L' ORIENTE D' ITALIA E LE NAZIONALITÀ.

I.

Il confine del Regno d' Italia, per effetto degli avvenimenti del 1866, venne tracciato dietro un criterio veramente singolare, nella fretta con cui tutte le potenze maggiormente interessate vollero porre un termine ad una guerra, che per poco fosse durata ancora poteva sollevare problemi della massima importanza, alla cui soluzione definitiva l' Europa non si sentiva preparata. Non la geografia fisica, non l' etnografia, non la storia, non le ragioni di reciproca difesa e sicurezza, o degl' interessi permanenti delle nazioni vicine si consultarono; ma si disse semplicemente: « abbia il » Regno d' Italia per confine quello del Veneto amministrativo; » e ciò senza punto badare, se questo paese che si chiamava il Veneto fosse tutto compreso in quelle che dall' Austria, potenza straniera, per suo comodo, si chiamarono provincie venete, e si amministravano a parte, dopo avere aggregato porzione del paese italiano abitato da Veneti ad altri compartimenti. È la prima volta forse che, stabilendo dopo una guerra nuovi confini tra due Stati, non se ne cercò ragione alcuna, nemmeno quella materiale dell' *uti possidetis*. Così si fece una pace, la quale non tolse punto le cause di guerre future, e non lascia la possibilità ai due Stati vicini di seguire, l' uno rispetto all' altro, francamente una nuova politica che dalle condizioni ordinarie di buon vicinato possa in date circostanze andare fino ad un' alleanza di convenienza e vantaggio reciproci.

Duole certamente che anche questa volta la pace non abbia in se stessa guarentigie reali della sua durata; e ciò tanto più

che una pace duratura fa d'uopo all'Italia per operare il suo nazionale rinnovamento e per procedere alacre e sicura nella via della nuova civiltà. Ma qui non vuolsi ora considerare il confine del Regno d'Italia sotto a' riguardi politici del momento, nè parlarne per dimostrare che è male tracciato e che dovrebbe esserlo altrimenti, nè introdurre nemmeno la quistione dei confini come cosa di cui si debba o possa presentemente occuparsi. Piuttosto giova chiamare l'attenzione dell'Italia intera su quella regione estrema, e la più orientale tra le settentrionali, dove trovandosi a contatto tre nazionalità, l'italiana, la tedesca e la slava, si presentano per un avvenire non lontano molti problemi che inchiudono non soltanto quistioni politiche ed economiche diverse, ma anche altre che dovranno decidere della forza e virtù relativa di tre civiltà nazionali contermini, le quali si contendono già il terreno col diverso modo e grado di operosità proprio a ciascuna di esse.

Noi abbiamo bisogno di sapere che cosa sono, che cosa vogliono, e dove tendono i nostri vicini, per apprendere come condurci con essi, e ciò che dobbiamo fare per noi; quali forze di resistenza la civiltà italiana può opporre alle forze invadenti delle nazionalità confinanti, quali virtù ed opere nazionali possano mettere in grado l'Italia, se non di trionfare, almeno di gareggiare gloriosamente e da pari colle civiltà vicine.

Nella storia de' popoli vi sono momenti nei quali le estremità acquistano grande importanza, e diventano, per così dire, centri esse medesime, sia perchè ivi occorra preparare le difese contro ad altri, o di là prendere le mosse per offendere, o perchè giovi aprirvi uno scalo ai traffici, od accentrarvi quella libera attività economica e civile, che è per sè medesima una difesa ed una forza di espansione nazionale.

Certo diversi, secondo i diversi tempi, sono i modi di azione; e se Roma a' suoi, come l'Austria e la Russia a' tempi nostri, ebbe i *confini militari*, per opporre un popolo costantemente armato alla continua minaccia di barbariche invasioni, oggidì che meno sono da temersi le conquiste che non le eccessive prevalenze de' popoli più gagliardi, generativi ed operosi sopra i più fiacchi, molli e trascurati, voglionsi piuttosto costituire, dove occorra, quelli che noi volentieri chiameremmo i *confini civili*, prendendo la parola nel suo più largo senso. Ed a nostro avviso occorre per lo appunto all'Italia di fare ciò a' piedi delle Alpi Giulie, e tanto più ch'essa non possiede ancora tutto il suo territorio.

Roma stessa, sebbene spingesse oltralpe le sue legioni, ed anche lungo il Danubio si stabilisse colle sue colonie militari, pure, nello estendere il mondo romano al di là delle Alpi, riconosceva che il paese al di qua costituiva un' unità da doversi particolarmente difendere. Di qui la non interrotta serie di fortilizii lungo le Alpi Giulie a difesa dello spezzato vallo naturale, che in quelle parti apriva a' barbari un troppo facile varco. Di qui l'accamparsi frequente delle legioni romane nel bel mezzo del Forogiulio già estesamente colonizzato. Di qui i pronti e straordinarii incrementi di Aquileja, fatta ad un tempo propugnacolo d'Italia a' confini ed emporio commerciale in fondo al Golfo Adriatico. Che se i Romani erano sapienti nel creare, i barbari nel furore del distruggere usarono una certa loro sapienza anch' essi; poichè in nessun'altra parte d'Italia furono nell' abbattere città così inesorabilmente feroci, come nel Forogiulio, ed Aquileja e Concordia ed Opitergio ed Altino sel sanno. Essi volevano non soltanto sfondare la porta della penisola, ma tenerla anche costantemente aperta. E perchè Roma ad Aquileja nel Forogiulio ed a Pola nell'Istria gemella si difendeva, come più tardi Venezia a Pola stessa, a Gradisca ed a Palmanova; così i barbari con ripetuta rabbia continuarono le loro distruzioni. Se oggidì poi la furia del distruggere non esiste più, cessata non è la voglia del dominare; e noi troviamo già sul suolo italiano, o per soggiorno di genti venute ad abitarvi, o per dominio, le due nazionalità germanica e slava. Nè è tanto questo possesso carpito del nostro che ci fa pensare, quanto la tendenza di quelle due nazioni; delle quali l'una, ricca di una civiltà fresca, soprammodo feconda, e negli studi e nelle arti operosa, ora che si viene conglobando acquista, colla volontà che non le manca e non dissimula, la forza di venirsi ad assidere stabilmente sull' Adriatico; l' altra, inesperta ancora ed arretrata a nostro confronto, pure sente dentro un ardore giovanile e trovandosi più a noi dappresso, mentre creò in sè una resistenza alla civiltà germanica, di cui prima era sfornita, sa della nazione tedesca giovarsi e per apprendere e per volgerla contro di noi. Cosicchè sembra essere giunto il tempo di dire, non tanto ai Governi che mutano, quanto alla Nazione che resta, quel prudente *caveant Consules*, che è opportuno adesso, ed a non dirlo a tempo potrebbe suonar *troppo tardi.*

Noi non possiamo, e potendolo dovremmo non volere invadere l' altrui, ma bene intendiamo difendere il nostro, e troppo bene comprendiamo che, in questo caso, maggiore e più efficace

difesa che non le fortezze ed i battaglioni, sarebbe l'abbondare in questa regione di gente prospera ed operativa ed atta del pari che interessata a difendere sè stessa, ed a farsi centro di attrazione ai vicini, piuttosto che cedere ad essi per industria, vigore e civiltà. E questo si vuol dire a tutta Italia, del pari che agli abitanti di quella regione: poichè, se nessuno può togliere all'Italia unita di essere qualcosa sul Mediterraneo, noi potremmo addormentarci nell'idea fallace di primeggiare sull'Adriatico e tardi accorgerci allo svegliarci, che siamo divenuti gli ultimi. E questo sarebbe per l'Italia una grande diminuzione di potenza; poichè non sarebbe dessa tutta unita nemmeno quanto era un giorno Venezia sola, e perduto una volta quel primato che quivi le si compete, non potrebbe più rilevarsi dinanzi a forze molto prevalenti, a forze di nazioni meglio che di eserciti.

II.

Le genti germaniche hanno invaso e dominato l'Italia, ma non poterono mai germanizzare le genti italiche. I più forti dovettero piegarsi dinanzi ai più deboli, perchè la civiltà antica del mondo latino era troppo prevalente rispetto alla germanica, ed il popolo dominato possedeva più virtù assimilatrice del dominatore. Così de' Tedeschi si fecero Italiani, d'Italiani Tedeschi non mai.

Non bastò a' Longobardi il lungo soggiorno e dominio per lasciare in Italia profonde traccie di sè; e nel Forogiulio, che costituiva uno de' Ducati longobardi più importanti, ne lasciarono forse meno che altrove, malgrado la contiguità della Germania. I patriarchi d'Aquileja che ebbero per secoli, limitato dal Parlamento della Patria, il potere temporale in que' paesi, venivano sovente di Germania ed erano dagli imperatori e dai duchi d'Austria protetti, e conducevano seco una corte di casa propria; ma queste erano sempre gocciole che si perdevano nel mare. I duchi d'Austria, che seppero procacciarsi un protettorato a Trieste, ed imparentati coi conti di Gorizia, farsi loro eredi all'estinguersi di quella famiglia, colla dedizione della maggior parte della Patria alla Repubblica di Venezia, non poterono mai estendere i confini della lingua e nazionalità germanica in Italia. Ostava sempre lo stesso motivo di una civiltà antica e prevalente nella penisola, che opponeva una resistenza anche ai nuovi dominatori.

In tempi più recenti i tentativi di germanizzare fallirono affatto. L'imperatore Giuseppe II fece di tutto per germanizzare mediante l'istruzione in lingua tedesca, e l'uso di questa lingua negli atti pubblici, le popolazioni al di qua delle Alpi; ma il tentativo fu così disperato ch'egli stesso dovette smettere, nè i suoi successori riuscirono meglio di lui nei costanti loro sforzi. Il singolare si è, che riusciva ai Tedeschi di germanizzare in parte le popolazioni slave della Stiria, della Carinzia, della Carniola ed altre al di là delle Alpi, ma neppur queste sul nostro versante, nè a Trieste, nè nel Friuli allora detto imperiale, nè in quella poca parte dell'Istria ch'era posseduta dall'Austria, mentre tutta la parte marittima e civile di quella penisola era ed è veneta affatto. Gli Slavi dell'Impero prima germanico e poscia austriaco allora possedevano piuttosto dialetti rustici, che non una lingua letteraria, che serbasse l'impronta d'una civiltà particolare. Essi non resistevano alla prevalenza della nazionalità dominante ed alla civiltà tedesca, sebbene questa non fiorisse nell'Austria come in altre parti della Germania. Ma in Italia gli Slavi s'informarono piuttosto alla civiltà italiana; ed incivilirsi voleva dire per essi, e vuol dire ancora, diventare italiani. Non bastarono nemmeno i favori speciali che dall'Austria si accordarono alla nobiltà della contea di Gorizia, chiamata sovente ad alti posti e ad incarichi di fiducia nell'amministrazione e nell'esercito austriaco e nella Corte di Vienna, a germanizzare quelle popolazioni. A Gorizia, a Gradisca, ad Aquileja ed in tutto il Friuli imperiale, ogni cultura era italiana, come lo è ancora oggidì e tende ad esserlo sempre più, mentre ne' monti rimanevano i dialetti slavi italianizzati. A Trieste i Tedeschi, tanto dell'Austria quanto d'altri paesi della Germania e della Svizzera, formarono sempre una colonia commerciale, come la colonia greca, o la slava, o come la colonia italiana a Marsiglia, a Barcellona, a Londra, a Vienna; ed i figli de' Tedeschi diventarono sempre e diventano Italiani. Eppure, dopo il 1848, si tornò con più ostinazione di propositi che mai a questi tentativi di germanizzare. In molte scuole la lingua obbligatoria d'istruzione fu la tedesca, e si procedeva sistematicamente a sostituirla all'italiana da per tutto. Ciò finora non produsse che una reazione in senso contrario; ma l'Austria non si sgomenta per poco, ed ora s'industria più che mai per raggiungere il suo scopo, non disperando di riuscirvi con tutti i mezzi ch'essa possiede. Però, ove la nazione italiana usi i suoi, anche senza poterli adoperare fuori del territorio del Re-

gno, sarà in caso di opporre una resistenza. Entro il territorio del Regno non sono, da quella parte, che due villaggi staccati sulle Alpi Carniche di origine tedesca. A Pontebba Italiani e Tedeschi si fronteggiano sulle rive del Fella; ma, sebbene non appartenente al Regno, pure appartiene all'Italia geografica tutto quel tratto popolato da Tedeschi, che è fra il Fella e Camporosso (*Seifnitz*) sul nostro versante.

Gli Slavi sono sul territorio italiano in maggior numero; poichè si mantengono ancora nella parte montuosa orientale del Friuli, ne' dintorni di Trieste, e nella parte più continentale del contado dell'Istria. In tutti questi paesi gli Slavi vennero, non già come dominatori, ma come ospiti, accolti sovente volentieri per ripopolare di coltivatori le campagne disertate dalle continue incursioni. È singolare che costoro, sebbene dominati, si conservarono, mentre i dominatori longobardi scomparvero, senza lasciare di sè alcun segno, presso a poco come gli Austriaci di oggidì, che sgomberando il Veneto non lasciarono quasi indizio di esservi stati per tanti anni padroni. Il fenomeno si spiega con questo, che il servo slavo lavorava, ed il dominatore longobardo sfruttava il lavoro altrui; il produttore rimase, il consumatore sparì. Gli Slavi però, dei quali ce ne sono ancora circa venticinquemila nella stessa provincia di Udine, divennero Italiani di sentimenti e di civiltà al pari delle colonie straniere tuttora esistenti nel mezzogiorno della penisola, malgrado la contiguità di altre popolazioni slave nelle regioni oltralpine. Poca coscienza di sè medesime avevano queste ultime ne' secoli addietro, nè, sebbene lottassero sovente per interessi locali o per cause di religione, sentivano la propria nazionalità; giacchè uno degli elementi che servono a formare le individualità nazionali è anche la coltura e la civiltà, e que' popoli non possedevano una coltura propria che non fosse un riflesso della tedesca o della italiana. Però un popolo, in certi momenti, può apprendere anche dagli altri a formarsi una civiltà propria. Così i Magiari, i quali avevano sempre posseduta una esistenza e coltura politica, sebbene ristretta ne' nobili, un giorno, abbandonato il latino come lingua ufficiale, e non intendendo di lasciarsi imporre la lingua e la civiltà tedesca, si diedero a coltivare la propria, e si fecero in poco tempo una letteratura nazionale brillante; e fu allora che reagendo essi sopra gli Slavi del regno d'Ungheria, per magiarizzarli, trovarono una certa resistenza, specialmente nei Croati, Slavoni e Serbi. Tale resistenza fu, per la solita politica di Casa d'Austria, fo-

mentata dal Metternich, il quale accarezzò gli Slavi e segnatamente Ludovico Gay, che fu de' primi e più costanti a lavorare nel concetto della Jugoslavia, o Slavia meridionale. Doveva questa essere, nell' intendimento della politica di Vienna, una reazione soltanto contro i Magiari, ma per la natura sua non poteva a meno di divenirlo anche contro i Tedeschi; doveva essere, nelle apparenze, soltanto letteraria, ma poi diventò anche politica. Da quel punto il concetto della Jugoslavia, che prima era qualcosa di confuso, d' indeterminato, andò sempre più schiarendosi e prendendo corpo. Pochi dotti erano prima alla testa del movimento; ma poscia questo diventò grado grado un vero movimento nazionale, e per un concorso di circostanze a' dì nostri si può dire che la nazionalità jugoslava è virtualmente fondata, e non le resta che a conquistarsi un' esistenza politica ed a costituirsi in unità.

Le nazionalità dell' Europa orientale erano nei secoli addietro impedite nel loro svolgimento dalla pressione della grande potenza ottomana. Ungheresi, Rumeni, Slavi, Greci avevano una certa forza di resistenza, ma dovettero appoggiarsi da una parte all' Austria, potenza tedesca, dall' altra a Venezia, potenza italiana. Allorquando la pressione ottomana andò cessando, quelle nazionalità sentirono subito di poter aspirare ad un' esistenza propria. I Croati ebbero la sventura di raccogliere nel proprio nome tutta l' odiosità del dominio austriaco in Italia, e ciò non senza ragione, stantechè essi si lasciarono adoperare come cieco strumento contro l' altrui e contro la propria libertà. Però fino dal 1848 si lasciarono essi adoperare più facilmente contro i Magiari che volevano dominarli, che non contro gl' Italiani che intendevano soltanto di essere liberi, e da qualche anno poi sono piuttosto inclinati a fare da sè e per sè, che non a servir di strumento contro gli altri, se non in quanto sperano di fare qualche acquisto per procedere alla formazione della propria nazionalità. Favoriti un tempo dall'Austria, ne profittavano; posposti ora, le divengono nella intenzione ribelli. Frattanto, assieme alle altre stirpi della Jugoslavia, cercano di formare viemaggiormente la propria nazionalità colla coltura, attendendo il favore di altri eventi.

Manca ancora agl' Jugoslavi un vero centro, ed una determinata ed unica tendenza; e ciò perchè non seppero fino dalle prime accettare risolutamente per lingua letteraria quello dei dialetti ch' era parlato da un maggior numero e che in sè conteneva maggior ricchezza e purità di linguaggio. I maggiori elementi di col-

tura letteraria li prestavano Ragusa, rimasta per secoli indipendente, e la Dalmazia, entrambe le quali avevano attinto alla civiltà italiana e dato buoni scrittori in lingua slava, e la Serbia, ove si conservarono i canti popolari che formano l'epopea nazionale degli Slavi meridionali, la Serbia che ebbe la ventura di acquistare per prima una semindipendenza, la quale va sempre più accostandosi ad essere assoluta, e conserva anche meglio degli altri paesi della Slavia meridionale intatto il carattere ed il costume nazionale. Siccome però il movimento ebbe il suo principio a Zagabria, ed i primi intenti di esso non sorpassarono certi limiti, così i Croati gli diedero i caratteri che a loro sembrarono i migliori. Intanto, fra l'infinito numero degli alfabeti slavi, ne fissarono, o piuttosto ne formarono uno, e l'ortografia stabilita a Zagabria è ormai accettata dai Croati, dagli Slavoni, dai Dalmati ed implicitamente da molti Slavi sudditi alla Porta che agognano di unirsi ai loro fratelli, ed anche dagli Sloveni della Carniola, della Stiria, della Carinzia, che pure coltivano un altro dialetto, il quale per le tante varietà parlate e per le poche opere scritte, non ha ancora preso una certa stabilità. Tuttavia la lingua letteraria della nazionalità jugoslava si può dire già formata per ciò che si scrive e s'insegna principalmente nelle tre varietà principali dello slavo meridionale, il serbo, che ne forma il tipo, il croato ed il dalmato. Ormai si scrivono libri e giornali nella lingua nazionale, che in molti luoghi si adopera nelle scuole, si fanno libri di testo, sia affatto originali, sia compilati sopra quelli di altre nazioni, avendo gli Slavi grande facilità ad imparare le lingue straniere. Esistono Società letterarie di propaganda, dove si tengono discorsi, in cui non si nascondono le proprie aspirazioni, nelle quali concorrono ormai anche i preti e perfino gli ufficiali dei Confini militari. Tali aspirazioni mirano alla costituzione della nazionalità jugoslava indipendente, da formarsi con tutti gli Slavi sudditi dell'Austria e della Porta, e che stanno tra il Danubio, il Mar Nero, i Balcani e l'Adriatico. Ma per queste lontane aspirazioni non dimenticano punto gli scopi più vicini, ed i Croati pure agognano alla formazione, anche mediante l'Austria, del così detto Triregno, composto della Croazia, della Slavonia e dei Confini militari da sopprimersi, e della Dalmazia, non dimenticando qualche altro acquisto negli altri territorii vicini. Per quanto l'Austria vegga ora un pericolo laddove prima vedeva un aiuto, e non sia più disposta ad assecondare un tale movimento, essa nelle incertezze in cui si trova per la tragica

fatalità che la travolge di errore in errore, non è più nel caso d'arrestarlo, e sovente tentando di farlo lo accelera viemaggiormente. Intanto una resistenza dell'elemento slavo all'elemento tedesco è creata. Non soltanto la coltura, ma i progressi delle popolazioni nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, favoriti dalle nuove comunicazioni, servono a conglobare la nazionalità jugoslava ed a dare a' suoi centri un'attrazione sulle parti più disgregate; e noi dobbiamo tenere conto anche di questa nazionalità, che sopra il nostro territorio si protende e con giovanile baldanza accampa sovente pretese, alle quali non possiamo acquietarci.

III.

Molti, avvezzi a non considerare potenti se non gli Stati costituiti che hanno una potenza in atto, saranno tentati a sorridere di questa nazionalità jugoslava che è in via di formazione. Non così però coloro, i quali sanno distinguere nella storia i fatti che cessano da quelli che diventano. Allorquando un fatto incipiente è in continuo progresso e si trova in armonia con altri, e sta nell'ordine storico generale, noi dobbiamo vederci in esso qualcosa di certo nell'avvenire, non rimanendo l'incertezza se non circa al tempo, al modo ed alla misura in cui questo fatto si compirà. La formazione delle individualità nazionali indipendenti è il fatto storico contemporaneo il più generale, un fatto che è il correlativo di quello della libertà e del reggimento rappresentativo de' popoli. Quando uno si accorge di esistere, vuole essere quello che è; e se un popolo parlante una data lingua, avente una propria coltura, una civiltà sua, per quanto di altre civiltà alunna, è fatto partecipe del diritto di rappresentanza, esso vuole tosto far valere la propria individualità nazionale. Se questo popolo avrà cominciato a procedere in cotesta via, non si arresterà. Gli Slavi meridionali ci sono, ed i nuovi fatti li spingono a procedere. L'indipendenza de' Serbi e de' Montenegrini, talora minacciata da'Turchi, il malgoverno che la Turchia fa dell'Erzegovina, della Bosnia, della Serbia turca e della Bulgaria, il Magiarismo risorto, il formarsi in unità politica delle due nazionalità italiana e germanica, le tendenze nazionali de' Greci, dei Rumeni e degli altri Slavi, tutto tende a spingere gl'Jugoslavi sulla via nella quale sono entrati. E vi procederanno, adoprando tutti i mezzi, ed approfittando di tutte le occasioni, che non man-

cheranno di certo, gl'Jugoslavi approfitteranno di noi, se sapremo giovarcene; approfitteranno d'altri contro di noi, se non sapremo schivare questo pericolo. Ed il pericolo c'è, poichè non sembrano paghi gl'Jugoslavi di dominare l'una sponda così bene portuosa dell'Adriatico, quale è la Dalmazia, dove pure la parte più civile della popolazione è italianamente educata e mira all'Italia come a sua madre, ma vorrebbero fare propria altresì la penisola dell'Istria, che è al di qua delle Alpi e compie la nostra sponda deserta di porti, e fu sempre considerata qual parte d'Italia, e spingersi ancora più in qua, dovunque ci sono Slavi, sul nostro territorio. Essi sono giovati nelle loro tendenze dall'Austria medesima; la quale, mentre contiene la propaganda slava a Zagabria, a Zara ed a Lubiana, l'asseconda nell'Istria e nel Friuli austriaco mediante i preti ed i pubblici ufficiali. Ciò si fa anche presentemente, sebbene con poco frutto; ma pur di opporsi all'elemento italiano, l'Austria si serve anche degli Slavi. Un americano, divenuto poi pubblicista a Vienna, il Warrens, intendeva provare nel 1848 che Trieste non era italiana, ma tedesca, col dire che la montagna sovrastante è abitata da Slavi! Un tale sragionamento è letteralmente la politica dell'Austria nell'opporre nazionalità a nazionalità colla speranza di salvare se stessa. A nostro credere questa è la via di accelerare la propria rovina; ma noi non dobbiamo attenderci questo; giacchè, disposti a riconoscere la prevalenza dell'elemento slavo nella Dalmazia, dove la parte giovane della popolazione colta aspira a quella nazionalità, non possiamo a meno di mantenere la nazionalità nostra ed estendere la civiltà italiana sul territorio al di qua delle Alpi Giulie, che appartiene indubitatamente all'Italia geografica.

Diremo più sotto dei mezzi che noi abbiamo per ottenere il giusto nostro intento; ma intanto dobbiamo far avvertire la tendenza degl'Jugoslavi, che non è un fatto di poco momento, col fervore giovanile ed intraprendente ch'essi dimostrano. Se all'attività loro noi non sapessimo opporre altro che l'abituale nostra indolenza, non avremmo alcun motivo di rassicurarci nella fiducia che la cosa abbia da essere altrimenti delle loro speranze.

L'Austria non perde tempo nel cercare di assicurarsi con ogni mezzo la sua posizione sull'Adriatico, concentrando la propria azione, dacchè perdette Venezia, a Trieste e nell'Istria. Noi potevamo ridere finchè l'Austria stava facendo la sua flotta con elementi in parte tedeschi; ma oggi appunto perchè la forma di Tedeschi, non possiamo ridere. Pola cresce meravigliosamente in

mano sua, e soltanto quest' anno avrà cento case di più. A Trieste si distrugge l'insegnamento italiano, per sostituirvi il tedesco; ma non è ancora questo che ci fa temere per l'avvenire. Pensiamo piuttosto che i negozianti tedeschi risiedenti a Trieste vincono di gran lunga in attività e spirito intraprendente gl' Italiani di Venezia; pensiamo che è un tedesco quegli che fece di Gorizia una città industriale, fondando sull'Isonzo molte fabbriche, e che quel medesimo vince nell' industria agraria gl' Italiani nell' agro aquileiese; pensiamo che le provincie slavo-tedesche a noi contermini, sebbene la loro civiltà sia più giovane dell' italiana, ci vanno innanzi già in molte cose, e sono più di noi entro la sfera del movimento progressivo delle nazioni del Nord. Però fino a tanto che le cose rimanessero in questi termini, noi ci troveremmo dinanzi all' Austria soltanto, la quale in tante cose vale meglio di noi, ma avendo da lottare con molte difficoltà interne, può pensare bensì a difendersi materialmente, non però ad invadere il nostro territorio con una civiltà prevalente. Quello che ci dà a temere ben più è un altro movimento che si prepara alle spalle dell' Austria e che potrà tra non molto sostituire ad un Impero svigorito dalle sue lotte interne, una grande nazione compatta, civilissima, forte, generativa, intraprendente, e decisa a far uso di quello ch' essa chiama il suo *diritto al mare*, la nazione tedesca. Noi eravamo finora a contatto con quella parte della nazione tedesca ch' era la meno pura e la meno progredita; ma potremmo trovarci tra non molto invece dappresso all' unità germanica, ad una nazione, la quale non soltanto sta per acquistare una forza materiale, a cui l' Italia avrebbe di grazia di poter resistere, ma possiede altresì una forza di espansione, che la spinge costantemente al di là de' suoi naturali confini. Non ci bisogna ricorrere alle cifre della statistica per dimostrare quanta sia nella nazione germanica la forza di espansione, e quanto questa debba essere accresciuta dalle nuove condizioni; ma pure convien considerare i caratteri di questa nazionalità a nostro confronto.

Senza ammettere come legittimo il modo di vantarsi de' Tedeschi, i quali mettono sopra ogni cosa nel mondo quello ch' essi chiamano l' *elemento tedesco*, conviene confessare che la Germania prevale adesso sul Continente per forza espansiva. Un popolo che è in continuo incremento in casa e che pure contribuisce più di ogni altro alla emigrazione colonizzatrice, che si espande tutto all' intorno e che manda molti de' suoi presso tutte le altre nazioni, che primeggia nelle scienze e gareggia co' primi nelle in-

dustrie, che sente la propria forza ed aspira ad ingrandire la sua potenza, sfidando anche i più forti, che si distingue per tenacità di propositi e che non dimentica mai i suoi scopi, sieno pure lontani, che contiene la Francia all' occidente, invade la Scandinavia a settentrione ed all' oriente la Polonia ed ha in sua mano il commercio dell' Ungheria, noi dobbiamo temere di averlo sull' Adriatico in una tale posizione da poterlo a nostro danno dominare.

Non sarebbe facile ai Tedeschi di germanizzare l'Italia, o di conquistarne una parte ragguardevole; ma essi tanto pensano già a Trieste come ad un porto tedesco, che vanno di lunga mano preparandone l' annessione. Sebbene abbiano piede sul Baltico e sul Mare del Nord, intendono i Tedeschi che nessuno possa loro divietare il possesso di una parte della sponda dell' Adriatico. Un Prussiano, che fu persin due volte ministro in Austria, e che era mandato quale rappresentante di Trieste al Parlamento di Francoforte, il De Bruck, pose francamente nel 1848 a' suoi elettori il quesito: « E se questo Impero austriaco » crollasse e non si potesse propriamente salvarlo, che faremmo » noi? » E quindi da buon tedesco e prussiano ch' egli era, propose l' annessione alla Germania: ma a questo ci sono già altri Tedeschi che ci pensano. Non si accontenterebbero nemmeno di una transazione, costituendo un territorio neutrale, una specie di Svizzera marittima, ma intendono di averne il possesso. Intendono di portare ivi la corrente del traffico, la quale attraversando tutto il territorio germanico, si dirigesse poscia in Oriente e vi si diramasse lungo tutte le vie, vecchie e nuove, del traffico mondiale. In una parola si tratterebbe di prendere la parte nostra e di fare tutto da sè. Non si accontentano i Tedeschi d' essere un popolo industriale e di lasciare a noi la parte di popolo navigatore; ma vogliono per sè l' una cosa e l' altra. E' si hanno preso per tipo il popolo inglese, e vogliono che la Germania sia l' Inghilterra del Continente, e più grande, perchè più poderosa di lei. Intendono poi di procedere colle loro espansioni ed assimilazioni anche lungo il Danubio.

Ora la nazione e la civiltà italiana hanno forze bastevoli da contrapporre a quelle della Germania? Quella civiltà che preme sopra l' Adriatico è tanto più vigorosa quanto è più giovane; e non v' è soltanto il numero maggiore dei Tedeschi in confronto degli Italiani, ma anche la spinta continua a mandarne di fuori, l' attività congiunta alla scienza ed al carattere. « Con meno ge-

nio, con meno ingegno di voi Italiani, noi Tedeschi vi battiamo » disse un giorno un dotto Tedesco, il quale fa presentemente sull'Italia antica un lavoro che supera l'ardimento e la potenza degli Italiani contemporanei. È una mortificante verità quella che, con visibile compiacenza, ci disse il dotto Tedesco.

L'Italia ha bisogno di ricreare in sè stessa tutte le sue forze e virtù antiche soltanto per mantenersi dinanzi a così possenti rivali, nonchè per vincere la prova a loro confronto. Ha bisogno soprattutto di venire svolgendo un'attività novella che si venga a contrapporre quale argine all'attività della nazione tedesca; e ciò specialmente nella parte settentrionale ed orientale della penisola. Qui non si tratta di qualche zona di territorio soltanto, come può essere il caso dalla parte della Francia, si tratta di mantenere il grado di potenza marittima, e di prendere il proprio posto abbastanza a tempo da non lasciarsi vincere e sopraffare dai vicini. Una volta che la Nazione abbia avvertito questi bisogni, saprà certo valersi degli ottimi elementi offerti dal paese e dalla popolazione intelligente ed operosa che l'abita a tutela di cotesti grandi interessi nazionali nell'Italia orientale; ma per metterla sulla via conviene pure indicare qualcosa di quello ch'è da farsi al più presto. — Accrescere nell'Italia orientale l'attività economica e con essa la virtù espansiva della civiltà italica ringiovanita, varrebbe lo stesso che creare una forte resistenza alle tendenze invaditrici della nazione tedesca. Come farlo?

IV.

In capo all'Adriatico un grande emporio mercantile, un centro al traffico marittimo è indicato dalla geografia; e tale centro ha avuto tanto più ragione di esistere, tosto che i popoli del nord si fecero civili di barbari che erano. Aquileja, completata con Pola, fu questo centro dei tempi romani; e distrutta Aquileja, surse Venezia. Allorquando quest'ultima città cominciò a decadere, Trieste prima, e poscia anche Fiume in fondo al Quarnero, presero il suo posto. Ma Venezia unita all'Italia dovrà essere soltanto un monumento, che attesti la sua antica grandezza? Può l'Italia mancare a sè stessa non tentando di ravvivarla? Non ha dessa l'eredità di Venezia da raccogliere nel Levante in nome della Nazione, e non può ancora giovarsi di questa città di carattere, per così dire, orientale?

Non parliamo qui dei lavori per migliorare il suo porto ed i suoi canali interni, che ne formano parte, della navigazione a vapore che metta Venezia in comunicazione diretta cogli scali principali del Levante ed in grado di giovarsi della via aperta del Brennero e d'un'altra che le abbrevii questa via per Trento, e così dell'altra strada ferrata che raggiungerebbe per la Pontebba quella che dalla Carinzia e dall'Austria s'interna nella Boemia, e tocca le strade della Sassonia, Berlino ed il Baltico. Sono queste opere materiali già richieste dalle popolazioni, e che non saranno negate dalla Nazione per una certa giustizia distributiva, e perchè essa sente il bisogno di avviare per quel territorio le correnti del traffico. Ma v'è qualcosa altro da fare, perchè quelle popolazioni non soltanto giovino a se stesse, ma si facciano ministre dei vantaggi della Nazione. Noi dobbiamo farci navigatori e metterci anche al servizio del commercio germanico, per prendere fino dalle prime il nostro posto, avanti che lo occupino gli altri. Tutto ciò che può condurre i Veneziani al traffico marittimo deve essere favorito. Quindi aprire ottime scuole di nautica e di commercio, favorire la formazione di cantieri e di società costruttrici di navigli e di navigazione, migliorare anche i piccoli porti sulla costa fino verso il confine. Con questo opereremo non soltanto sui nostri, ma anche sui vicini dell'Istria e d'altri paesi, che sui nostri legni e nei nostri porti si manterranno e diventeranno sempre più italiani. Questo però non basta, chè conviene creare nel paese nuove fonti di attività e di ricchezza. Le basse terre del Veneto, dal Po all'Isonzo, contengono ancora tesori di fertilità da sfruttarsi; poichè ivi le acque che scolano dal versante alpino accumularono per secoli le loro ricche alluvioni. Le città antiche, che lasciarono il loro nome alla storia, seguivano la linea di queste basse terre, da Adria ad Altino, ad Opitergio, a Concordia ad Aquileja. Distrutte queste città, nel posteriore abbandono le genti si ritrassero ai monti ed alla marina, ed intanto la natura inselvatichita riguadagnò il suo assoluto dominio sopra l'arte umana. Paludi ed acque stagnanti resero per molti secoli inospitali quelle fertili contrade, sicchè anche le nuove città litorane come Eraclea, Iesolo, Caorle ed altre o ruinarono o decaddero. Modernamente però la popolazione industriosa de' paesi sovrastanti riprese un movimento discendente e fece molte importanti conquiste dell'industria agraria sopra le tendenze anarchiche della natura sbrigliata. Si aprirono scoli, si bonificarono paludi, si prosciugarono perfino colla forza del vapore le umide terre, difese con argini da

nuove marittime invasioni. Però, a vincere totalmente la prova, ci vuole l' opera ordinata di vasti consorzii, che trattino simultaneamente tutta quella regione, e rinsanicatala, ne facciano, diremo così, l' Olanda dell' Italia. A ciò mirabilmente si presta, poichè ivi non esistono cause permanenti d' insalubrità, una volta che il corso delle acque sovrabbondanti vi sia ordinato, che le bonificazioni, anche mediante le colmate di foce, ed i prosciugamenti vi sieno operati in grandi proporzioni e con un sistema complessivo, e vi sia fatto luogo al graduato discendere delle popolazioni della regione superiore Ivi i fiumi ed i canali navigabili e le pescose lagune favoriscono in singolar modo la grande coltura, alla quale Venezia e Trieste vicine portano non soltanto copia di concimi, ma offrono un mercato d' immediato consumo a' suoi prodotti. Il ritorno ad un' agricoltura perfezionata e ricca e produttrice anche delle piante commerciali in quella regione, ed il rifabbricarsi delle abitazioni per una popolazione numerosa, produrranno uno scambio vivissimo non soltanto coll' interno del Regno, ma altresì con quella costa istriana che si troverà, per i proprii permanenti interessi, fortemente allacciata alla nostra. Cotesto ridiscendere della industria agraria nelle basse terre apporterà una pronta trasformazione delle superiori, dove adottandosi facilmente il sistema delle irrigazioni della Lombardia, già sparsamente iniziato, in tutta la Marca orientale del Regno, ora da molte cause impoverita, tornerà la floridezza ch' è giusto compenso all' intelligente operosità d' una popolazione svegliata e laboriosa, e farà potente richiamo ai vicini. Non temeremo allora punto che, come già a Gorizia, venga l' industria straniera a piantarsi nelle altre nostre città pedemontane del Friuli, del Trevigiano, del Bellunese, per approfittare della forza gratuita delle cadute d' acqua copiose, dell' abbondanza della mano d' opera e delle attitudini singolarmente industriali della popolazione operaja, ed infine del vasto mercato che loro si apre nel Regno d' Italia e degli esiti agevolati anche in altri paesi mercè i prossimi porti italiani. Tutte codeste industrie, delle quali c' è già il germe a Treviso, a Pordenone, ad Udine, a Gemona, a Cividale ed in altri luoghi della Marca orientale, ne sieno pure i Tedeschi i fondatori, diventeranno ben presto italiane ed accresceranno sui nostri confini la forza di resistenza della civiltà italica alla civiltà germanica ed alla neoslava. Nè allora avremo a far altro per trattenere nella minacciata rovina la lamentosa Venezia, che non soltanto si troverà necessariamente centro commerciale al

nuovo moto, come Milano lo è nella Lombardia, Torino nel Piemonte, Genova nella Liguria, ma si protrarrà lungo la costa, ricreandovi le antiche Venezie fino a Grado che fu la prima, e si assiderà di nuovo superba come Genova tra le due sue Riviere, donde l'antica virtù espansiva della civiltà italica ripigliò il suo slancio a fondare le colonie italiane dell'America meridionale.

A conferma della sovrabbondanza della virtù produttiva delle popolazioni della Marca orientale c'è questo fatto, che ha riscontro anche nella vicina provincia di Belluno. Soltanto dalla provincia di Udine partirono nel primo semestre di quest'anno ventimila operai per i paesi dell'Austria e della Germania ad occuparsi nei più svariati lavori. È una emigrazione temporanea ma costante, la quale prova ai nostri vicini, che non è poi tanto vero il *dolce far niente* rimproverato a noi che siamo al di qua delle Alpi. Ma quella emigrazione si copiosa prova altresì le attitudini delle nostre popolazioni, e che se Udine possedesse l'ideato canale del Ledra e Tagliamento, facilmente diventerebbe una città industriale atta ad esercitare la sua attrazione anche sui paesi al di là del attuale confine. Nè Udine soltanto si presta a ciò, ma la più parte delle piccole città e grosse borgate della Marca orientale le farebbero corona, costituendo così nel loro insieme quella potenza di attrazione, che un tempo era esercitata nel Forogiulio da Aquileja.

Noi veggiamo col nuovo sistema di pronte comunicazioni succedere due fenomeni sociali ed economici, che mirabilmente si corrispondono. Da una parte c'è un grande accentrarsi delle popolazioni nelle maggiori città di ogni regione a scapito delle minori; dall'altra, per causa di cotesto soverchio accentramento, un successivo decentramento delle industrie, le quali vanno a cercare condizioni favorevoli di vita nei centri secondarii. La Marca orientale del Regno, tostochè si ponga il suo centro in condizioni tali da poter esercitare in giusta misura un'attrazione, si presta poi per le sue numerose borgate, ripiene di una popolazione robusta e laboriosa, a questa società dei piccoli centri col centro maggiore. Perciò, dato un primo impulso a questa Marca con opportuni provvedimenti, noi possiamo affidarci ad essa interamente, che sappia difendere i confini della civiltà italica dalla invadente civiltà germanica e dalla giovane nazionalità jugoslava. Fra tali provvedimenti c'è una istruzione appropriata. Se Venezia, oltre all'insegnamento nautico, dovrebbe approfittare degli elementi orientali ch'essa possiede in sè stessa nella Comunità

greca e nel Collegio armeno, per creare un istituto orientale, dove s'insegnassero le lingue viventi dell'Oriente e tutto quello che può servire ad assicurare all'Italia orientale la precedenza sopra la vicina Germania nel traffico del Levante, nel Friuli occorre che s'insegnino con cura e con ampiezza, negli istituti già esistenti, ma ampliati, la lingua e la letteratura delle due nazioni vicine, la tedesca e la slava.

Quella nazione che conosce le lingue delle nazioni vicine, colle quali ha continui contatti ed affari da trattare, ha un vantaggio sopra quelle che non conoscono la sua. Il commercio più attivo è sempre fatto da chi ne sa di più; e noi dobbiamo temere pur troppo, che i nostri non ne sappiano più dei vicini, sebbene abbiano un' attitudine eccellente per vincerli in attività quando un' istruzione appropriata loro non manchi. Abbonda la Marca orientale del Regno, come di piccoli centri di popolazione civile, così di quei cittadini di mezzana condizione, i quali a mantenere il loro posto nella società od a soddisfare maggiori aspirazioni hanno d'uopo di coltivare in sè stessi lo spirito intraprendente e d'ampliare il campo della propria attività. Ora la nostra emigrazione fa prova, che questo campo si estende per essa al di là dei confini d'Italia, in molti paesi tedeschi e slavi: per cui noi dobbiamo fornirla di quelle cognizioni, che non soltanto giovino a' suoi interessi, ma servano anche agli intendimenti nazionali di estendere piuttosto che lasciare restringere i confini della nostra civiltà. Specialmente i paesi slavi offrono ai nostri un campo di azione, non soltanto per i loro traffici e per le loro imprese, ma anche per far sì che piuttosto l'italiana civiltà che non la tedesca imprima qualcheduno de' suoi caratteri alla vicina Jugoslavia. È un modo anche questo di difendere i nostri confini. Tanto meno gli Slavi si lasceranno dall'Austria e dalla Germania adoperare contro di noi, e tanto più propensi saranno a collegarsi coll'Italia con ragionevoli condizioni il giorno nel quale crederanno di dover rivendicare la loro autonomia e costituirsi in nazionalità indipendente, quanto più famigliari avranno i loro vicini della penisola e si troveranno stretti con essi in relazioni d'interesse. Noi non dobbiamo mai dimenticarci una cosa che si rende evidente a chi abbia per qualche tempo tenuto dietro alle tendenze della nazione germanica; ed è che, dovendo noi, appena costituita ed ordinata definitivamente la nazione, rendere scopo della nostra attività economica anche l'Europa orientale, dove ci sono parecchie nazionalità in atto di risorgere, tro-

veremo sempre nella nazione germanica un possente rivale, ch'è già molto più innanzi di noi nella conoscenza di que' paesi ed ha già in mano la chiave per penetrare da padrone tra que' popoli. L'Italia deve anche fuori di sè cercare gli elementi di vita per sè stessa; e deve quindi rendere gli abitanti della sua Marca orientale il più che sia possibile atti a rappresentarla in questa funzione.

In armonia a questo scopo è dovuta all'attività locale l'idea di chiamare gli altri Italiani ad una esposizione regionale ad Udine nel 1869, nella speranza che tenendosi in tale occasione il Congresso della Società agraria, anche i naturalisti italiani vogliano radunarsi in quella regione non abbastanza nota per la sua importanza. Noi dovremmo imitare per l'appunto i Tedeschi; i quali, meditando dalla lunga que' fatti che condussero all'aggregazione dell'Holstein e dello Schleswig che si fece togliendo i Ducati alla Danimarca, durarono lungo tempo a congregarsi a Kiel, ora come naturalisti, ora come filologhi, ora come educatori, ora come musici, ora come economisti, o con qualsiasi altro titolo che legittimasse la loro comparsa in quei paesi. Anche oltre quel confine mostruoso che serpeggia senza alcun motivo in mezzo alla pianura friulana poche miglia al di là di Udine, togliendole parte del suo territorio, che le diventò straniero, molti eccellenti Italiani udranno volentieri la voce dell'Italia risorta congregata nell'Aquileja seconda. Quella voce, rinfrancando i Friulani nell'opera difficile ad essi affidata di difendere ed estendere i confini della civiltà nazionale, sarà potente su quei nostri fratelli, tuttora disgiunti dalla madre, i quali non saranno più condotti a fare dei confronti che non sempre sono a nostro vantaggio. Comprenderanno poi gl'Italiani ivi congregati, guardando attorno il semicerchio delle Alpi Carniche e Giulie che danno al Friuli l'aspetto d'un anfiteatro, del quale la pianura è platea, il mare è scena, e l'Istria sorella forma il fondo, il motivo per cui la sapienza romana attribuì tanta importanza a questa estremità della penisola. Una stretta di mano ed un'occhiata vorranno dire ben più che molti articoli, sebbene anche questo sia ora giustificato dall'importanza nazionale di quella estremità.

PACIFICO VALUSSI.

L' APOSTOLICA LEGAZIA DI SICILIA.

Tra il dolore e l' ansietà che recano ad ogni buon italiano gli avvenimenti politici del cadente mese, noi sentiamo ronzarci molestamente agli orecchi una bolla e un breve di gennaio 1864, pubblicati a Roma per espresso comando di Pio IX il 10 di quest' ottobre 1867, pei quali l' editore del Sillabo pretende annullare in Sicilia la giurisdizione ecclesiastica che s' appella Tribunale della Monarchia ed Apostolica Legazia: antichissima giurisdizione, comoda al paese, quanto l' è uggiosa alla Curia Romana. Il Governo italiano dovrà ora, in mezzo alle gravissime sue preoccupazioni, prendere il partito di ribattere quest' altro colpo o sprezzarlo. E però mi sembra che importi agli uomini politici del paese, anzi ad ogni cittadino, di conoscere più particolarmente ch' e' non si può dagli studii generali su la Storia d' Italia, l' origine e le vicende di quella istituzione nell' Europa moderna.

La prima cosa egli è da ritrarre fedelmente la dinastia che ottenne o più tosto prese, così fatto privilegio dalla mano di due papi, altrimenti celebri nell' istoria che mai nol sarà l' infelice Pio IX; e son da toccare le opinioni e gli intenti politici che spinsero il conte Ruggiero a domandare, le condizioni di cose e gli interessi mondani che consigliarono Gregorio VII a tollerare, sforzarono Urbano II a promettere e, riluttante, a mantener la parola. La casa di Hauteville, come ognun sa, avea guadagnato a punta di spada, verso la metà dell' XI secolo, il primato nelle compagnie di ventura che liberarono l' Italia meridionale dalla dominazione bizantina: piccioli nodi di Normanni, ingrossati a tanti

doppii da guerrieri di tutte le parti d'Italia; condotti a soldo da questo e da quel principe; finchè il milanese Ardoino non li strinse in federazione a Melfi, e non chiamò a libertà i popoli della Puglia. La Corte di Roma, caduta da gran tempo in quel discredito dal quale la trasse Ildebrando, e fatta stromento degli imperatori tedeschi, osteggiò dapprima i Normanni, anzi li combattè in carne e in ossa a Civita (1053); dove Roberto Guiscardo, capitano sotto il fratello Unfredo di Hauteville, apprese a far prigione un papa mentre gli si baciava il piede. E giovò quella lezione ad entrambi. Perchè il papato, volendo ormai scuotere il giogo dell'impero, avea bisogno di quelle buone spade italiane temprate all'uso di Normandia; e il Guiscardo, anelando a mutare in uno scettro il baston di comando de'venturieri confederati, desiderava di santificare l'usurpazione all'uso della Corte Romana. Si alternarono, ciò nondimeno, la nimistà e gli accordi tra'due poteri, ciascun dei quali presumea troppo di sè. Roberto or creato duca di Puglia e di Calabria (1059); ora scomunicato e mossegli contro quante armi si potea (1074): in ultimo quell'impetuoso Ildebrando si gittò nelle sue braccia (1080); e il Normanno, andato a liberarlo da' Romani e da Arrigo IV, con un esercito di Pugliesi, Calabresi e Saraceni di Sicilia, bruciò mezza Roma (1084): uno dei mille benefizii che la città eterna riconosce da' suoi Pastori.

Che pensava dunque nell'undecimo secolo la Chiesa cattolica; che pensavano i più religiosi principi dell'età delle crociate? Guardando addentro nella Storia si vede che reggeano allora la Chiesa gli adetti di poche scuole vescovili, e sopratutto i monaci di alcuni Ordini potentissimi per riputazione di santità e dottrina e non meno per ricchezze, parentele e sèguito appo i grandi; come in Italia il monastero di Monte Cassino, e in Francia que'di Fleury, del Bec, di Cluny: vivai di papi, prelati, ministri di Stato; centri di maneggi politici, dove la potenza mondana era il fine, la religione lo strumento, la Corte di Roma il centro di gravità sul quale si bilanciava la gran macchina. Ma non ostante quell'infelice primato lasciatoci in dote dall'antico impero, e non ostante la forza che talvolta dettero alla macchina religiosa altissimi intelletti italiani, prevalea pure in quella il genio ecclesiastico della Francia, ch'è stato di tutti i tempi in Europa il più ardente e il meno ragionevole, sospinto da vanità e armato di dottrina, infaticabile, astuto, da meritar la lode che il chierico francese contemporaneo, Guglielmo di Puglia, dava a' guerrieri normanni:

Decipit Ausonios prudentia gallica.

Cotesta scuola politica era nata da un secolo in circa, mentre i laici, nobili e plebei, pasceansi di superstizioni, deliravano tra vani terrori, senza scorta di morale; e i molti ignoranti del clero innestavano l'impostura sulla credulità. Scuola, dico, di savii che voleano usare l'altrui ignoranza ad effetto grande e santo a prima vista: far comandare l'intelletto alla forza; guidare con unità di consiglio nelle vie della fede, della morale, del ben pubblico, quella società feudale eterogenea e disgregata che fermentava per tutta Europa. La quale scuola, trascinata dagli interessi, divenne setta; e, come disarmata, adoperò necessariamente l'ambito e le astuzie; preferì gli effetti alle teorie, accomodò la morale ai propri intenti, s'insinuò nelle corti, trattò matrimonii, intavolò negoziati politici, promosse l'uno, rovinò l'altro, stese un paretaio da chiappare donazioni d'ogni maniera: lo stato della contessa Matilde, come il bottino di Roberto Guiscardo. Cotesti Gesuiti dell'undecimo e duodecimo secolo, dominavano necessariamente nella Corte papale.

Roberto e il suo fratello Ruggiero, uomini di ferro entrambi, capitani, statisti sagacissimi, più audace il primo ne' concetti di grandi imprese, più savio e costante il secondo, non pensavano al certo, in materie di religione, come i filosofi del XVIII secolo o i critici del XIX; pur non rimaneano addietro di alcuno de' principi e feudatarii del medio evo, i quali conobbero a proprie spese l'ambizione e cupidigia del clero cattolico e sopra tutto della Corte di Roma, e disprezzarono le armi spirituali di quella, non meno che le materiali. Agevol cosa era a distinguere, nell'urto quotidiano degli interessi, il ministro di Cristo da quello del « Dio d'oro e d'argento; » nè in alcun tempo gli uomini dotati di un po' di ragione, massime quelli chiamati a trattare le pubbliche faccende, poterono credere profondamente e schiettamente a tutti i precetti che il Sacerdozio dicea scesi dal Cielo. Un dubbio rimanea sempre per quelli contrarii all'interesse proprio; e il credente stesso li violava tanto più franco, quanto la dottrina delle espiazioni gli dava bello e pronto il rimedio. Oltre coteste idee comuni del secolo, i due principi di casa d'Hauteville s'imbevvero di quelle particolari dell'Italia, dove il papato visto da presso è parso in tutti i tempi più brutto, e di quelle, alquanto diverse, dell'Italia meridionale, dove il diritto ecclesiastico bizantino, del quale diremo più particolarmente in appresso, attribuiva larghissima giurisdizione al principe. La pietà, com'io credo, non la diffidenza, avea suggerita la

fondazione del monastero di sant' Eufemia in Calabria, nel quale si ridussero molti religiosi normanni, e il conte Ruggiero ne trasse i suoi cappellani e indi i vescovi. Pur l'alito de' Normanni e l'aria della Magna Grecia vi fecero crescer buone piante: piante non oltramontane, come solea dirsi di là dalle Alpi ai fautori ciechi della Corte di Roma; ed a più forte ragione gli Italiani or posson rimandare questo aggettivo ai cattolici di là.

Verso la meta dell' undecimo secolo, quando i Normanni principiarono l' impresa di Sicilia allettati dalla guerra civile dei Musulmani, la popolazione battezzata s' era di molto diradata; prevalea la Musulmana, per apostasie e immigrazioni accumulate da due secoli e mezzo. Le chiese mutate in moschee, mezzo abbandonati i monasteri e tanto rifinito lo zelo patriottico e religioso che si mostrò assai poco in trent' anni di guerra. E perchè la Sicilia era stata fin dall' ottavo secolo, tolta alla giurisdizione di Roma ed assegnata al Patriarca di Costantinopoli, i seguaci della confessione latina, i Cristiani come li appella per antonomasia Amato monaco di Monte Cassino, storiografo di Roberto, non ragguagliavano per numero i Cattolici, com' ei chiama que' di lingua e rito greco. I Normanni in tutta la guerra trovarono un sol pastore, ed egli era di rito greco, l' Arcivescovo di Palermo. Facea mestieri dunque rapire a Maometto sei o sette decimi della popolazione (dico una cifra che non ho letta di certo in tavole statistiche ma non mi par lontana dal vero) e due o tre decimi a Fozio e aggiugnerli a poco a poco all' altro decimo, che rimaneva a san Pietro. Senza ciò si sarebbe fabbricato su la sabbia. Allo stesso fine di assicurare il conquisto, che l' isola al primo rovescio di fortuna non ritornasse agli antichi signori di Costantinopoli o d' Affrica, la necessità comandava di piantarvi colonie latine e, sendo lontana la Normandia e ogni altra terra francese, prenderle dalla Terraferma d' Italia. Non è di questo luogo il dimostare com' esse vennero da tutta la Penisola e precipuamente dalle costiere di mezzo e dalla valle del Po, che avea forniti tanti uomini alle compagnie normanne.

Ognuno intende adesso, come la fondazione delle sedi vescovili in Sicilia (poichè tutte fondar si doveano fuorchè quella di Palermo, e quivi anco era da sostituire il clero latino al greco) tornasse ad ordinamento principale del nuovo Stato, e i vescovi a prefetti, anzi commissarii generali del nuovo governo, deputati a rigenerare la popolazione, a convertire i nemici in cittadini: appunto il contrario di quello ch' or vorrebbe il papa da' vescovi

italiani. Alla propaganda religiosa s'aggiunsero uficii del tutto civili. Ancorchè nella Terraferma italiana declinasse già, nella seconda metà del secolo, l'autorità politica de' vescovi, noi veggiamo allora il vescovo di Catania e l'abate di Patti, e mezzo secolo appresso il vescovo di Cefalù, bandire franchige a' nuovi coloni e raccolta in Patti una popolazione di linguaggio italiano. Donde si vede che il vescovo, ovvero l'abate con giurisdizione vescovile, era propriamente il feudatario secondo il cuor del conte Ruggiero. Il quale, essendo stato per trent' anni spettatore ed ausiliare della grande e forse necessaria usurpazione di Roberto, che riduceva i confederati a feudatarii, volle ordinare il baronaggio in Sicilia in guisa che non fosse molesto a lui nè a' suoi successori. Tra gli altri espedienti divisati a questo fine, ei concedette molti feudi alle Chiese: ond'è venuta la favola che abbiam sentita ripetere in Firenze questo anno stesso, come tanti altri errori storici che ripullulano sempre, cioè la tripartizione dei beni della Sicilia tra il principe, i baroni e la Chiesa. Ruggiero divise, come gli parve e' piacque, tutti i beni che non furono lasciati per accordo agli antichi abitatori cristiani e musulmani. E diè gran copia, fors' anco una terza parte, di que'beni, a vescovi ed abati, come a feudatarii disarmati e però più maneggevoli; o celò anco nella concessione lo stipendio di prefetti e commissarii generali. Gli è naturale ch' ei non amasse a vedere i prefetti e i feudatarii mitrati, ubbidienti ad un papa più che a sè medesimo. E però dovea sentir tutto lieto i casi della storia ecclesiastica di Costantinopoli e le teorie di dritto canonico, narrategli per avventura da qualche suo fidato calabrese o siciliano di linguaggio greco, come il prete Scholaro, cappellano, fattore e messaggiere suo, raccoglitore di manoscritti greci e dipinture, e ricchissimo fondatore di un monastero non lungi da Messina. Questi o altri, gli avea detto di certo che gli imperatori della Nuova Roma, memori dell'antica potestà pontificia, soleano presedere a' concilii, sancire le decisioni di essi, sottoporre a giudizio i patriarchi, non che gli arcivescovi e i vescovi, deporli, tramutarli da sede a sede; che gli imperatori comandavano a verga il clero; ch'eran tenuti persone sacre e capi della giurisdizione ecclesiastica; la quale autorità, come sa ognuno, è passata da loro agli Czar delle Russie. Così fatte teorie, antiquate al secolo XIX, empie e mostruose agli occhi della Chiesa latina in tutte le età, se l'erano riprovate in generale dal pio conte Ruggiero, non poteva egli non prenderne tuttociò che

si confaceva agli interessi del principato e ai dettami della propria ragione, illuminata dalla esperienza sua e de' suoi tutti in Italia.

Ruggiero avea capitanata la vanguardia di Roberto Guiscardo nelle prime imprese su la Sicilia (1061); avea poscia acquistata per sè, con la propria compagnia mezzo feudale e mezzo di ventura, Traina e qualche altro luogo; or solo, or con aiuti del fratello, avea combattuto, avea vinto e talvolta perduto; ed entrambi occupata, dopo lungo assedio, Palermo (1072), aveano fatto un partaggio in questa forma: che Roberto prendesse la capitale e il Val Demone, e Ruggiero tutte le altre terre acquistate e le molte più ch'erano da acquistare. Ma correndo Roberto alla guerra di Grecia, vendè, com' io credo, il Val Demone al fratello, il quale avea serbati maggior tesori che i suoi: e quindi a poco a poco, mentre Roberto combatteva e moriva in Grecia, ei prese le altre terre di Sicilia; talchè il 1093 signoreggiava tutta l'isola, da Palermo all'infuori, rimasa all'erede di Roberto. Alla cui morte (1085) il conte fu tenuto come il capo di casa Hauteville e il più possente principe d'Italia. Ei fece conseguire il ducato di Puglia e Calabria al nipote Ruggiero anzichè al costui maggior fratello Boemondo: con la riputazione, la esperienza della guerra, i danari e le schiere di Musulmani siciliani ch'ei si traea dietro in Terraferma, il conte di Sicilia sostenne il novello duca e il principe normanno d'Aversa; ond'ebbe in merito dal primo una metà di Palermo. L'argomento nostro ci conduce a discorrere più particolarmente gli obblighi ch'ebbe al conte Ruggiero la corte di Roma.

La prima cosa, ei le rendea la Sicilia, ritolta all'emulo patriarca di Costantinopoli; fabbricava chiese per tutta l'isola; fondava monasteri; ristorava il culto cristiano, più prontamente, più liberalmente che mai non l'avesse fatto alcun principe; onde potea piangerne di gioia così un papa mondano come un papa ascetico. Il mondano inoltre scorgea nel conte Ruggiero un sostegno, pericoloso forse, ma pur necessario, del poter temporale. Ruggiero e Roberto, dopo le brighe sanguinose ch'ebbero in gioventù allo spartire i frutti de' conquisti loro in Calabria, si unirono poi sì strettamente, come se un sol pensiero li movesse entrambi in ogni passo; e morto il Guiscardo, l'altro gli sottentrò nel primato politico su l'Italia. Pertanto Gregorio VII, non prima rappacificato col duca di Puglia, avea mostrato al conte di Sicilia quella singolare condiscendenza che or ora ci faremo a

narrare. Scomparse dalla scena del mondo quelle due sommità che furono Gregorio e Roberto, sottentrarono, ingegni diversi più tosto che inferiori, meno strepitosi perchè più cauti e più sodi, Urbano II e Ruggero; i quali, se talvolta si offesero l'un l'altro, dissimularono pure entrambi, litigarono con buone parole e s'accordarono ne' partiti di mezzo. Del 1089, proposta da Alessio Comneno ad Urbano la rappacificazione delle due Chiese, il papa andò in Sicilia a consultarsene con Ruggiero, il quale assediava Butera, e lasciò il campo per correre subito a Traina; dove ebbero insieme lunghi abboccamenti e per certo si trattò dell' ordinamento de' vescovati in Sicilia e degli interessi della corte romana nella Penisola. Questi spinsero Urbano, parecchi anni appresso, a chieder la mano d'una figliuola di Ruggiero, cioè ricchissima dote e speranza d'altri soccorsi, pel figliuolo dell' imperatore Arrigo IV, Corrado; il quale, ribellatosi dal padre a istigazione del sommo pontefice, per diffalta di danari, mal si reggea contro la parte imperiale in Italia. Ruggiero esitò; poi ingannato su le forze della fazione che sostenea Corrado, diè la figliuola e la dote; e dopo i successi, non si chiamò, al certo, contento del papa. Urbano, dal canto suo, non potea lodar la ripugnanza del conte alla prima Crociata; nè le dicerie che corsero il 1098 all'assedio di Capua, dove certi monaci inglesi esagerando, com' e' parmi, la tolleranza politica del conte, affermavano che i suoi soldati musulmani si sarebbero molto volentieri lavati nelle acque del battesimo se il Conte non avesse aspramente punito chiunque l'osava. Ma ciò non tolse che Urbano, andato allora appunto al campo normanno, lodasse e accarezzasse Ruggiero e lo pregasse di non esporre troppo ai pericoli della guerra « la sua vita necessaria a Roma e all' Italia. » Le quali parole, serbateci dallo storiografo del conte, spiegano senz' altro comento il privilegio dell' apostolica legazia che Urbano concedea, pochi mesi appresso, a Ruggiero.

Padrone d' una metà dell' isola, e forse manco, Ruggiero avea già esercitato il primo atto di quella giurisdizione ecclesiastica ch' ei vagheggiava. Traina, capitale de' suoi dominii in Sicilia, non avea se non che qualche misera chiesa greca. Ecco che il conte, espugnata con grande fatica e rischio Taormina (1089), « per non parere ingrato a Dio » scrive il suo storiografo, prorompendo in versi, com' ei suole quando il soggetto gli scalda la fantasia « il conte, raccoglie muratori d'ogni luogo, gitta le fon-
» damenta d'un tempio, che tantosto è fornito; assodate le travi

» e le correnti dei tetti; dipinte le pareti a varii colori; provve-
» duti a ribocco, vasi sacri, arredi, candelabri, croci, pallii, incen-
» sieri; fabbricati de' segnacoli di metallo per invitare il popolo
» con dolce melodia (*sic*). Consacrata indi la chiesa nel nome della
» Vergine Puerpera, l'è dotata largamente di terreni e decime,
» abbellita d'ornamenti e ricchezze di varie maniere, accresciu-
» tovi, secondo le entrate, il clero e innalzatavi una cattedra pon-
» tificale, dalla quale il vescovo semina tra le genti la parola
» della sacra legge. » E tra questa e altre dicerie a lode del « gran principe » il monaco scrittore non fa pur allusione al papa. Ritraggiamo bensì da una epistola di Gregorio VII, che verso il 1081, cioè dopo il fatto, Ruggiero avea domandata la consagrazione del vescovo eletto da lui; e che il terribil papa, tra que' suoi rigori in punto d'investiture, rispondea con insolita mansuetudine: non essergli stato chiesto permesso della elezione, non essere intervenuto a quella il Legato della Sede Apostolica, pure, a condizione che non si rinnovassero tai falli, ei darebbe la consagrazione. Ma ceduto il Val Demone da Roberto, rese dai Musulmani lor ultime fortezze, e sottomessa anco Malta, il conte pose mano all'ordinamento ecclesiastico, sì come al politico. All'arcivescovo di Palermo, avanzo della dominazione musulmana, egli aggiunse cinque vescovi, Mazara, Girgenti, Siracusa, Catania, Messina (tramutando in quella città la sede di Traina senza alterare la diocesi) e l'abate di Patti con giurisdizione vescovile. Talchè, con poco divario, le diocesi del conte Ruggiero e le sedi, tornano alle odierne province della Sicilia ed a' loro capoluoghi; e la giusta misura delle circoscrizioni ecclesiastiche dell'XI secolo fa strano contrasto con lo spensierato eccesso d'oggidì: nientemeno che diciotto sedi, senza contar l'abate di Santa Lucia, nè il vescovo di Malta, nè quel d'Acireale pel quale v'ha una bolla, ma in fatto non è stato istituito. Di coteste sedi non men che sette sono surte per procaccio de' piissimi Borboni di Napoli.

Il conte Ruggiero fondava le sue dassè, com' abbiam detto per quella di Traina; come si legge ne' diplomi che risguardano tutte le altre, dati dal 1091 al 1096, ne' quali il conte scrive sempre « *ho edificata* tal chiesa, *ho istituito* tal vescovado; *gli assegno* la diocesi con questi confini; e volgendosi agli eletti lor dice: « *ti affido il governo* del tal vescovato, avrai tu sotto la tua potestà i monasteri, ec.; » e nel preambolo della fondazione del vescovato di Catania è un passo di questo tenore: « Urbano II,

con la sua propria bocca santissima e veneranda, mi prescrisse *come padre spirituale*, e come uom santo mi *richiese* di nutrire la santissima nostra madre la Chiesa e promuoverla.... ond' io ne' luoghi opportuni della Sicilia edificai chiese per comando del Sommo Pontefice *e vi posi* i vescovi; lodando e concedendo ciò l' apostolico padre e consagrando gli eletti. » Da queste e somiglianti frasi, genuine senza alcun dubbio poichè le tornano con poco divario in tutte le carte del conte Ruggiero, si scorge ch'egli credea diritto suo proprio la fondazione e la elezione, *lodata* dal papa, o *consigliata*, come si dice della edificazione d' una nuova chiesa in Messina; quando, all' incontro, Gregorio VII affermava essere necessario alla fondazione il suo permesso ed alla elezione l' intervento del suo Legato. E poichè noi veggiamo a capo di pochi anni Ruggiero promosso a Legato perpetuo, risulta chiarissimo il fatto che, non potendo spuntarlo dalle regalie bizantine e non volendo nimicarselo altrimenti, Urbano prese l' espediente di offrirgli sotto nome di delegazione il potere che quegli già esercitava e lo credea necessario al buon governo della Sicilia. Abbiamo la contro prova degli esercitati diritti, ne' diplomi pei quali il conte Ruggiero, fondando o dotando non pochi monasteri, i suoi monasteri, com' ei li chiamava, li esentò dalla giurisdizione de' vescovi. In uno dato a pro del monastero di Santa Maria in Vicari nell' ottobre 1098, e però dopo la bolla d' Urbano, ei dice espressamente accordare la esenzione per autorità conferitagli dal romano pontefice. Più notevole ancora quello del Monastero di San Pietro d' Itala, dato avanti la bolla, cioè di dicembre 1093; nel quale il conte dice accordare la esenzione « perchè gli costava che il papa fosse solito a darne. » Quivi egli scomunica, per autorità conferitagli dal papa, chiunque contravvenisse al suo ordinamento; la quale scomunica è tanto diversa dalle solite imprecazioni de' fondatori o donatori di quel secolo, ch' egli le adopera in fin del medesimo diploma, chiamando su i contravventori l' ira della Divinità e dei santi padri che assistettero al Concilio di Nicea.

Si comprenderà meglio, dopo coteste premesse, il racconto del Malaterra che scrisse le geste del conte per espresso comando di lui. Narrato come questi fosse ito a Salerno dopo la resa di Capua, e come il papa fosse corso per trovarlo prima ch' ei facesse vela per la Sicilia, il cronista nota che il papa giunto a Salerno, andò il primo in fretta a visitare il conte, ch' entrambi con gran diletto s' intrattennero insieme, e continua: « Ma perchè l' Apostolico avea, senza consultarne il conte, eletto legato in Sicilia, a

fin d'esercitarvi il giure della Santa Romana Chiesa, Roberto vescovo di Traina; ritraendo che il conte mal soffrisse ciò e dicesse non volere a niun patto lasciar le cose in questi termini; conoscendo altresì l'ardente zelo di lui nel compimento di tutte le ecclesiastiche bisogne, cassata la nominazione del vescovo di Traina, diè la Legazione del Beato Pietro per tutta la Sicilia (una variante vi aggiugne la Calabria) al Conte ed a' suoi eredi; » e segue facendo la perifrasi della bolla che si trova trascritta in fine della sua stessa cronica. La bolla è data di Salerno il 5 luglio del 1098 e indirizzata al conte di Calabria e di Sicilia. Ricordate brevemente le virtù di Ruggiero, i confini della Chiesa ampliati da lui sopra i Saraceni « e la devozione sempre in varii modi provata alla sede apostolica, Urbano lo dichiara speciale e carissimo figliuolo della Chiesa universale; *e sì come gli avea promesso già a voce*, conferma con l'autorità dello scritto questo privilegio: che per tutto il tempo della sua vita e del figliuolo Simone e di qualunque altro suo legittimo erede, il papa non mandi, senza volere e senza consiglio di lui, alcun legato della Chiesa romana nella terra soggetta al suo potere. Di più, occorrendo d'inviar legato *a latere* per lo bene delle chiese poste ne' dominii del conte, il papa farà per mezzo di lui ciò che avrebbe dovuto per mezzo del legato. E in caso che si bandisse concilio, il papa richiederà il conte di inviarvi i suoi vescovi ed abati; ma il conte ne lascerà partire quali e quanti vorrà e riterrà gli altri al servigio delle sue Chiese. »

A migliore intelligenza di coteste parole gli è da sapere che i legati *a latere* in quella età convocavano concilii diocesani e ne approvavano, rigettavano o rifaceano i canoni; s'intrometteano nelle elezioni de' vescovi, e sospendean questi o li deponeano. Inoltre santo Stefano re di Ungheria aveva ottenuto dal papa, al principio dello XI secolo, « l'autorità di legato apostolico, cioè di designare le diocesi e le parrocchie e nella prima istituzione eleggerne i vescovi col consiglio d'altri prelati; » come si legge in una petizione di Bela IV, il quale, l'anno 1238, chiese a Gregorio IX la medesima autorità per le terre conquistate sopra il pagano Arsenio. Non era dunque nuova nella Chiesa latina la delegazione apostolica in persona di principe laico: la quale i canonisti spiegano senza impaccio, dimostrando che la potenza dell'ordine sia distinta affatto da quella della giurisdizione e che, se non può trasmettere l'ordine chi non lo abbia in sè medesimo, nulla osta a ciò che la giurisdizione sia delegata a laici. Ma su così fatti

argomenti la storia non ha da ragionare. Dee ben essa conchiudere che il breve di Gregorio VII ricordato di sopra e il fatto del conte Ruggiero accettato e ratificato sempre da Urbano, proverebbero, se pur mancasse la bolla, il privilegio goduto dal conte in virtù d'un concordato, come or si chiama; privilegio dell'apostolica legazia, il quale comprendeva, oltre la istituzione de' vescovi, la somma giurisdizione nelle cause ecclesiastiche; la quale re Ruggiero esercitò, papa Adriano riconobbe nel trattato con Guglielmo I, e l'è stata inalterabilmente osservata in Sicilia infino ad oggi. Ove si consideri la restituzione di sì vasta e nobile provincia, il favore dato con la spada e co' danari alla sede romana e la prodigalità dei doni stabili e mobili d'ogni maniera alla Chiese di Sicilia, non si dirà che il conte Ruggiero s'ebbe gratuitamente la legazia apostolica, nè ch'ei comperolla a buon mercato. E non si dimenticherà che Urbano II, il quale l'avea promessa a voce, disdisse la sua propria parola nominando legato il vescovo di Traina, quando le Chiese di Sicilia erano belle ed instituite, arricchite e messe sotto la sua verga pastorale; e ch'ei non rammentò la promessa, se non quando vide sì adirato il conte, dal quale avea molto da sperare e da temere. Morto Urbano, il conte porgeva un sussidio di mille once d'oro a Pasquale II.

Nel corso d'otto secoli, i papi hanno continuato il gioco d'Urbano II, spiando il tempo di sottrarre la Legazia di Sicilia, quando una man più forte della loro non fosse pronta a chiapparli sul fatto. La questione ecclesiastica s'è intrecciata sempre con le questioni più propriamente politiche, essendo stati sempre i signori della Sicilia, in grado di favorire o contrastare le ambizioni dei papi in Italia. Trovossi inoltre la Sicilia necessariamente opposta al poter temporale, per la pretesa sovranità del papa su la Puglia e la Calabria, poichè queste dal 1128 al 1282, fecero con essa una sola corona; e indi avvenne che i papi, nelle loro contese con gli Hohenstauffen, avvilupparono una pretensione sfacciata con una debolissima, la signoria feudale della Sicilia con quella del Napoletano; onde concessero a'novelli campioni di San Pietro anche l'isola di Sicilia, e ne fu sparso, come ognun sa, un mar di sangue.

Or non possiam noi proseguire la istoria della Legazia con tutti que' particolari con che ne abbiamo raccontata l'origine, poichè s'avrebbe a scrivere, in luogo di poche pagine, un volume. Accenneremo dunque le dette brighe per sommi capi, a mo' di cronologia più tosto che di racconto. D'altronde non è stato che il me-

desimo tentativo replicato una diecina di volte con date e nomi diversi, con qualche variante negli episodii, secondo l'umore de'personaggi e la foggia dei tempi, e sempre con successo alterno: il papa or inveisce contro il principe odiato o debole; or si ritira quando il principe gli può giovare e nuocere, oppure non s'è curato delle scomuniche ed ha saputo tenere a segno i preti troppo zelanti. Nell'altalena intanto, non s'è smentito il proverbio che la gocciola cavi la pietra: ogni novello papa ha limato sempre qualcosa nel privilegio del santo padre Urbano.

Non disputossi in vero della Legazia nel primo scontro grosso che seguì dopo la morte del conquistatore. Il costui figlio Ruggiero s'era impadronito de'principati normanni di Terraferma, se n'era fatta dar l'investitura da Onorio II, dopo una guerra in cui l'uno e l'altro capitanarono gli eserciti (1128); e nello stesso modo, incoronatosi Ruggiero re di Sicilia e del ducato di Puglia e Calabria, e riconosciuto dall'antipapa Anacleto (1129), Innocenzo II lo combattè per parecchi anni con le scomuniche e le armi degli stranieri e de'ribelli; ma caduto prigione in uno scontro (1139), anch'egli salutava re il vincitore. Lucio II nicchiò; poi dovendo resistere con le armi materiali a'Romani, accettò da Ruggiero un sussidio di moneta, e gli concedette di usare, quasi insegne della Legazia, il bacolo pastorale, l'anello, la dalmatica, la mitra ed i sandali: strano abbigliamento d'un re mezzo musulmano. Più seriamente questi esercitò l'ufficio di legato, quando istituì dassè solo il vescovado di Cefalù, esentò la cappella reale di Palermo dalla giurisdizione dell'arcivescovo e decise in appello le cause ecclesiastiche. E che la dalmatica non l'impacciasse negli atti da re, mostrollo con le sue leggi civili sopra i matrimonii, l'amministrazione delle sedi vacanti e la verificazione dei titoli di proprietà di tutte le Chiese. Mutato il nome del re, di Ruggiero in Guglielmo primo, quello di Innocenzo in Adriano IV, e l'anno nel 1154, ritentò il papa la prova di sradicare quel trono dell'Italia meridionale che resisteva alla impotente cupidigia sua; ma rimasa la vittoria a Guglielmo e minacciata Benevento, Innocenzo venne a patti come i suoi predecessori. Nel concordato ch'ei stipolò con Guglielmo (1156), limitossi alquanto, in ambo i reami di Sicilia e di Puglia, la potestà regia nelle elezioni dei vescovi, e riserbaronsi al papa le consegrazioni e le visite. In Puglia poi, e vi si aggiunse, stracciando un pezzo della bolla d'Urbano, anco la Calabria, fu riconosciuta dal re la giurisdizione del legato pontificio, e il diritto degli appelli a

Roma. Ma il papa rinunziò all' una ed all' altro in Sicilia, e confermò quel patto della bolla di Urbano per lo quale il re potea trattenere i prelati di Sicilia chiamati a Concilio. Abbiamo noi il tenor delle proposizioni di Guglielmo accettate dal papa. Poco appresso, Clemente III confermò il concordato a Guglielmo II, del quale la sede di Roma bramava la protezione contro il Barbarossa. Ma Celestino III non arrossì di usar le sventure dell' ultimo re normanno di Sicilia, pur suo confederato e nemico dell' imperatore tedesco, quand' egli riserbossi in un trattato con Tancredi, il diritto di mandare un legato in Sicilia ogni cinque anni. Per iscusare il papa si può allegar solo l' avarizia; poichè i legati apostolici nel XII secolo eran lupi affamati messi a guardia del gregge. L' attesta con parole ch' oggi si direbbero di volteriani e frammassoni, lo stesso San Bernardo, là dove ei prega Eugenio III, di scegliere a legati uomini « che non ispoglino le chiese ma le emendino, non votino le borse, ma ristorino gli animi e correggano i delitti; uomini che ritornino quindi alla sede apostolica stanchi delle fatiche durate, ma non imbottiti d'oro, che possano vantarsi non di riportare le robe più curiose e preziose delle provincie, ma di aver lasciato pace a'reami, leggi ai Barbari, quiete nei monasteri, ordine nelle chiese, disciplina ai chierici, e a Dio un popolo seguace d'opere buone. »

Succeduta la dinastia sveva alla normanna, tentò Innocenzo III, nell' infanzia di Federigo, di rivocare il concordato di Adriano IV e di Clemente III; e il principe tedesco cresciuto tra i musulmani della corte di Palermo, finse nella prima sua gioventù d' abbassarsi tanto che il chiamarono in Germania il re de' preti; promesse ad Onorio III di rinunziare alle appellazioni e tante altre cose; ma poi, salito all' impero, le disdisse apertamente, e ripigliò non solo i diritti della Legazia, ma anco tutti quegli altri che nelle materie ecclesiastiche richiedea la sicurezza e dignità del principato civile. Vennero in Sicilia per la prima volta i legati pontificii, e furono richiamati gli appelli ecclesiastici a Roma, sotto Carlo d' Angiò che aveva accettata con questi ed altri ignominiosi patti l' investitura del regno da Clemente (1265). Cacciato nel Vespro Siciliano il principe francese feudatario di Roma (1282), la spada italiana troncò le usurpazioni pontificie; e le spade francesi e spagnuole le fecero ricominciare dopo venti anni di guerre, quando Federigo II di Sicilia, nel trattato di Castronovo, salvò l' onore ma perdette un poco di bagaglie (1302). Pur Bonifacio VIII in quel patto avea badato ad assicurare la sua

pretesa signoria feudale, più tosto che la giurisdizione ecclesiastica. Di lì a poco, l'anarchia feudale lacerò la Sicilia sì orribilmente, che gli avvoltoi calarono più audaci sopra di lei. Gregorio XI non solamente si fece prestare omaggio (1372-4) da Federigo III ben soprannominato il Semplice, ma annullò i privilegi ecclesiastici della Sicilia, richiamando in osservanza i capitoli dettati da Clemente a Carlo d'Angiò. Se non che la navicella di Pietro che avea riportata questa vittoria, fortuneggiò di nuovo, contrastata tra due nocchieri, nello scisma del XIV secolo; ed al contrario, l'anarchia portò in Sicilia, necessaria catastrofe, la dominazione straniera. Almeno la fu salda e forte contro i papi. Martino re d'Aragona, oppugnando insieme i baroni masnadieri e Bonifacio IX che li suscitava, ripigliò l'esercizio di tutti i diritti abbandonati da'predecessori, e v'aggiunse che nessuna bolla si promulgasse senza permesso del principe (1408).

Tranquillamente proseguirono i re aragonesi e poi gli spagnuoli, ad esercitare la Legazia; la quale alla metà del XV secolo cominciò a chiamarsi Tribunale della Monarchia, perchè l'attributo suo precipuo era giudiziale, e perch' essa parea, come dicono tutti i compilatori copiandosi l'un l'altro, il più bel gioiello della corona: e tacitamente i papi tollerarono quella che nel linguaggio loro suonava usurpazione; se non che si sforzarono, quando venìa lor fatto, a tirar qualche appello a Roma ed a proporre qualche insidiosa transazione, che fu rigettata. Filippo II protestò al Concilio di Trento contro qualunque diminuzione del privilegio della Legazia; e perchè tre capitoli veramente l'offendeano, furono esclusi dall'esecutoria accordata in Sicilia a'decreti del Concilio. Nè asseguirono del tutto l'intento loro Pio V e Gregorio XIII, mettendo a scrupolo di coscienza del Tiberio cristiano certi abusi ch'e' dissero introdotti nella Legazia e in altre parti della polizia ecclesiastica in Sicilia; poichè egli, accordatosi o no con la Corte di Roma, il che è dubbio, provvide che d'allora in poi fosse scelto a giudice della monarchia un prelato, e che si lasciassero le prime istanze ai vescovi, le seconde ai metropolitani (1571). Questi ed altri capitoli che non appartengono al nostro argomento, furono chiamati in Sicilia la Concordia Alessandrina, dalla patria del papa Ghislieri o dal nome del cardinale che li avea trattati; i quali non soddisfecero alla Corte di Roma nè a'magistrati siciliani, e però dopo nuove negoziazioni, al paro infruttuose, Filippo fece eseguire con lievi mutamenti il primo rescritto (1581).

La Corte di Roma, disperando allora degli angioli custodi del trono di Spagna, si volse a quella tra le nove sorelle che sempre le fu più acerba nemica, la Musa, dico, della Storia. I negoziatori di Pio V aveano già messa in dubbio la bolla d' Urbano II; il cardinal Baronio, pubblicando non guari dopo a Roma (1605), l'undecimo tomo degli *Annali Ecclesiastici*, con grande apparato di erudizione, la dichiarò apocrifa o interpolata; al qual nuovo assalto Filippo III rispose alla moda de'tempi, con proibire e bruciare il volume (1610), onde i capitoli su la monarchia di Sicilia furon poi soppressi nelle edizioni del Baronio uscite nei dominii spagnuoli. Parecchi laici ed ecclesiastici, intanto, e tra gli altri il grand' inquisitore in Sicilia, smentirono il cardinale con dotte dissertazioni. Non potendosi dubitare dell' attestato di Malaterra, nè dell'antichità dei codici nei quali è trascritta la sua cronica non men che la bolla di Urbano, nè dell'autenticità de'diplomi del conte Ruggiero che istituivano le chiese di Sicilia, nè degli atti della stessa Corte di Roma anteriori al XVI secolo, i quali suppongono certo e vigente tal privilegio, noi non diremo altro sugli argomenti del Baronio. Furon questi d'altronde confutati abbastanza al principio del XVIII secolo, nella iliade della Legazia siciliana, guerra senz' armi e pur feroce e calamitosa, combattuta tra il papa e la Casa di Savoja.

Nacque da futil cagione in apparenza, e realmente dalla tracotanza de'prelati che sdegnavano tuttavia di sopportare come ogni altro cittadino i pubblici pesi e la pubblica autorità. Il vescovo di Lipari, teologo imbevuto delle idee curiali di Roma, raccolte sue decime in derrate, avea mandati in mercato de' ceci; due grascini, che in Sicilia con sonante vocabolo bizantino si chiamavano *catapani*, vollero riscuotere il diritto di mostra: ricusandolo il bottegaio, i catapani gli presero due libbre e mezza del legume ecclesiastico. Di botto il vescovo te li scomunica, rifiuta ogni scusa del magistrato municipale, manda un messaggio insolente al vicerè, che lo mette in prigione; e perchè i catapani ebbero ricorso al giudice della Monarchia, e questi li assolvette *a cautela*, com' era solito, e richiamò gli atti per procedere al giudizio, il vescovo, imperversando nella bizza, senza tôr commiato, corre a Roma. Indi una lettera circolare della Sacra Congregazione delle Immunità (1712), la quale significava ai vescovi di Sicilia che di censure così fatte non si giudicasse se non che a Roma. I magistrati di Sicilia negano la esecutoria di quella lettera; de' vescovi chi temporeggia, chi sprezza il divieto regio:

e s'appicca la zuffa, con le scomuniche da una parte, dall'altra gli esilii e di rado il sequestro di beni. Regnava tuttavia Filippo V di Spagna.

Ceduta in questo mentre, per lo trattato di Utrecht, la corona di Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoja, e venuto questi in Palermo (ottobre 1713), Clemente XI rincalzò contro il principe italiano la briga incominciata con lo straniero: scomunicò il giudice della Monarchia e non so quanti altri ufiziali, e vietò agli ecclesiastici di pagare il donativo (così chiamavansi i sussidii straordinarii) testè accordato dal Parlamento siciliano al nuovo re (1714). Il quale, con molta prudenza e pazienza, studiossi a rabbonire Clemente; profferì di richiamare i vescovi banditi; liberò alcuni ecclesiastici incarcerati; usò l'intercessione di potenze amiche: e ad ogni atto conciliativo, superbiva tanto più la Corte romana. Vittorio non volle menomare i diritti di quella corona che teste s'era messa sul capo. Sentì molti eruditi intorno i diritti e la origine storica del privilegio della Monarchia, e con gli elementi forniti dal marchese Settimo e da Giambattita Caruso, siciliani dottissimi nella storia patria, fece scrivere dal francese abate Dupin, il celebre trattato che uscì in luce senza nome d'autore ad Amsterdam il 1716, preceduto e seguito da molti altri pro e contro, stampati o inediti. E non bastando la disputa accademica, il re, pria di partire dalla Sicilia, creò un'apposita *giunta* di sei primarii magistrati, incaricati di curare l'osservanza della polizia ecclesiastica di quel reame (1714); e poi da Torino lor dette autorità illimitata, quando la Corte romana, visto il fuoco acceso in Sicilia, vi soffiò sopra co' mille suoi mantici di preti, frati e pinzochere.

Il gran potere agitatore del medio evo osò far prove di robustezza al principio del fatal XVIII secolo. Ai 20 febbraio 1714, Clemente XI mise fuori una costituzione per la quale era abolito il tribunale della Monarchia di Sicilia: quella costituzione medesima ora citata con tanta ammirazione e rinnovata da Pio IX. A questo, la Giunta inferoci al paro de' vescovi. Chi è nato in Sicilia nel primo decennio del nostro secolo, ha conosciuti gli ultimi adetti di quella vecchia scuola di magistrati siciliani, religiosi e nemici del Papa, integerrimi e dotti, ma ciechi sostenitori del dispotismo, avvezzi a cercar sempre il delinquente più tosto che la giustizia, inflessibili, anzi crudeli. Or le geste loro contro i liberali del XVIII e del XIX secolo, notissime in Italia, danno l'immagine delle persecuzioni che i maestri degli Artali e de' Mastro-

paoli conduceano, dal 1713 al 1718, contro chiunque ubbidisse al papa più volentieri che al re. A dispetto delle scomuniche che fioccavano d' ogni lato, la Giunta fece aprir le chiese e celebrare le cerimonie sacre, fe' tacere in pubblico i partigiani della corte di Roma; ma accrebbe le maledizioni del volgo e fece sentire pietà per que' fanatici anco a' savii che li spregiavano. Pronunziarono i magistrati infinite condanne di confiscazioni, prigioni, esilii, galere e due anco di morte per vere o supposte congiure. Assurda si dica pure la legge, spietati gli esecutori, ma nessuno sostenga che la potestà civile non era provocata, sospinta, sforzata a quegli estremi dalla potestà della Chiesa.

La quale dopo aver cagionati tanti mali, non pur mantenne il proposito suo. Entro pochi anni, nuova guerra e nuovi accordi davano la Sicilia a Casa d' Austria; e tra quelle vicende si rammolliva il braccio del magistrato civile; il papato mantenea la costituzione di Clemente XI, ma facea le viste di non sapere che il Tribunale della Monarchia sussistesse come prima; l' imperatore era ascoltato a Roma con maggiore rispetto che il duca di Savoja: e la conchiusione fu che firmato un accordo tra' ministri d' Austria e di Roma, una congregazione di cinque cardinali lo giudicò pienamente conforme alle dottrine cristiane, cattoliche, apostoliche e romane, non men che la costituzione di Clemente XI; e Benedetto XIII l' approvò a' dì 30 agosto 1728. Da lui chiamossi la Concordia Benedettina; poco diversa dall' Alessandrina ricordata di sopra, e sono 35 capitoli, nei quali se mancano molti diritti della legazia de' principi normanni, pure furono mantenute al Giudice della Monarchia eletto dal re le appellazioni e le cause degli esenti. La Concordia Benedettina ha regolato per un secolo e mezzo questa parte della giurisdizione ecclesiastica in Sicilia; il re è proceduto per suoi commissari alla visita delle chiese tutte, nella triplice qualità di principe, di patrono e di legato apostolico; egli o il suo rappresentante nell' isola ha sostenuto senza contrasto nelle pubbliche cerimonie il grado di legato apostolico; nè altro legato è stato mandato dal papa in Sicilia. E badisi che Ferdinando I delle Due Sicilie, com' ei si chiamò, avendo pattuito nel capitolo 22 del concordato del 1818 che fossero liberi gli appelli alla Santa Sede, s' affrettò a dichiarare (5 e 19 aprile 1818) che non s' intendessero aboliti con ciò i privilegii del Tribunale della Monarchia e che fosse questo regolato dalla Benedettina. Sotto i suoi successori bacchettoni e tiranni, la Corte di Roma si studiò sempre a distruggere o al-

meno scorciare il privilegio della legazia, nè le venne fatto come ella bramava. Ma pure il 26 gennaio 1864 i due amici di Gaeta, Pio IX e Ferdinando II, stipularono alcune modificazioni, trascritte nel Breve *Peculiaribus*. il quale accordo fu annullato dal prodittatore Mordini, per legge del 19 ottobre 1860, revocando la esecutoria accordata al Breve pontificio per rescritto del 12 febbraio 1856, e prescrivendo che rimanesse fermo l'antico privilegio, secondo la concessione primitiva, la Concordia Benedettina e le consuetudini che n'erano derivate.

L'ultima bolla di Pio IX, lunga quantunque ella sia e gravosa di formole curiali, non rifulge per novelli motivi che giustificassero questo ecclesiastico colpo di Stato. Evitando le spine della storia, Pio IX prende le mosse dalla Costituzione di Clemente XI; accenna alla bolla di Benedetto XIII come a transazione temporanea e fallita, per colpa, s'intende, della Sicilia, i cui magistrati avessero sempre trascorsi i limiti posti da Benedetto; e revoca il provvedimento di quest'ultimo, conferma quel di Clemente « per la grande affezione di Sua Santità a' popoli della Sicilia che ne sono degni » e pei terribili mali che da quella istituzione erano derivati alla Chiesa siciliana. Oltre cotesta grazia compartita alla Sicilia, il Vicario di Cristo le promette che non le mancherà la giurisdizione degli Uditori del sagro palazzo apostolico, de' Cardinali, dei Legati a latere e de' Nunzii della Santa Chiesa. Ma come coteste lettere, per via di quella maledetta legge dello *exequatur*, non si possono promulgare in Sicilia con sicurezza, così, dice il papa, e' basterà pubblicarle in Roma. E di fatti la bolla, data il 28 gennaio 1864, è stata affissa nella Chiesa di Laterano il 10 di questo ottobre 1867. L'accompagna un breve soscritto lo stesso giorno 28 gennaio 1864, il quale provvede per derisione, credo io, agli appelli; cioè che della sentenza in secondo grado pronunziata dal Metropolitano o dagli altri vescovi a ciò designati, si richiami al papa o ad un giudice ecclesiastico ch'egli delegherà appositamente; e seguono particolari provvedimenti sul diritto da seguire ne' giudizii e su le cause matrimoniali, la gran cuccagna della Curia romana; e in fondo del breve si avverte che cotesti favori di qualche delegazione a' vescovi dureranno sol dieci anni. Stando dunque alle parole del papa, il re d'Italia sarebbe spogliato del privilegio goduto da' principi della Sicilia per otto secoli: non isterile privilegio, al certo, nè limitato al gusto che aver potesse il re d'Italia a vestire la dalmatica e pigliar parte alla celebrazione della messa. Sarebbe anco da sperare che un di

la Sicilia vedesse que' tali legati dell' XI e XII secolo, de' quali abbiam detto di sopra; poichè i secoli non contano nell' eternità del papato: e finalmente che tutte le cause ecclesiastiche dell' isola si decidessero a Roma, sapendosi bene che in nessun paese, e meno che ogni altro in Sicilia, suole acquetarsi chi perda in seconda istanza e possa tentare la terza o la centesima.

Dopo la esposizione dei fatti, due quesiti s' affacciano alla mente: Perchè la Corte di Roma vuol oggi abolire la Legazia di Sicilia? Come or dee rispondere il Governo italiano?

Messa da canto la salute delle anime, che non entra per nulla in questo ordinamento disciplinare, e lo sviscerato amor del papa, che i Siciliani non credo abbiano giammai meritato, egli è evidente che la Corte di Roma non isdegna i lucri che tornar le possono dalle cause ecclesiastiche e dalle dispense sopra due milioni e mezzo di battezzati; che la Legazia di Sicilia le è stata sempre come uno stecco negli occhi; e che, avendo cercato di cavarsi cotesto impaccio quante volte le è parso di poterlo senza mettere a repentaglio i proprii interessi temporali, ella dee ritentar la prova, oggi che tra lei e l' Italia son tirate le spade e gittati via i foderi ed ella sa, come noi, che il potere temporale ormai tanto durerà quanto lo sosterrà l' ipocrisia e la violenza degli stranieri. La Corte di Roma se non vantasse altro uficio che quello di un potere politico, farebbe benissimo a molestare e offendere l' Italia in ogni modo. Che può temere da noi? Le armi? Ma essa sa bene che noi le adopreremo quando il potremo senza pericolo. Uno scisma? Ma essa non ignora che cotesta erba non spunta più in Europa nel secolo XIX. O le faranno spavento le calamità de' popoli, il biasimo delle nazioni, la giustizia divina? La Corte di Roma prevede che la bolla *Suprema* (così la incomincia e così sarà citata negli annali delle iniquità pontificie), poco o molto ci nuocerà; che dissipato appena il cholera, potrà molestar la Sicilia l' ira papale, vestita al solito di santità e di carità, e la potrà gareggiare questo prossimo inverno con gli altri flagelli che travagliano quella regione d'Italia: il caro della vivanda, i malandrini, le fazioni. Deliberato il provvedimento e sottoscritto, s' egli è vero, il 28 gennaio del 1864, Pio IX lo tiene sul tavolo più di tre anni e mezzo e poi, per comando espresso contrassegnato di sua mano, lo fa pubblicare il 10 di questo mese d' ottobre 1867, che nessun italiano vivente potrà dimenticare. Se il Governo italiano l' ingozza, dice la Corte di Roma, si mostrerà debole, come in tante altre cose, e ne cadrà in maggiore dispre-

gio. Se, al contrario, vuol mantenere la Legazia col potere delle leggi e ne segue malcontento e turbamento come al tempo di Vittorio Amedeo, tanto meglio; e forse il misfatto palermitano del settembre 1866 si rinnoverà più grosso.

E il Governo italiano, a parer nostro, dee scansar l'uno come l'altro errore. Non che domandare al Parlamento leggi e magistrati eccezionali, il Governo deve usare con moderazione i mezzi che gli apprestano gli statuti di polizia ecclesiastica e i regolamenti di pubblica sicurezza. contro tutti coloro che promulgassero ritualmente le ultime due lettere di Pio IX, e ne procacciassero in qualunque modo la esecuzione. A protestazioni diplomatiche, non è luogo tra due governi ciascun de' quali non può riconoscere l'altro; nè occorre dichiarar nulli quegli atti, poichè il papa ha evitata la promulgazione di essi in Sicilia, e il governo italiano non è obbligato a sapere ciò che si stampa nel Giornale di Roma, nè i cedoloni che i cursori pontificii attaccano alle porte del Laterano e di San Pietro. Bensì deve il Governo al paese ed a sè medesimo, di mantenere i diritti dell'apostolica Legazia e la giurisdizione del Tribunale della Monarchia, quali essi erano il giorno che la Sicilia fu unita per plebiscito alle altre province italiane. Avran poi effetto civile le sentenze del Tribunale della Monarchia, e non quelle pronunziate secondo la bolla di Pio IX. E l'Italia rinunzierà quel privilegio delle sue province siciliane, quando cesserà il poter temporale, e si potrà, senza pericolo della nazione, ridurre ad effetto il teorema della libera Chiesa in libero Stato. *

Firenze, 28 ottobre 1867.

M. AMARI.

* La bolla di Urbano II, e gli altri documenti citati da me, si ritrovano, più o meno compiuti, nelle raccolte di Pirro, Baronio, ecc. nel Lünig, *Codex Italiæ diplomaticus*, nel *Codice ecclesiastico siculo*, pubblicato dall'avvocato Andrea Gallo, Palermo, 1846, e segg. in-4; e in parecchie storie generali di Sicilia o trattati particolari. Delle istorie generali ricorderò solamente il Fazzello, il Palmieri e il Diblasi (*Storia cronologica dei Viceré di Sicilia*, lib. IV) il quale narrò diffusamente le brighe del secolo XVIII. De' trattati di Diritto pubblico siciliano, può riscontrarsi quello del Gregorio, *Considerazioni* ecc., lib. I, cap. vij; lib. II, cap. ix, ecc., e il Dichiara, *Opuscoli*, Palermo, 1855, in-8, pag. 1 segg., 211 segg.

Il Botta, nella continuazione del Guicciardini, tocca il nostro argomento a proposito del governo di Vittorio Amedeo; e la sua narrazione è corretta ed accresciuta di moltissimi particolari nelle *Considerazioni sulla Storia di Si-*

cilia, pubblicate in Palermo, da Pietro Lanza, principe di Scordia, erudito e patriotta, mio compagno nel governo di Sicilia del 1848 e poi nell'esilio, alla cui memoria mi piace dover qui rendere un tributo di lode. Questi si diè la premura di fare anco, pag. 275, una lista de' libri stampati e manoscritti che riguardano particolarmente questo subbietto. De' quali si ritrovano anco i titoli nella *Bibliografia Sicula sistematica* del gesuita Alessio Narbone, tomo II, Palermo, 1851, pag. 276 segg., e tra quelle sono da notarsi particolarmente il libro di Dupin, da me citato dianzi, la *Storia dell'apostolica Legazione* ec., di Agostino Forno, Palermo, 1800, due vol. in-8, lo *Studio sull'apostolica Legazia* ecc., dell' abate Vincenzo Crisafulli, Palermo, 1850, in-8. È stata poi pubblicata in Palermo, 1863, l'opera postuma del celebre Giambattista Caruso, intitolata: *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia*, la quale servì al Dupin manoscritta. Il sacerdote Girolamo di Marzo Ferro, stampò in Palermo nel 1860: *Un voto per l'apostolica sicula Legazia*, opuscolo di poche pagine in-8: e molti altri di certo ne sono usciti che io non ho ora alle mani.

Debbo avvertire che la mia esposizione su l' origine della Legazia del conte Ruggiero è fondata su varie autorità, le quali saranno diligentemente citate nella mia *Storia de' Musulmani di Sicilia*, libro V, cap. I a X, stampati ma non pubblicati, non essendo compiuto del tutto il 3° ed ultimo volume al quale appartengono.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO VI.

GLI ZELANTI.

Quante cose mi si aggirassero per la mente non saprei dire. Già cominciava ad albeggiare, quando io chiudeva le imposte delle finestre e mi andava spogliando per coricarmi. Tuttochè strane fossero state le avventure di quella notte, solamente la persona del mio nuovo amico mi si faceva innanzi quale principal soggetto da meditare. Che singolare miscuglio, diceva io, di arguzia, di buon senno, di generosità, e di genio romanzesco! Checchè si fosse, tanto i pregi quanto i difetti mi piacevano in lui; il suono della voce, la grazia del parlare, la nobiltà delle maniere mi aveano cominciato ad avvincere tenacemente. Alcune delle sue parole tuttavia mi turbavano. *Il mondo mi pare un problema*, egli avea detto, *il vizio vi trionfa troppo spesso!* Inoltre i miei principii *non gli garbano.* Lodo la sua schiettezza; ma questo vuol dire, ch'ei va miseramente perduto nelle opinioni degli scettici o de'panteisti. Come mai un intelletto così perspicace incorrere in certi errori, che già mandano sentore di muffa? Ma forse non si è peranco fermato in una dottrina filosofica, qual che si sia. Non è questo il peggior malanno dell'età nostra? voglio dire, l'indifferenza verso quelle verità che avrebbero ad essere il fondamento così del civile consorzio come del viver privato. Quindi il dubbio e l'incertezza circa la norma da seguire, quando la foga delle passioni ci sospinge. Così fantasticando mi era disteso nel letto, avea spento il lume, e fui soprappreso dal sonno.

Quante ore dormissi io non mi perdo a computare, ma

Ruppemi l'alto sonno nella testa

un suono allegro di campane. Mi stropicciai gli occhi, e alla poca luce che penetrava nella camera, presi e guardai l'oriuolo. Segnava le dodici meridiane. Diavolo! Sclamai, gittandomi giù del letto, e cominciandomi frettolosamente a vestire: diavolo! son già due ore passate dopo quella del convegno, se però tutto che mi è intervenuto questa notte non è stato un sogno. Intanto ch'io mi rodeva dell'essermi così mostrato, contro al mio proprio volere, scortese verso il conte Arnolfi, spacciata alla meglio la cura della persona e quanto spetta all'assettarsi, uscii di casa e fui per la via del palazzo Maleardi. Niuno vi era. Attesi un poco e mi risolsi quindi a salire dagli Adimari. La porticina dell'abituro era aperta, la soffitta vuota. Come mai! Avrà egli già mandato ad effetto l'intendimento di far cambiar dimora a questa famiglia? Vero è che la cosa non richiedeva gran tempo. Il trasporto della *mobilia*, v'era agevolezza di farlo in cinque minuti, e stanze da pigliare in affitto ve n'ha per ogni dove. Ridiscesi e m'incamminai dal signor Augusto. Egli si stava con un pocolin di febbre e sonnecchiava; così che il servitore pensò di non lo dovere svegliare, nè ciò anche avrei voluto io stesso. La casa di Enrico io non sapea dove si fosse; la signora Maleardi disconveniva andar a visitare così presto, anzi facea mestieri che uno o due giorni passassero prima ch'io le avessi a recare pure un *biglietto di visita*. Tutto quel dì era dunque perduto, finch'io non potessi almeno parlare col signor Augusto, e trovare o attendere Enrico presso di lui.

Mi gioverò di questo poco spazio che resta della giornata per dare a chi legge alcuna breve notizia di me, che senza determinato proposito son tuttavia parte del mio racconto. Ma niuno si aspetti di udire una storia anco leggermente romanzesca. La mia vita si narra in due parole.

Io non son povero, nè anche ricco: i genitori perdei nella puerizia, e rimaso alla guardia di un tutore, ebbi la ventura che questi non mandasse a male più che un terzo del mio picciolo patrimonio. Fui tenuto alle pubbliche scuole, dove poco o nulla studiai. Ciò non ostante a ventitrè anni aveva io compiuto un corso regolare di letteratura e di filosofia, non era privo di una tinterella di nozioni fisiche e matematiche, nè del giure civile e canonico. Ma sul punto di porgermi agli esami di laurea, un terror salutare mi avea consigliato a fare atto di astinenza e rifiutar per

sempre gli onori della curia. Quindi innanzi padrone dell' asse paterno aveva sempre vissuto non veramente nell' ozio, ma lungi da ogni faccenda e profession lucrativa, dimorando da solo con una vecchia governante, che non era uscita più di casa mia dal giorno che vi entrò per nudrirmi del suo latte. Io era per la mia buona Marta un miracolo vivo; le mie parole, s' io avessi anche detto i più badiali scerpelloni del mondo, erano tante sentenze d' oro; per questo capo avventuratissimo io mi stimava, potendo riposare sulla fedeltà e sulla cieca affezione di costei. La quale non però andava spoglia di qualsiasi difettuzzo, nè, per mo' d' esempio, con tutto il rispetto che mi portava, e il sublime concetto in che tenevami, ella non mi avrebbe mai conceduto ch' io poco o punto dovessi immischiarmi nel governo della casa. Se non che per colmo di bene i nostri umori concordavano su tal punto a maraviglia; chè la natura mi ha fatto inettissimo a trattare questa sorta di faccende. Ond' io aveva potuto tutto abbandonarmi a una certa inclinazione che mi parea da natura aver sortito per le arti belle. Ma s' io avessi a dire quale delle belle-arti fosse la mia prediletta, e quella a che la natura mi avea più spezialmente predestinato, in verità, non saprei. Tutte mi piacciono, anzi mi rapiscono di egual maniera.

Per la qual cosa le ho tutte a vicenda con lo stesso amore e col medesimo cattivo successo coltivate. Il disegno, la musica e le amene lettere mi fecero passare alcuni anni seguitando la fallace speranza di poter quando che sia diventare ed essere universalmente riputato non mediocre artista o poeta. Il diavolo, (io con la più gran parte del genere umano mi compiaccio di mettere sul conto del diavolo tutti i disinganni e tutti gli errori più o manco spiacevoli ne' quali ho dato di cozzo) il diavolo ha voluto che io rimanessi in perpetuo un di que' moltissimi, che imbrattano le carte e le tele, strimpellano il piano-forte, e scribacchiano versi e prose, non so se più a dispetto delle muse o del prossimo, e si chiamano con modesto e piacevol nome *dilettanti*.

Fattomi capace che mai non sarei dalla gente in buona fede tenuto poeta nè artista, cercai di contentare la vanità mia pigliando un altro carattere, e persuadendo, se non gli altri, almanco « il mio signor me stesso »[1] ch' io fossi per altro verso non un dappoco, ma un uomo d' assai. Che cosa sarà dunque egli alla fine quel nome di artista e di poeta? Puh! Quanti non se lo sono brava-

[1] Giusti, *Epist.*, vol. I.

mente scroccato senza un merito al mondo! Il saper delineare e pingere un pifferaro, e il tronco spezzato di questo o quel platano o cipresso, il ripetere sui tasti di un istromento le note che si leggono sopra un foglio di carta, il comporre qualche centinajo di versi, che tutti abbiano certo suono e certa misura, non sono elle queste, valentìe più dell' orecchio, dell' occhio e della mano, che non proprio proprio del cervello? Io per lo contrario non faccio, ecco, altro che passeggiare qui e colà, leggicchiare qualche libro, visitar qualche dama, andare a tutti gli spettacoli, dove gente di ogni condizione convengono; ma frattanto qual cumulo di notizie sociali, morali, economiche, politiche non mi vado acquistando? Insomma, per parlar breve, se io non sono artista gli è che in fin de' conti o la natura tale non mi ha fatto, ovvero ebbi insino a qui difetto non so se di voglia o di tempo; e con tutto questo io son divenuto meglio che artista, son divenuto filosofo; ho guadagnato più che non ho perduto, mi posso annoverare tra i veri sapienti, e poniamo che tutti mi vincano in qualsivoglia professione o mestiere, pochi mi starebbero al paro nel dare un consiglio, un giudizio, nel condurre i negozi del Comune o dello Stato, e massime nel conoscere come si abbia a menar la vita, quali sieno i beni e i mali di quella, i diritti e i doveri dell' uomo, così in universale come in particolare.

Avviatomi per cosiffatto pendio, tutte quante le cose che alla giornata m' intervenissero mi andarono per mirabil guisa confermando in tale confortevole opinione: ed eziandio che non poche volte mi succedesse farne di quelle che poco stanno bene ad un filosofo, come sarebbe montare in collera o in furia per lo più sciocco accidente alquanto fastidioso, ovvero esser piacevolmente ingannato dalle arti di qualche truffatore o cavaliere d' industria, ed anche dai sorrisi, dai sospiri e dalle tenere occhiatine della più volgar civettuola, io non penava a trovare una buona, anzi eccellente ragione perchè dello sbaglio o del mancamento si avesse a imputare il caso, la fortuna, il destino, o la malignità e sciocchezza degli uomini, o la perversa natura umana, o la miseria di questa nostra condizione che non ci consente di tutto vedere e antivedere, o finalmente il diavolo, insomma chiunque altro, i vicini, i parenti, gli amici, i nemici, i passati, i futuri, prima che la persona veramente imputabile, prima che quel sapientissimo *io*, del quale mi premeva soprammodo conservare intatta la riputazione e la stima.

Molto innanzi essendo proceduto nell' opera di rendermi ri-

spettabile a' miei propri occhi e nel mio proprio giudizio, avvenne ch' io m'imbattessi, come ho narrato, nel conte Arnolfi, e può bene il lettore oggimai farsi ragione che tale incontro dovesse grandemente esercitare e mettere alla prova quelle facoltà e quella sapienza, che io pensava essermi venuto acquistando.

La sera di quel medesimo giorno andava io passeggiando fuori la porta del Popolo, e bilanciava tra me medesimo, s'io dovessi tornare dal signor Augusto e cercarvi novelle di Enrico, allorchè mi accadde scorger da lunge una briosa cavalcata, che mi veniva incontro al galoppo. Erano due gentildonne e quattro cavalieri. Come si fecero più presso, gli occhi miei furono tratti a riguardar le donne, ambedue belle; ed una tosto riconobbi per la signora Iginia, beltà in fiore, anzi nel meriggio dello splendor suo, quando, siccome Dante dice della rosa,

Tanto divien, quant' ella ha di possanza.

L'altra usciva appena di fanciulla, ed entrava il sogliare di giovinezza. Il suo viso e tutta la figura avea non so che mistico, e direi quasi, un lume di freschezza e di candore, che ora più ed ora si faceva men vivo. Intento a mirarle io mi era soffermato da banda, ed ecco uno de' cavalieri arrestar netto con maravigliosa destrezza il cavallo spumante e lanciato a tutta corsa. Il qual giuoco egli mi fe' così vicino, ch' io temetti esser calpestato, e due passi mi tirai con paura indietro, onde percossi col tergo una femminetta curva per l'età e tutta nascosa dentro un cappello d'antica foggia, il quale fu dal colpo ridotto a foggia tutta nuova. La vecchierella mandò alte strida, e que' della cavalcata ancora trascorrendo scoppiarono a ridere tutti quanti al punto medesimo. Io avea già rivolto lo sguardo a colui che s'era innanzi di me fermato; e già prima di conoscerlo avealo immaginato per quello ch' egli era: il conte Arnolfi.

— Non temere, Guglielmo, — disse — pensi tu ch' io non sappia reggere il cavallo?

— Io so che la signoria vostra sa far tutte le bravure del mondo, ma non l'aveva per anco ravvisata.

— Veh, veh! Tu mi vuoi male, perchè hai veduto rider le signore del caso: ma io farò ammenda,

Di te mi loderò sovente a *loro*,

quantunque abbi mancato al convegno di stamattina. Ma ci vedremo stasera alle otto nel giardino del Caffè Nuovo. Addio. —

Con queste parole diemmi un leggerissimo colpo di scudiscio sulla spalla in atto amichevole, e ficcando gli sproni a'fianchi del cavallo partì come un dardo, sì che in poco avea raggiunto gli altri, i quali s'eran messi a trottar piano per non dilungarsi troppo da lui. Guardai loro appresso, e riconobbi altresì l'impareggiabile Cherubini: e'si teneva in sella come Dio vel dica; e il signor Albertino, duro duro, che mi somigliava un soldato svizzero. Il quarto cavaliere mi era al tutto sconosciuto.

Mi volsi addietro tornando sovra i miei passi e andava tra me disputando qual delle due donne si dovesse chiamare più bella. Avrei comparato la Iginia alla statua di quel Greco, la quale fu poi animata; l'altra mi pareva una figura incarnata di alcun pittore del quattrocento.

Alle otto ore non fallii questa volta di esser là dove Enrico mi avea detto; e non un minuto più tardi dell'ora assegnata egli veniami incontro e mi stringeva la mano.

— Molte cose ho già fatte, — cominciò egli — più restano a fare: ma noi verremo a capo di tutto. Gli Adimari che tu conosci, — continuò — ed hai campati dal morir d'inedia, abitano adesso alcune poche stanze in via del Biscione al numero 35. Gli altri Adimari, di cui prima aveva notizia io solo, son ito a rintracciare: cioè, per meglio spiegarmi, all'una dopo il mezzodì mi son recato a visitar la signora Iginia, e perch'ella voleva montare a cavallo poco dipoi, mi proposi a compagno, e fui meglio invitato con allegrezza, che non solo urbanamente accolto. Or ti bisogna sapere che il signor Tommaso Adimari, dico il padre della Clarice, è professore di lingue antiche. Occorreva trovare a lui discepoli. Non v'era tempo da perdere; e già ho persuaso la signora Iginia a voler imparare o greco o latino....

— Diavolo! — interruppi — messer lo conte Arnolfi è negromante! Come sa egli indurre le belle donne a conversar coi morti e parlar la lingua di Virgilio? Se questi non son miracoli....

— Sieno pur miracoli: non ti acconceresti a credermi taumaturgo? O non vuoi concedermi almeno ch'io valga a simular quei prodigi, di che son capaci anche i cerretani e i ciurmatori? Ma non ti ricordi che un tempo quella Iginia è stata l'*amanza* del tuo nobile amico Enrico Arnolfi e ch'ella, giovine tuttavia, è, non so ben da quanti anni, in istato vedovile?

— Miserere! — gridai — tu strazi quella gentildonna, e l'implacabile ironia che ti sgorga dai labbri, non perdona pure alle care memorie della prima giovinezza e del primo amore!

— S'io ti narrerò un giorno la mia storia, tu mi assolverai, Guglielmo, — disse Enrico in volto più serio — ma oggi vo' ridere: ascolta dunque il dialogo ch' io ebbi con l' antica mia bella. —

Insino a qui, lettori miei gentili, son venuto narrando le cose così com'elle accaddero, e nell' ordine di tempo che mi si fecero note. Ma oramai è da tralasciar questo modo, chè il seguitarlo vorrebbe mi dilungassi troppo; ed anche riuscirebbe oscuro, mancando spesso la notizia delle cagioni, laddove si andassero raccontando gli effetti. Sicchè delle cose da me più tardi sapute, dirò prima quelle che stimo necessarie alla chiarezza e alla maggior brevità di questa verissima istoria.

La casa del cavalier Giovanni Adimari era composta di lui, d' Iginia, vedova di suo figliuolo Federigo, e di Leopoldina sua nipote, figlia a Federigo del primo letto. Il cugino di Federigo, che noi abbiam conosciuto padre alla Clarice non dimorava più col vecchio Giovanni fin dal giorno che contro alla volontà di questo erasi congiunto in matrimonio alla sua Leonilde; la quale di povera condizione, sebbene di civil famiglia, non aveagli recato altra dote che il suo amore. Ma nello zio di Tommaso l'ira avrebbe a mano a mano ceduto alla compassione e all' affetto, se da un canto egli avesse i patimenti di que' due infelici conosciuto, e se dall' altro alcuni amici *zelanti* del suo bene, mossi da *generosissimi* principii e parlanti per la *pura verità*, non avessero alimentato il suo rammarico e lo sdegno concepito contro il nipote narrandogli di lui fatti e parole vituperevoli, e come ingiuriasse e maledicesse lo zio, non pentito del proprio fallo, anzi accusando lui delle conseguenze ognora tristi e talvolta vergognose di esso. Chè sebbene cosiffatte relazioni punto nè poco alla verità non s' aggiustassero, le persone, dalla cui bocca usciano, se ne scusavano, anzi lodavano seco medesimi, considerando buono il mezzo, quando ottimo, a loro avviso, era il fine. E quale insomma questo fine? Tener lontano dallo zio troppo credulo ed affettuoso il nipote caparbio e disubbidiente; impedire che le prave massime di questo signor Tommaso non dovessero insinuarsi così nella mente svegliata ma un poco romanzesca della signora Iginia e nel cuore fidente e inesperto dell' ingenua Leopoldina; per ultimo far sì che le sterminate ricchezze del decrepito cavaliere non ricadessero in gran parte nelle mani di un parente ingrato e dissipatore, ma più presto si spargessero, per mezzo d'incorrotti amministratori, a vivificare i fedeli in opere pie, a salute dell' anima del testatore, a beneficio de' poveri, a edificazione de' buoni.

Graziosa leggitrice, non è bisogno ch' io vi dica il nome d' alcune di cotali persone; già indovinaste che il droghiere dai ciondoli e il signor Albertino Dionisis son due di quelle. Per terza vi do il giovine di cui non ebbi per anco agio d' intrattenervi, e che era il sesto della cavalcata.

Toccava questi i ventitrè o ventiquattro anni: vestia lindo e modesto; i capelli bruni portava lisci sulle tempie; la prima lanugine gli ombreggiava il labbro superiore; avea le mani bianche, morbide e ritondette quasi come di fanciulla; di statura mediocre; si movea poco e parlava meno; gli occhi tenea pressochè sempre rivolti verso terra, salvochè talora alzando un poco le palpebre lanciava con due nere pupille uno sguardo rapido e obliquo sulle persone e sulle cose circostanti: parlando, mai non guardava in faccia lo interlocutore, e per ordinario la testa tenea china alquanto verso l' omero sinistro. Si chiamava Luigi Saporelli, ed era stato educato nel collegio dei Padri Gesuiti fino all' età di vent' anni. Discendea da molto agiata famiglia, e insin dall' infanzia si era dimostro di carattere quieto e buono, se non fosse che da fanciullo avea preso il mal vezzo di mentire; del quale unico difetto i buoni Padri della Compagnia di Gesù lo avevano al tutto guarito. Per modo che e' si additava in collegio a' suoi condiscepoli quale imitabile esempio di obbedienza e di ogni altra virtù che si fosse all' età sua convenuta. I maestri e superiori spesso lo comparavano al santo, di cui portava il nome, e preconizzavano che un secondo Luigi avrebbe illustrato la Compagnia tanto fertile di beati e di santi, s' egli avesse un giorno vestito l' abito dell' Ordine.

Questi dunque erano gli *zelanti*, de' quali ho tenuto discorso; ma non erano i soli. Più altri loro s' aggiungevano. Non mi chiedete, leggitrice cortese, di essi il numero, il grado, il nome. I tre sopra riferiti, come accade di coloro, che mirano ad uno stesso bersaglio, talora *per accidente* si avvenivano insieme e si porgevano a vicenda buoni ed utili consigli, la cui efficacia grande era sull' animo del consigliato, in quanto che da chi gli profferiva si faceano più autorevoli con tali o simiglianti parole: *Così mi ha detto Monsignore; tanto ebbe la bontà di suggerirmi sua Eminenza reverendissima; son questi i detti precisi dell' Eccellenza sua; non ho messo in dimenticanza di richiamarmi a' lumi dell' eccellentissimo signor Commendatore; su ciò l' attenzion mia fu destata dal reverendissimo Padre Abate;* e via oltre dicendo.

Chi fosse indicato da quei titoli, a me non tocca indagare, nè

ciò fa bisogno alla presente narrazione. Bastivi sapere che il signor Albertino, il signor Luigi, e il droghiere, quantunque per molte e diverse cagioni si trovassero ad agire e a parlare con mirabile accordo, non erano però manco divisi da considerazioni loro particolari, e dalla peculiar guisa d'intendere lo scopo, cui raggiungere s'affaticavano.

L'accademico dalle droghe, fermo e intrepido com'era a pregiar se medesimo oltre ogni confine, tenendo per indubitabile che le sue balle di orzo, le sue botti di zucchero, i suoi barattoli di pepe, le sue fiasche di vernici, e i suoi candelotti di sevo, avrebbero avuto valore di conquidere qual si sia più bella e più vanitosa fanciulla, vagheggiava il pensiero di trionfar sul cuore dell' altiera Iginia, e si prometteva con istupenda confidenza giungere un dì o l'altro a farsi da lei dar la mano di sposa. Nè questo suo natural desiderio nasceva solamente dai vezzi e dalle grazie della leggiadra signora; ma egli andava tra sè considerando come disgiunti per sempre il cavalier Giovanni Adimari e il suo nipote Tommaso, un principale e bellissimo luogo avrebbe avuto nel testamento dell' ottuagenario la vedova del suo figliuolo Federigo. E a conquistar tale gloriosa pagina di testamento, nutriva non picciola speranza che l' astuzia sua propria congiunta al fino intendimento della Iginia lo avrebbe facilmente condotto, quando egli sposo di lei fosse prima divenuto.

Il giovine Luigi non avea disegni molto diversi da questi, ma un altro castello pigliava di mira. Leopoldina entrava ne' diciassette anni: insino ai tredici era stata educata in monistero; tornata presso l'avolo paterno assai raramente era uscita di casa per esser menata a conversazioni, a ragunanze, a feste e che so io. Dal cavaliere Adimari non convenivano se non gravi e rispettabili persone, il più date a tale ordine di vita, che non avrebbe loro consentito volgere gli occhi nè il pensiere alla modesta fanciulla con intenzione di ricercarne l' amore. Aveasi dunque ragionevolmente a supporre che nel cuore di lei, ancor nuovo alla vita, non fosse alcuna immagine impressa per anco profondamente. Anzi il nostro Luigi non pure inesperta ed innocente, ma la stimava tuttavia quale una bambina che non avesse valicato il nono o il decimo anno. — Fra tutti costoro, egli pensava, io solo per l'età, pei modi, per la coltura e per la esteriore eleganza del tratto e dell' abbigliamento, io solo, certo, posso, anzi debbo piacerle. — Non sapremmo dire se le accennate speciali condizioni avessero fatto degenerare la speranza di Luigi in troppo

grande fiducia, o se la freddezza propria e inalterabile del suo carattere gli togliesse modo di significare alla donna de' suoi pensieri le caste brame che in fondo all'animo con glaciale torpidezza gli si agitavano. Certo è non aver egli dimostro a Leopoldina niente altro che urbanità e cortesia: quando non si voglia credere che gl' invisibili direttori dell' operar suo gli avessero con ogni maniera di autorità severamente vietato di far con la tenera Leopoldina qualunque segno o manifestazione di affetto, anche forse perchè se non è colpa desiderare di unirsi per legittimi sponsali a vaga giovinetta, non può senza taccia di profanità passare il *far*, come si dice, *all' amore*, e molto meno far lo zerbino, il galante, corteggiar senza riserva o pudore. Perciò questo amante irreprensibile altri discorsi che di religione, di pratiche divote, e di abiti virtuosi per conseguire la vita perfetta, con la sua Leopoldina mai non teneva.

La quale poi volentieri porgeagli orecchio e lo credeva sinceramente animato da puro spirito ascetico e da viva fede cristiana. Ella non era superstiziosa, ma nel suo cuore alimentava un sentimento religioso che toccava quasi l'apice della idealità. Cotal sentimento in lei nobile e vero trasformava agli occhi suoi la misera bacchettoneria dello spigolistra Luigi in fervore, e glielo faceva apparire quasi uno de' santi descritti nelle antiche leggende.

Il signor Albertino Dionisis, chi ne avesse gli atti e le parole osservate, si mostrava anche più contegnoso e serbava più chiusi intendimenti. Ei si appressava ai quarant' anni, ma biondo e asciutto com' era parea superasse appena i trenta. Però si teneva sicuro che quale delle due donne avess' egli cominciato a vagheggiare, non gli sarebbe stato disdicevole ambirne la mano. Se non che poneva ciò da banda insin quando gli fosse venuto fatto di esser chiamato nel testamento del vecchio, erede fiduciario ed amministratore di tutti i beni pertinenti alla casa Adimari. Il signor Albertino non era sfornito d' ingegno nè di sufficiente erudizione, e si confidava che a tempo debito avrebbe agevolmente balzato via di luogo così l' impassibile Luigino, come il focoso droghiere. Frattanto non era occasione ch' egli intralasciasse, per darsi a divedere tutto caldo ad aiutare i maneggi di que'due, facendo mostra non aver per sè nessun altro fine fuor quello di gratificarsi gli amici. Per tal modo guadagnava che l' uno e l'altro cantassero per ogni dove le sue lodi, e che il suo nome in qualità d' uomo disinteressato e tutto rivolto agli altrui vantaggi risuonasse di continuo agli orecchi del cavalier Giovanni. Le di-

verse cagioni che moveano questa ottima gente avvincevano gli uni agli altri, e gli faceano, come abbiam detto, compagni nell' intrapreso cammino: non è tuttavia che ad ora ad ora qualche paura o sospetto non suscitasse in loro come un desiderio di mordersi a vicenda, ed anche di nuocersi a più potere, dove il sospetto si fosse confermato o la paura di aver a cedere il luogo, fosse divenuta più grande.

Il dì che il conte Arnolfi recossi a visitare la Iginia, fu per tutti costoro nefasto. Ciascuno sentì passarsi quasi un brivido per le vene. Uno sconosciuto, probabilmente nemico, si apriva una via attraverso le terre insino a quel punto serrate e difese di que' tre onestissimi signori. Ma ciò valse a stringere maggiormente la loro buona amistà ed alleanza: perchè il primo ed istintivo impulso fu di respingere lo straniero, che non si avesse a fortificare su'loro dominii. Il signor Albertino più di tutti sembrò impensierirsi. Il meno sbigottito fu l'allegro Cherubini; quegli appunto che avrebbe dovuto esser più, considerando rivolgersi il conte a dirittura fin da principio alla sua bella. Con tutto ciò il futuro accademico non si sentì preso da gelosia, parendogli che Enrico non si sarebbe dato a corteggiare la Iginia, poichè da lei conosciuto non la era venuta a visitare fino a quel giorno. Oltrechè anche su lui Enrico, senza pur volere, avea gittato una specie di fascino con quelle garbate lodi, là nell' accademia di poesia, le quali il droghiere mai non avrebbe saputo credere ironiche. Non immaginava egli nè i suoi compagni che la signora Iginia potesse aver concepito disegno di ricondurre il conte Arnolfi a' suoi piedi; poichè ignoravano come altra volta ella ed Enrico si fossero amati. E questo era il vero, che la Iginia sospinta da passioni diverse ancora nella sua mente e nel suo cuore confuse, fin dalla prima ora che avea riveduto il conte, si era proposta di ridestargli nel petto l' antico incendio. Stimava ella forse che non altra miglior guisa di questa vi fosse a scusar se medesima dell'oltraggio a lui fatto, dispregiandone l'amore per isposar Federigo: e si prometteva che allorquando Enrico delirante per lei fosse disposto a tutto perdonarle, avrebbegli narrato qualche lagrimevole accidente, dal quale, non dalla sua propria volontà era stata costretta a divenir moglie dell' Adimari. Il primo colloquio avuto con Enrico parve accrescerle di ciò come il desiderio, così la speranza. Egli altresì per più ragioni si era da lei condotto, e tutte egualmente gl' imponeano di mostrarsi oltremodo cortese e far le viste che del passato tenesse a memoria più le dolci parole che non il fatto in-

giurioso. Chi avesse potuto spinger lo sguardo e legger fin dentro all' animo del conte, vi avrebbe anzi ad ogni altra cosa trovato un acerbo desiderio di vendetta. — Come! dirà forse alcuno, un tanto nobile spirito, quale tu ci hai fatto in cotesto Arnolfi intravedere, nutrir così basso affetto? — Duolmi, lettori miei, di non vi poter acconciare la natura e il carattere di quel mio novello amico in tutto e per tutto al genio vostro: ma io narro una storia vera e dipingo la natura umana. Enrico era stato indegnamente offeso, disprezzato dalla signora Iginia; egli sentiva l' acre bisogno di umiliarla. Non però che ricercasse una vendetta volgare. Un tempo, allora quando egli adorava la Iginia, inesperto tuttavia dell' amore e della vita, si era pensato che l' affetto di lei fosse un dono per mera liberalità conceduto a lui affatto indegno. Poi venne il disinganno, e gli anni lo fecero più conoscente delle donne e di se medesimo. Al presente ei si reputava tale, da invaghire a sua volta la Iginia, senza ricadere ne' suoi lacci, e già pregustava il diletto di veder negli occhi suoi alcuna lagrima, espiatoria di quelle tante ch' egli avea per lei versato.

Si venia dunque all' assalto fra due non meno fieri che astuti ed agguerriti nemici, i quali perchè mossi da malvagie intenzioni, si proponeano ambidue sulle prime mostrarsi l' uno all' altro oltre ogni dire compiacenti e gentili.

Tostochè un servo ebbe recato il nome del conte Arnolfi, si diè con premura l' ordine che fosse fatto entrare. Stringer di mani, dimandar della salute, rallegrarsi che dopo lungo tempo si fossero di nuovo incontrati. Ma sovra il passato ambidue ebber cura di non fermare il discorso. Si venne tosto al presente. Qual maniera di vita menassero, quali gli studii, i sollazzi, con che frequenza ai teatri, qual più prediletta o la commedia o la musica, quanto il piacere della villeggiatura e del cavalcare. In questi propositi Enrico mostrar desiderio di spesso partecipare ai geniali ritrovi, alle conversazioni, ai divertimenti, ond' ella fosse parte; e la Iginia invitar lui a non farsi troppo solitario e schivo di queste medesime compagnie. In breve le cose procederon sì bene, che un' ora non era tutta passata, e già il conte avea proposto un' alleanza offensiva e difensiva, ed avea mostro quella romanzesca ed attraente singolarità dell' umor suo; per la quale era sembrato alla signora Iginia cosa piena di acuta piacevolezza il risolversi ad apprender latino, ella regina della moda, per cagion di beneficare un povero maestro, siccome Enrico le suggeriva, significandole che avrebbe inteso a raccogliere intorno di quello

una schiera di strani e non più visti scolari, tra cui sarebbe ella apparsa *quasi eterea visione.* Ad ora ad ora la Iginia sentia nell'accento di Enrico non so quale intonazione, onde le riuscìa malagevole cogliere il senso: e fu talvolta che dubitò si facesse egli beffe di lei. Ma la memoria dell'impero altra volta esercitato sovra il cieco amante, e il conoscere la sua propria bellezza le grazie e l'astuzia, stornavano dalla sua mente questo lieve dubbio e passeggero. Si lasciarono contenti l'un dell'altro, e tutti e due di se medesimi, per tosto rivedersi al convegno della cavalcata. Allora fu Enrico al Dionisis e al Saporelli fatto secondo gli usi conoscere, chè quanto al signor Cherubini da se medesimo gli strinse la mano, e poi, stando al lato della Iginia, lo venne con sì comica sottigliezza interrogando, e sì al cielo esaltava gli strafalcioni suoi, ch'ella potea reggersi a mala pena di non dar nelle risa, vedendo a' quei motteggi stranamente gonfiarsi lo schernito droghiere.

Al finir del giorno, trapassati che furono a me dinanzi, e giunti su la piazza del Popolo, trovarono la carrozza che attendeva le due donne; le quali, dai cavalieri aiutate, discesero di sella. Enrico fu allo sportello, e salutando la Iginia, le ripetè che il maestro di lingue antiche dimorava al numero 35 in via del Biscione; poi fatto di cappello, si discostò dalle ruote e la carrozza partì come il vento. Consegnati i cavalli ai *grooms,* i quattro cavalieri divenuti pedoni s'incamminarono insieme, e il conte Arnolfi scambiò alcune parole col signor Luigi e col signor Albertino per fiutar che vento spirasse. Non poter loro andare a genio, sapeva; ma sperava la contrarietà e la diffidenza sormontare simulando que' principî, que' sentimenti, e quelle inclinazioni, che in essi avea già indovinate.

Quando Enrico m'ebbe riferito tutto per disteso, soggiunse che dovea farmi ancor'io discepolo di Tommaso Adimari, e che sovvenute così alla meglio le prime necessità di lui e di sua famiglia, a farlo con lo zio riconciliare si sarebbe cercato modo. La qual cosa non gli pareva ormai difficile, poichè più fila si aveano alle mani, ed egli si confidava posseder l'ingegno di que'condottieri, i quali per impensati strattagemmi con piccioli ajuti avean riportato vittoria sopra i più formidabili nemici.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

DEL METODO DI DISCUSSIONE NELLE ASSEMBLEE.

REGOLAMENTO DELLA CAMERA.

Che una *Camera*, o una *Casa*, o una *Tavola*, o una *Dieta*, in somma un' Assemblea parlamentare, qualunque sia il nome, più o meno bizzarro, che gli s'è voluto dare, abbia bisogno d'un buon Regolamento, per far bene il suo mestiere, gli è come dire, che un operaio ha bisogno di buoni strumenti per lavorar bene; è ormai una di quelle verità evidenti, che gl' inglesi, con una parola, alla quale non ho mai saputo trovare in italiano l'equivalente, chiamano *verismi* —TRUISMS—; che vuol dire, una verità, non solo evidente, ma troppo evidente, tanto da parere quasi una scempiaggine l' annunciarla; come chi ci venisse a raccontare che il fuoco riscalda e il ghiaccio raffredda. Del resto, se ci fosse un lettore — e chi sa? potrebbe anche darsi — di così dura cervice o di così ostinata irriflessione, da pretendere ancora una dimostrazione di cotesta necessità, io mi trovo, per caso, armato di tutto punto, e ho qui alla mano un così grosso manipolo d'autorità di prim' ordine, da potergliene fornire quante ne vuole, senza incomodo, e in varie lingue, a sua scelta.

Il Bentham, quel forte e acuto ingegno che tutti sanno, e non inclinato, certo, a pedanterie, scrisse, addirittura, così: *The good or evil which an Assembly may do, depends upon two general causes: the most palpable and the most powerful is its* COMPOSITION*: the other is its* METHOD OF ACTING.[1]

[1] Tutto il bene o il male che può fare un' Assemblea dipende da due cause generali: la prima, la più palpabile e la più effettiva, sta nella sua *composizione;* l' altra, nel *metodo di procedura*. Bentham, *Essay on political tactics*, chapter I.

Mezzo secolo più tardi, uno scrittore della stessa nazione, trattando, anche lui, codesto argomento, con quel vivo ingegno e quella sicura cognizione delle cose e de' fatti, che sono due doti così preziose e così rare altrove, ma che sogliono trovarsi mirabilmente combinate negli scrittori inglesi, diceva: che gli ordini difettosi ne' Parlamenti sono *a grave political evil, the practical correction of which would be a worthy achievement for the first statesmen of our age;* niente meno![1]

Il savio ginevrino Stefano Dumont, uomo, si noti, di vasta esperienza *in subiecta materia*, come quegli che, pratichissimo delle forme parlamentari inglesi, vide, per molt' anni, le francesi alla prova, e nel *Courrier de Provence*, giornale da lui diretto in quel tempo, con una fatica, dice, *souvent répétée et toujours inutile*, insisteva sulla necessità di mutar sistema e di preferire le prime alle seconde, — il Dumont, dico, in un discorso preliminare al Trattato del Bentham, citato poco fa, scrisse queste gravi parole, sulle quali mi permetto di richiamare l' attenzione di quanti in Italia amano e vogliono la conservazione degli ordini costituzionali: *On n'a pas assez compris quelle influence le mode adopté pour les opérations d'une Assemblée devait exercer sur ces opérations mêmes.... Si nous pouvions tracer exactement l'histoire de plusieurs corps politiques, nous verrions que tel s'est conservé, tel autre s'est détruit, par la seule différence de leurs modes de délibérer et d'agir;* e cita in prova gli Stati generali di Francia e la Dieta di Polonia, mettendoli in confronto col Parlamento d' Inghilterra. Se il valentuomo non fosse morto troppo presto, avrebbe potuto aggiungere a quegli Stati generali e a quella Dieta una lunga fila d' altre Assemblee politiche, morte di vero, benchè lento e poco avvertito, suicidio. *Et nunc erudimini!*

Finalmente, per citare anche uno de' nostri, il conte Cesare Balbo, scrittore politico non inferiore, forse, a nessuno, in Italia, nè a molti fuori: « A tutte le parti parlamentari egualmente, dice, è desiderabile un buon regolamento interno delle due Camere; a sinistra come a destra deve importare che li affari recati al Parlamento vi si facciano bene e presto.... Se v' ha un campo su cui si possano riunire le due parti opposte, questo è certamente; dico le parti parlamentari, quelle che hanno interesse a far camminar bene i Parlamenti, non quelle che hanno interesse a scom-

[1] Un grave danno politico, la cui pratica correzione sarebbe impresa degna de' migliori statisti del nostro tempo. *The Edinburgh Review*, January, 1854, pag. 259.

pigliarli da fuori, — o anche da dentro. »[1] E prosegue notando, come non ci siano che due grandi metodi di procedura parlamentare, l'*inglese* e il *franco-continentale;* contrapponendo così, anche lui, quell' isola meravigliosa al resto d'Europa; e facendo riscontro, senza saperlo, a una molto felice arguzia che mi sentii dire un giorno, appunto da un inglese, al quale facevo osservare la spiccata differenza che corre, in tante cose, tra il suo paese e gli altri, pur molto civili. Siccome si parlava francese, gli venne detto: *Il n'y a, selon moi, que deux nations en Europe: l'Angleterre, et tout le reste!*

Spiega poi il Balbo, come sia avvenuto, e non potesse non avvenire, che in quella furia del 48, il Piemonte prima, Napoli e Roma poi, scegliessero, o meglio si trovassero poco meno che costretti a preferire, tra i due metodi, appunto il cattivo; ma che il persistervi ora, « a tempi più posati, non sarebbe altro oramai, in noi liberali, se non quella pigrizia di mutare ciò che conosciamo ed abbiamo praticato, pigrizia che noi criticammo tanto e sì a lungo negli stazionarii assolutisti. Quando si studiano, conchiude, con qualche attenzione e nei loro congegni particolari tutte queste nostre macchine rappresentative continentali, cessa la maraviglia che elle abbiano operato così male e si siano sgangherate così prontamente: sorge anzi lo stupore che elle abbiano fatto e sieno durate tanto. Bisogna dire che sia proprio in queste macchine un' intima e gran virtù preservatrice o rimediatrice, che le riponga in sesto e le faccia tirare innanzi, bene o male, anche quando mal fabbricate dapprima e scomposte poi. » È un ragionamento, cotesto del Balbo, che ti richiama alla memoria il Decamerone e la novella d' Abraham giudeo, il quale, andato a Roma, e visti i tanti e grossi peccati di quella gente di chiesa, si decise a farsi cristiano, convinto che dovesse proprio esser vera e tenuta su da Dio cotesta religione, se i suoi ministri, pur vivendo a quel modo, non erano anche riusciti a buttarla in terra.

Ormai, dunque, siamo intesi, spero: ci vuole un buon Regolamento: il nostro è cattivo: però bisogna riformarlo. O come si fa? Qui sta, davvero, il punto! Perchè nessuno può credere quanti e quali uomini ci si sian provati, e in quanti modi, sempre invano! Avvenne sempre, nelle Camere, quello che vediamo avvenire nella pubblica amministrazione: diventa ministro un

[1] *Della Monarchia rappresentativa*, libro II, capo VI.

uomo di molto ingegno, di soda dottrina, di energica volontà: costui, prima di salire al potere, aveva fatto, in Parlamento o su pe' libri, una critica acuta e profonda degli ordinamenti amministrativi e delle forme di procedura prevalenti: tutti, dunque, s'aspettano da lui, con legittima impazienza, riforme radicali: passa un mese, poi due, poi tre, non se ne fa nulla: da ultimo, siccome da Orazio in qua, e prima di lui e dopo di noi, fu e sarà sempre vero, anche delle cose e degli uomini, quello ch'egli disse de' vocaboli,

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore,

così lo sperato riformatore va, presto o tardi, a raggiungere i suoi antenati e ad aspettare i suoi posteri ne' campi elisii della politica, avendo fatto al governo quello che la nebbia fa al tempo: lo lascia quale lo trova. È un fenomeno, pur troppo! costante; o come si spiega? Colla più semplice e naturale delle cause. Il ministro non può far tutto lui: è un generale che ha bisogno d'un esercito, e d'un buon esercito, per vincere le sue battaglie; se quando il generale ordina *avanti*, i soldati danno *indietro*, certo la battaglia non si vince. Ora, l'esercito del ministro è la burocrazia; ed è appunto un esercito che, quando un ministro riformatore ordina *avanti*, o ti dà indietro, o peggio ancora, finge di seguirlo, per la paura della fucilazione, ma non si muove; e intanto, per darsi pur l'aria di far qualche cosa, getta sulla strada triboli e impedimenti d'ogni sorta, in guisa da rendere impossibile la marcia a qualunque altro esercito che il generale potesse mai procurarsi.

Non altrimenti accadde, in Francia e qui, a' deputati riformatori; anch'essi avevano bisogno d'un esercito, sotto forma d'una maggioranza; anch'essi l'hanno sempre vista scappare al momento decisivo. E non è a dire che non fossero generali di prim'ordine: il conte di Mirabeau, verbigrazia, *ab Jove principium;* e dopo lui, il de Serre, Presidente della Camera nel 1817, e più tardi il Dupin, il Vivien, tutti fecero la stessa figura. Gli uomini più cospicui, che più avevano studiato e più sapevano, proposero, di quando in quando, le riforme: le tre letture, la proibizione de' discorsi scritti, la diminuzione del *Quorum*, ossia del numero legale, l'abolizione degli Ufizi, e via discorrendo; fu sempre un pestar l'acqua nel mortaio; e anch'io, senz'essere nè cospicuo nè saputo, pesto da un pezzo, mi venne già detto al-

trove, la mia buona parte. Anch' io sono pittore, diceva il Correggio; ma aveva due forti vantaggi: in primo luogo, s' intende, era quel prodigio di natura, che il mondo, da secoli, ammira: poi, i suoi quadri se li faceva lui; se avesse dovuto metterli a' voti, sa Dio come sarebbero riesciti.

In casa nostra non si può dire che si sia penato un pezzo a sentire la necessità di riformare il Regolamento. Appena usciti da quelle tormentose strette del 48 e del 49, subito ci si pensò; e nel 1850 la Camera Subalpina elesse una Giunta *ad hoc*, mettendoci il Pinelli, presidente, il conte Balbo, il Buffa, un Bunico, un Demarchi, il Valerio Lorenzo e il Torelli, che ne fu relatore; il solo, tra tutti, che sia ancor vivo; e speriamo, per un pezzo; giacchè l' esempio degli altri sarebbe un auspicio troppo infausto per chi si compiace di simili studi; il conte Balbo morì vecchio, o almeno molto invecchiato; ma il povero Buffa, com' era giovine, e che uomo d' oro! un uomo che amava l'Italia da senno, co' fatti non colle parole, per lei non per lui — che è una differenza notevole. [1]

Quella Giunta adempì alla commissione avuta con somma diligenza; presentò un suo progetto di Regolamento, e svolse in una lunga relazione i motivi delle proposte riforme. La principale stava nell' abolizione degli Ufizi. Tutti sanno, infatti, che la Camera *si divide, col mezzo d' estrazione a sorte, in nove Ufizi,* [2] dove si fanno i primi lavori per verificare i poteri de' Deputati eletti, per esaminare i progetti di legge, e da ultimo nominare le Giunte che ne riferiscano alla Camera; ogni Ufizio nomina un commissario. Ora, egli è, non dirò impossibile, sarebbe troppo, ma egli è davvero difficile immaginare un sistema, in cui quelle tre operazioni si avrebbero a far peggio di quanto si fanno negli Ufizi. Lasciamo stare, per ora, la verifica de' poteri; è un' operazione che s' è sempre fatta, in Francia e in Italia, contro ogni lume di ragione; mentre in Inghilterra, dove una volta si faceva allo stesso modo, egli è ormai quasi un secolo che ci si fa stupendamente, senza far perdere un' ora di tempo alla Camera; ma qui il torto non è degli Ufizi, come vedremo a suo luogo; passiamo dunque all' esame delle leggi e alla nomina de' commissari.

[1] L' onorevole Bon-Compagni, nella sua Relazione sul progetto di riforma del Regolamento, che venne accolto dalla Camera il 1° marzo 1863, dice che nella Giunta del 50 c' era anche il conte di Cavour; ma pare che la memoria l' abbia qui tradito.

[2] Art. II del Regolamento.

Una condizione *sine qua non*, perchè le leggi riescano fatte a modo è certo quella, notata dal Torelli, se pur ce n'era bisogno, nella sua relazione; che cioè, sieno esaminate e discusse *da uomini capaci e specialmente versati nella materia;* or come si può egli sperare che la sorte, nel comporre gli Ufizi, mantenga una così giusta distribuzione, che in ogni Ufizio si trovino valenti legisti, valenti economisti, valenti militari, valenti marini, valenti ingegneri, valenti medici, e via discorrendo? O quando non ci sono, chi ne fa le veci? Chi esamina i progetti di legge, chi li discute, chi ne proporrà, in fin de' conti, l'approvazione o la riforma o il rifiuto, chi verrà poi eletto commissario per riferirne alla Camera? I vanitosi, i procaccianti, coloro che meno sanno e più credono di sapere, che meno dovrebbero e più riescono ad essere eletti. « La Camera, scrive il Torelli, ebbe sempre nel suo seno medici ed ingegneri; eppure s'è dato il caso di tre, e anche di quattro Ufizi contemporanei, che non n'ebbero uno solo; ma v'ha di più! Il numero de' deputati militari nelle nostre Camere fu sempre il massimo, dopo quello de' legali; ebbene, tra le bizzarrie della sorte havvi quella che a tre Ufizi non toccò un solo militare. »[1]

I difensori di cotesto scempio sistema degli Ufizi hanno sempre messo avanti questo argomento, ch'esso protegge la minoranza; perchè la sorte può convertirla in maggioranza in uno o più Ufizi, e così dargli modo d'essere rappresentata nelle Giunte da commissari di sua scelta. È un ragionamento degno, davvero, della causa che sostiene; pochi minuti di riflessione bastano a provarlo falso; sono diciott'anni che il Torelli, nella sua relazione, l'ha dimostrato come quattro e quattr'otto; eppure si seguita a ripeterlo imperturbabilmente. A chi dice che ci sono degli uomini, di molti uomini, che paiono pappagalli, queste belle creature variopinte avrebbero diritto d'intentare un processo di diffamazione! Ecco, infatti, l'inutile confutazione del Torelli: « Il principio di proteggere la minoranza è appunto uno degli scopi che vuolsi prendere di mira nel fare un Regolamento; ma possiamo noi dire che la minoranza sia protetta da questo sistema? Le deliberazioni degli Ufizi hanno per risultato la nomina del commissario; egli è ovvio che la scelta migliore sarebbe quella che cadesse sopra la persona più versata in quella materia, senza distinzione del partito politico al quale appartenga.... » Ma che si

[1] *Relazione* 14 giugno 1850, pag. 22 del *Manuale* stampato ad uso della Commissione per la riforma del Regolamento.

fa così, negli Ufizi? « No per certo, risponde il Torelli, e la ragione n'è ben chiara; se gli Ufizi conoscessero rispettivamente i commissari eletti, la maggioranza potrebbe porre in non cale il sentimento politico per attenersi alla sola ragione della specialità d'un commissario d'opposizione, almeno fino a quel numero che non sposterebbe la maggioranza della Commissione; ma nell'incertezza in cui ogni Ufizio si trova, non sapendo chi sia stato scelto negli altri, è naturale che voti in modo da non mettere il proprio partito in minoranza. »[1] Dunque, a buon conto, ognuno vota per un commissario del proprio partito; la minoranza fa, e deve fare, come la maggioranza, anzi più, quanto è più debole; il resultato finale è necessariamente cotesto: che, senza colpa degli uomini, e per ineluttabile effetto del metodo, riescano sistematicamente esclusi dai lavori delle Giunte gli uomini più competenti, se il caso li ha fatti capitare in un Ufizio dove prevalga di numero la parte politica contraria. E cotesto bel lavoro si chiama, sul serio, proteggere la minoranza! Chi lo mettesse in una commedia si direbbe un'esagerazione troppo forte.

In conclusione la Giunta del 1850 « convinta che il sistema degli Ufizi non presenta alcun vantaggio essenziale che ne consigli la conservazione, e ha vizi fondamentali che non ammettono modificazione... non esitò a pronunziarsi, unanime, meno un voto, per la sua abolizione. »

Non se ne fece nulla, e si tirò via, come prima, fino al 56. Se non che i vizi del Regolamento si fecero tanto sentire, che addì 24 maggio di quell'anno, l'onorevole Pescatore, uomo di molto e sottilissimo ingegno, presentò una sua proposta di riforma, sottoscritta da 57 colleghi; quando si consideri che allora la Camera constava di soli 204 deputati, e il numero de' membri presenti soleva oscillare tra 110 e 130, cinquant'otto che chiedono riforma sono già una bella dimostrazione. Fu eletta, manco male, una nuova Giunta, e anche di questa riuscì relatore il Torelli;[2] confermò, naturalmente, i giudizi di sei anni prima; dimostrò, daccapo, come il sistema degli Ufizi non potesse proprio stare nè in riga nè in ispazio, nè in cielo nè in terra, *non Dii, non homines concessere;* ma per andare a' versi e cattivarsi i voti di coloro che si ostinavano a voler *proteggere la minoranza,* a quel barbaro

[1] Ibidem, pag. 24.

[2] Gli erano colleghi il Bon-Compagni, il Depretis, il Pescatore, il Galvagno, il Melegari e il Brignone. Almeno questi son tutti vivi, tranne l'ultimo, che era pur buono e solerte deputato.

modo! la Giunta propose di non abolirli assolutamente, permettendo che funzionassero in via eccezionale, ogniqualvolta trenta deputati, *protettori* impenitenti, ne facessero domanda.[1] Salvo codesto caso, che la Giunta, si capisce, sperava rarissimo, o meglio, impossibile, la procedura proposta era: di mandare i progetti di legge, non più a' singoli Ufizi, ma, per così dire, a tutti gli Ufizi riuniti, cioè a un *Comitato generale privato*, perchè, dopo averli esaminati sommariamente, com' ora fanno gli Ufizi, nominasse, in fin de' conti, la Giunta incaricata di riferire: le relazioni poi, invece di cadere immediatamente nel dominio della Camera, sarebbero state discusse dal *Comitato generale pubblico*, ossia dalla Camera stessa, trasformata, all' inglese, in Comitato generale: *a Committee of the whole House;* — la quale trasformazione, oltre le buone ragioni inglesi, ne avrebbe una tutta nostra, ma fortissima; come quella che, senza violare l' articolo 53 dello Statuto, ci emanciperebbe dall' obbligo, non so se più assurdo o ridicolo, che a tutte le sedute della Camera, in tutt' i momenti d' ogni seduta, ci abbiano a essere presenti, a rigore, la metà più uno del numero totale de' Deputati;[2] e quando non ci sono, che è caso frequentissimo, un membro turbulento, che non veda andare le cose a modo suo, invita il Presidente a contare le pecore; se ne manca una, addio fave, si chiude la stalla, e per quel giorno non se ne fa altro! Così si proteggono, non che le minoranze, perfino le unità; bensì rimangono affatto improtetti il decoro della Camera e gl' interessi del paese!

Le prudenti transazioni del 56 non furono più fortunate delle risolute proposte del 50, e il Regolamento rimase tal quale; sicchè l' anno dopo, l' onorevole Moia, un deputato bizzarro, noiato al vedere come la Camera, da più giorni, penasse lungamente a trovarsi in numero legale, sorse a proporre *ex-abrupto* che il Presidente fosse autorizzato ad aprire, senz' altro, la discussione, salvo che non si prendessero deliberazioni se non più

[1] Ecco le parole del relatore, dove si vede chiara la paura de'soliti *protettori:* « Le modificazioni che si propongono sono ben lungi dall' implicare l' idea di voler favorire piuttosto la maggioranza che la minoranza; ma il supposto che taluno potesse dubitarne, e per questo nutrisse ancor simpatia per il sistema della sorte (*cioè degli Ufizi*), bastò perchè la Commissione opinasse che si abbiano a mantenere ancora gli Uffici in via, direbbesi, secondaria. » *Manuale* già citato, pag. 59.

[2] Le *sedute* e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta de' loro membri non è presente. Art. 53 dello Statuto.

tardi, in coro pieno. Com'era naturale, gli si oppose subito quel terribile articolo 53; e la Camera, che avrebbe pur desiderato d'uscirne in qualche modo, anche pel rotto della cuffia, mandò la proposta Moia alla sua Giunta, tuttora viva, dell'anno prima, perchè vedesse di trovare la scappatoia: la Giunta non ebbe, certo, bisogno di studiar troppo, giacchè l'aveva bella e trovata; e tornò in campo col suo progetto del *Comitato generale pubblico*, il quale, per non essere propriamente la Camera, e perchè le deliberazioni non vi sarebbero definitive, è chiaro che sfuggirebbe alla tirannia dell'articolo 53. In Inghilterra, dove la Camera de' Comuni ha 658 membri,[1] bastano 40 pel *Quorum:* a Torino, con una Camera di 204, la Giunta proponeva, pel solo *Comitato generale*, si badi, un *Quorum* di 50; poteva essere più discreta? Ma la paura, l'invincibile paura delle riforme prevalse anche allora, e le cose rimasero in *statu quo*. C'è, davvero, di che perderci la testa: ecco qui: tu vedi dell'Assemblee politiche, a cui non parrebbe vero di metter mano a sconvolgere, da capo a fondo, cielo e terra: le più antiche, le più vaste, le più radicate istituzioni, il papato, la Chiesa, nulla le spaventa: se poi gli chiedete la riforma d'un articolo di Regolamento, allora

Balzan dal sonno esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull'amato capo!

Ormai codesta lunga storia degl'inutili tentativi è finita; al Parlamento subalpino, ampliato già, nel 1860, coll'ammessione de' deputati di Lombardia, di Toscana e dell'Emilia, succedeva, nel 61, il Parlamento italiano; nel 63 fu ancora eletta una Giunta per la riforma del Regolamento;[2] l'onorevole Bon-Compagni, nella relazione che presentò alla Camera, dopo aver fatto un breve cenno de' precedenti storici, scrisse così: « Non è necessario rammentarvi, o signori, come, fatto più numeroso il Parlamento, ampliato il campo delle discussioni, divenute più frequenti le occasioni in cui gli animi sono concitati dalla gravità

[1] Accade qualche volta d'imbattersi in certi spropositi che fanno proprio piacere, perchè ci consolano di quelli che si può commetter noi; non è egli strano, verbigrazia, che nella relazione d'una Giunta composta di Torelli, Bon-Compagni, Depretis, Pescatore, Galvagno, Melegari (!) e Brignone, si debba leggere che i membri della Camera de' Comuni sono 611? *Manuale* già citato, pag. 60.

[2] Riescì composta dell'onorevole Tecchio, presidente della Camera, e di sette deputati nominati da lui, nelle persone degli onorevoli Lacaita, Restelli, D'Ondes-Reggio, Chiaves, Minghelli-Vaini, Mari e Bon-Compagni.

degli eventi e delle condizioni politiche, si manifestasse la necessità di provvedere al buon andamento delle nostre discussioni. Nessuna preoccupazione, per quanto ne siano gravi le cause, potrebbe scusarci dal provvedere a questa materia. Tutto ciò per cui potesse scapitare il decoro del Parlamento farebbe scapitare l'Italia nell'opinione delle genti civili; e non dobbiamo dimenticare che quest'opinione, la quale ci valse il presente riscatto, è quella altresì che deve finire di metterci a paro cogli altri popoli appieno signori di sè.

» Fu questo il motivo che dettò la proposta firmata da parecchi deputati, in cui si dichiara che l'esperienza ha dimostrato la necessità d'introdurre qualche riforma; fu questo il motivo che la fece accogliere dalla Camera unanime. Penetrandoci noi dell'intenzione che aveva dettato questa deliberazione, abbiamo mirato ad un tempo ed alla bontà delle riforme da cui fosse per migliorarsi il regolamento interno della Camera, ed all'opportunità di proporvele tali che riuscisse agevole ridurle a pratica.

» Procedendo con questo intendimento una prima questione ci si affacciò, quella cioè se convenisse proporvi una riforma tale che ne fosse sostanzialmente mutato l'ordine attualmente prescritto ai vostri lavori, ovvero se si dovesse solamente supplire ai difetti, ed emendare i vizi rivelati dall'esperienza.

» La questione delle mutazioni radicali che si volessero introdurre si ridurrebbe in sostanza alla scelta fra il sistema della divisione della Camera iu uffizi, per estrazione a sorte, onde preparare la materia da discutersi e deliberarsi in seduta pubblica, ed il sistema attuato nel Parlamento inglese a cui si accostò la Commissione del 1850. *Se la presente Commissione*, badi il lettore, *avesse dovuto recisamente scegliere fra l'uno o l'altro sistema, probabilmente la maggioranza de' suoi membri si sarebbe chiarita in favore del secondo partito.* Ma sarebbe un grave inconveniente se *per amore di maggiore perfezione* si omettesse ogni riforma, o perchè le deliberazioni fossero per trarre troppo in lungo, o perchè la novità della discussione dividesse gli animi in varie sentenze. Indi credemmo dover *esordire* da quelle riforme che, senz'accennare ad alcuna sostanziale mutazione, fossero con tanta evidenza indicate dall'esperienza che il loro accoglimento non potesse lasciar luogo a dubbiezza. » [1]

Come si può di leggieri immaginare, il frutto di così mode-

[1] *Manuale* già citato, pag. 71.

sti concepimenti riuscì anche lui modestissimo; la riforma proposta da codesta Giunta arciprudente lasciò le cose, press' a poco, tal quali; gli è bensì vero, d'altra parte, ch'ella colse una palma ostinatamente negata, prima, agli ardimentosi; onde fu chiaro, almeno, come la Camera non sia la Fortuna, che sorride agli audaci. Tant' è che nella tornata delli 2 marzo di quello stesso anno, il nuovo Regolamento venne approvato, in blocco, senza discussione, ma *in via provvisoria.*

E il provvisorio dura tuttavia. O dunque, vuol dire, che la Camera se ne trova bene e n'è contenta? Che vi pare? Tutt'altro! N'è così poco contenta, che non ha mai lasciato passare, credo, una sessione, senza dare incarico a nuove Giunte di provvedere, o meglio, di proporre provvedimenti. Se non che, nel 64 i brutti fatti di Torino, nel 65 il trasporto della capitale e le nuove elezioni, nel 66 la guerra, nel 67 lo scioglimento della Camera e daccapo l'elezioni generali, non lasciarono nè tempo abbastanza largo nè animi abbastanza pacati a questo lavoro; così avvenne che, anche oggi, siamo, al solito, col Regolamento vecchio e con una Giunta nuova.

Cosa farà, o piuttosto, cosa dovrebbe fare, secondo me, codesta Giunta? Mi par chiaro. Tutte l'autorità della scienza, e tutte quelle del Parlamento, tutte tutte, nessuna esclusa, vi dicono, che il nostro Regolamento, copiato da quelli di Francia, ha vizi organici, fondamentali: dunque bisogna correggerli: ossia, poi che correggerli non si può, appunto perchè sono organici e fondamentali, bisogna farli sparire, eliminarli, con riforme profonde e radicali. Però io pregherei la Giunta di non contentarsi punto d'impiastri di malva e pannicelli caldi; tagli netto. Ma! — dicono — allora voi suscitate un visibilio d'opposizioni, e la Camera finirà col respingere ogni cosa. Prima di tutto, rispondo, non è punto detto che codesto vostro pronostico sia per avverarsi; se finora non se n'è fatto nulla è dipeso da circostanze estrinseche e accidentali; una vera e formale discussione non s'è fatta mai. Poi, ammettendo pure che ci siano delle ripugnanze a un mutamento deciso di sistema, resta a vedere se codeste ripugnanze, vinte dalla forza degli argomenti, non cederanno il campo; non sarebbe un caso nuovo, e neanche raro. Da ultimo, se la maggioranza della Camera, per difetto di dottrina o di coraggio, fosse per darvi torto e respingesse il vostro progetto, tal sia di lei! *Fais ce que dois, advienne que pourra;* voi proponete, senza tanti rispetti umani, quelle riforme che vi paiono,

anzi che sapete di certa scienza, necessarie e opportune; così avrete fatto il vostro dovere; lasciate che la Camera pensi a fare il suo; e non vi sarete tirati addosso il giusto rimprovero del Cristo: *Modicæ fidei, quare dubitasti?*

Animo, dunque, mano a' ferri. Quali sono codesti vizi del Regolamento, dico proprio gli organici e fondamentali? I primi due che mi si presentano al pensiero sono entrambi così capitali e mostruosi, ch' io sto qui, da un pezzetto, colla penna in mano, incerto a quale darei la palma nominandolo primo; eppure bisogna decidersi, chi non voglia far la figura dell'asino di Buridano; li metterò dunque avanti *ex æquo*, come usa l' Accademia ne' concorsi: sono, gli Ufizi e la verifica de' poteri: poi viene subito il *Quorum*, col suo articolo 53 dello Statuto: poi le nomine delle Giunte, non solo negli Ufizi, s' intende, ma nel seno stesso della Camera: poi ci sarebbero — ma qui s' entra già in un ordine di difetti minori — la lettura de' discorsi scritti, le liste degli oratori, i resoconti stenografici uficiali. Forse taluno vorrebbe suggerire di provvedere anche a certe mancanze, a certe ommissioni; ma qui la Giunta deve, a mio giudizio, astenersi; non c' è nulla di peggio che la pretesa di far leggi o idear regole *a priori;* se le mancanze e le ommissioni sono di poco momento, lasciate stare; se fossero proprio gravi, provvederete quando se ne faccia sentire il bisogno, e ne' limiti del bisogno; allora soltanto provvederete bene.

Come vedete, dunque, *ce n'est pas*, dicono i francesi, *la mer à boire;* tanto più che con una riforma sola, cioè coll' introduzione de' *Comitati generali* della Camera, si rimedia, a un tratto, alle più grosse magagne, agli Ufizi, al *Quorum*, alla nomina delle Giunte; sicchè gli è proprio un pigliare più colombi a una fava. Ma prima di tutto bisogna affrontare la questione della verifica de' poteri, e perchè fa casa da sè, e perchè gli è lì che necessariamente principiano i lavori della Camera.

Cotesta della verifica de' poteri è una materia ch' io ebbi occasione di trattare, anni fa, con tutta l' ampiezza che mi parve necessaria;[1] qui dunque una delle due: o pregare i lettori, se ne ho, a ricorrere a quel mio libro, o copiare il già scritto; ma perchè temo forte che la preghiera non sarebbe esaudita, il bivio è bello e scomparso; e copio senz' altro. Nessuno, del resto, potrà

[1] *Studi costituzionali*, Milano, 1861, presso Brigola; Firenze, presso Barbèra.

venirmi a dire che sia una seconda edizione; perchè la prima è tutta a casa mia.

Ecco qual è la procedura adottata nel nostro Parlamento, a imitazione, già s'intende, di quanto usò farsi nelle Camere francesi.

Da tutti i Seggi de' collegi elettorali si trasmettono al Ministero degli interni, e da questi alla presidenza provvisoria della Camera, i processi verbali delle fatte elezioni; la Presidenza li trasmette, divisi in numero possibilmente uguale, a'singoli Ufizi, dove i presidenti li distribuiscono tra' membri presenti; ognuno esamina i suoi e riferisce all'Ufizio il resultato di codesto esame, proponendo le opportune conclusioni; i processi verbali regolarissimi, contro i quali non fu presentato reclamo nè s'eleva ombra d'opposizione, rimangono approvati dall'Ufizio; sugli altri si discute, finchè si venga a partito per decidere quali proposte si debbano presentare alla Camera.

Quando il Seggio della Camera viene a sapere da' presidenti degli Ufizi come tutto codesto lavoro preparatorio sia giunto a buon porto, convoca una seduta della Camera; dove i relatori de' singoli Ufizii presentano alla sua approvazione l'elezioni regolari; una volta si presentavano una a una, e la Camera sentiva ripetersi centinaia di volte la medesima storia de' fatti elettorali; adesso, per la riforma del 63, ogni relatore chiede l'approvazione, in blocco, di tutte l'elezioni che il suo Ufizio, all'unanimità, riconobbe regolari e incontestate.

Ma poi vengono le altre: qui si fanno dibattimenti interminabili e incredibili, sull'ingerenza del Ministero, sulla pressione clericale, sugl'intrighi delle parti — l'empia moderata e la consorteria, s'intende; gli altri sono agnelli, — su'tentativi di corruzione, sull'esattezza delle liste elettorali, sulla capacità degli eletti, sull'incompatibilità delle cariche e de' mestieri, sulla regolarità delle più minute operazioni elettorali, sull'interpretazione calligrafica o intenzionale delle schede dubbie, sull'opportunità d'una o più inchieste, amministrative, giudiziali o parlamentari, insomma sopra tutte le cose immaginabili *et quibusdam aliis;* — tutto questo in piena Camera, coll'intervento *coatto* di 250 membri almeno! Spesso vedemmo consumarsi un'intera seduta per una sola elezione; e non sarebbe nuovo nè inaudito il caso che non bastasse.

Intanto la Camera, non che intraprendere la trattazione degli affari, non può nemmeno costituirsi; che pure non è piccola impresa, dovendosi nominare un Presidente, quattro vice-presidenti,

otto segretari e due questori; e tutto ciò con voti segreti, e pluralità assolute, e metodi lunghissimi, schede, liste, spogli di schede e di liste, *provando e riprovando*, come l' Accademia del Cimento, finchè s' arrivi, *ultima ratio*, alla finale ballottazione. La quale non si sa neanche bene quando si debba fare; perchè il Regolamento ha due disposizioni non troppo concordanti: l'Art. 6 dice: La Camera, *dopo la verificazione de' poteri*, procede all' elezione del Seggio; parrebbe dunque che la verificazione dovrebb' essere finita; invece l' Art. 3 dice: Dopo la nomina del Seggio, cessa ne' Deputati, *la cui elezione non sia ancora verificata*, la facoltà di prender parte alle votazioni; dunque il Seggio si nomina prima che la verificazione sia finita; o quando, precisamente?

Qui sorge spontanea la domanda: codesto sistema di procedura è egli il solo possibile? O se non è il solo, è egli il migliore? Alle due domande la risposta è chiara e sicura: no, non è il solo, poichè vediamo che l' Inghilterra, dopo aver seguito, si badi, anche lei, per un pezzo, il medesimo sistema, da un secolo in qua ne segue uno tutto diverso: e quanto a bontà, non che essere il migliore, è anzi pessimo. Vedete, infatti, quali sieno i frutti naturali di codesta mala pianta: notiamoli uno a uno:

1° Del consumo di tempo non occorre parlare: si vede, senz' altro, ch' è enorme. A costituire la nostra Camera ci vogliono settimane: a costituire una Camera de' Comuni in Inghilterra, tanto più grossa della nostra, basta un giorno, anzi un' ora. La è già una considerazione di qualche importanza, se il tempo fu detto, a ragione, dal Franklin, la stoffa della vita; ma ce ne sono altre, giuridiche e politiche, di molto maggior momento.

2° Col nostro sistema nessuno si può dire, veramente, Deputato, finchè la regolarità della sua elezione non sia stata riconosciuta dalla Camera; codesta verifica de' poteri, ossia il giudizio sulla regolarità delle singole elezioni, è di competenza di tutta la Camera; donde ne viene, che una funzione importantissima di quel corpo sovrano si eserciti da una riunione d'uomini, i quali, a parlare esattamente, non sono ancora Deputati; le prime votazioni si fanno così da giudici senza toga; e nelle deliberazioni via via succedentisi, hanno precisamente lo stesso peso i voti de' Deputati già riconosciuti, come quelli de' non riconosciuti; di alcuni tra' quali è anzi, non di rado, cosa notoria, che la loro elezione verrà certamente cassata per evidenti irregolarità; e tuttavia, per una bizzarra contraddizione, hanno voto anch'essi, quanto i Deputati veri.

3° Ma la più grave delle sconvenienze si è quella di voler richiedere la severa e spassionata imparzialità d'un tribunale o d'un giurì da un'assemblea essenzialmente politica, che vuol dire essenzialmente appassionata; gli è proprio come richiedere forza da un agnello, o mitezza da una tigre. Io aborro la volgare adulazione verso il proprio paese, e me ne sono sempre guardato come da' debiti; pure non mi perito dall'affermare, perchè è, davvero, l'intima mia convinzione, che nessun paese ha mai avuto, in nessun tempo, parlamenti più onesti de' dieci che contiamo noi; tuttavia anche qui s'è visto il fatto, non dirò costante, ma certo abituale, che nelle ammissioni vivamente contestate, ognuno votasse, salvo rare eccezioni, colla sua parte; il che prova fino all'evidenza, come quelle votazioni sogliano essere, per la stessa natura e forza delle cose, anzi politiche che giudiziarie. Nelle discussioni, non c'è dubbio, ogni oratore suol dichiarare solennemente, che lì bisogna pesare le ragioni e votare secondo la coscienza di giudici, non secondo le opinioni d'uomini politici; ma poi il caso fa che a tutti i giudici di sinistra par nero quello che par bianco a' giudici di destra. Del resto mi giovi, anche qui, in vocare la grave autorità del conte Balbo, il quale, membro di tutte le nostre Camere, finch'ebbe vita, e solito a votare colla maggioranza, non aveva, certo, interesse a gettare un dubbio sull'onesta sincerità di quelle votazioni; eppure lasciò scritto così: « Non solamente l'esperienza inglese, ma la continentale generalmente, e la nostra specialmente, ha insegnato ad ogni uomo sincero, che gli esami e i giudizi delle elezioni fatti dalle Camere intiere si sogliono fare molto meno secondo stretta giustizia, che non secondo gli spiriti di parte, e così secondo quelli della maggiorità. Nè può essere altrimenti; è umana natura. »[1]

Questi ragionamenti, così semplici e chiari, li fecero, manco male, prima di noi, poichè sono tanto più vecchi di noi nel mestiere, gl'inglesi; e ciò che più monta, tradussero i ragionamenti in fatti. « Prima del 1770, scrive Erskine May nel suo famoso trattato sulle leggi e le consuetudini del Parlamento, l'elezioni contestate erano discusse e decise dall'intiera Camera de' Comuni, precisamente come ogni altra questione di partito; »[2] servivano anzi talora d'assaggio sulla forza rispettiva delle parti conten-

[1] Balbo, *Della Monarchia rappresentativa*, libro II, capo VI, pag. 336.

[2] *A practical Treatise on the Law, Privileges, Proceedings and Usage of Parliament.* By Th. Erskine May, Esq., pag. 437 della seconda edizione, 1851.

denti, per vedere se il ministero avesse, o no, la maggioranza dalla sua. Nel 1741 accadde un caso straordinario, che chiedo il permesso di narrare un po' per disteso. Era primo ministro sir Roberto Walpole, uno statista, certo, di prima riga, il quale, nato nel 1676, entrato in Parlamento nel 1700, vi fece il suo primo notevole discorso nel 1704, sorgendo, a proposito d'un'elezione a Aylesbury, campione della libertà e della purità elettorale contro l'inique corruzioni ministeriali; finchè, divenuto ministro della guerra egli stesso, nel 1708, caduto nel 10, fu nell'11 formalmente accusato dinnanzi alla Camera per certi contratti di forniture, giudicato — con quanta giustizia è difficile il dire — *reo di notoria corruzione*, mandato prigione alla Torre di Londra, espulso dalla Camera e dichiarato incapace di sedere in quel Parlamento.[1] Tornato nel Parlamento successivo, rientrò al ministero nel 1714, divenne primo ministro in ottobre del 15, cadde nel 17; ma, dopo una violenta e faziosa opposizione al ministero di lord Stanhope, che poco mancò non finisse con un duello tra loro,[2] risalì daccapo al potere, e vi rimase, per vent'anni, incrollabile primo ministro. Soltanto nel 1741, in conseguenza d'una guerra poco gloriosa contro la Spagna, e d'una diplomazia poco felice in Germania, dove si rappresentava il primo atto della lunga e sanguinosa tragedia, non anche finita, tra Prussia e Austria, personificate allora, da Federigo II, detto il Grande, e da Maria Teresa, più grande, agli occhi della storia, di lui, non foss'altro per la sua eroica e poetica comparsa in Ungheria ne' prim'anni di regno, e per la sua nobile resistenza, negli ultimi, al brigantesco progetto di Federigo per la divisione della Polonia — soltanto, dico, nel 1741 cominciarono i rivali di Walpole a riprender fiato; e rinforzati dall'entrata in Parlamento di Guglielmo Pitt, che poi morì conte Chatham, gli mossero un'aspra guerra, accusandolo *d'infame corruzione*, chiamandolo, anzi, *padre d'ogni corruzione*, e

[1] I giudizi parlamentari, quando sono condanne di persone, meritano, in massima, poca stima; questo poi della Camera de' Comuni del 1711 anche meno del solito. Infatti uno storico de' nostri giorni, certo imparziale verso il Walpole, del quale dice di molto male e di molto bene, giudica il giudizio della Camera così: « Egli è però chiaro, per le disposizioni de' suoi giudici, che anche la più evidente innocenza, anche se non avesse fatto punti contratti, o li avesse fatti colla purità d'Aristide o di Pitt, nulla l'avrebbe salvato dalla condanna. » *History of England*, by Lord Mahon, chap. VIII.

[2] Ci volle l'intervento della Camera per impedirlo: *it needed the interference of the House to prevent a hostile meeting*. Ibidem.

proponendo, addirittura, un indirizzo al re, per chiedergli la dimissione dell'esoso ministro. La seduta, in una Camera affollata di 500 membri, cominciata al tocco, finì, con un famoso discorso di sir Roberto, alle 4 dopo mezzanotte, e con una trionfante maggioranza in suo favore; 290 contro 106.[1] Come si vede, costui non era un uomo, e neanche un ministro comune; eppure pochi mesi dopo, al riaprirsi d'un nuovo Parlamento, questo veterano, vittorioso ancora in una battaglia campale, il dì 21 gennaio 1742, contro lo stesso Pitt capitano d'una variopinta opposizione, da ultimo si trovò buttato in terra da un voto della Camera sopra un'elezione contestata, in un borguccio ignorato, Chippenham; « perchè allora, dice lo storico poc'anzi citato, le questioni elettorali si decidevano dalla Camera intiera, e quasi sempre non secondo giustizia ma secondo gl'interessi e le passioni di parte. »[2] La maggioranza riuscì di tre; e uno di questi fu lord Doneraile, un Pari irlandese,[3] eletto membro per influenza del ministero, ma la cui elezione era contestata; costui promise all'opposizione, che avrebbe votato con essa, a patto di non essere molestato; la cosa si seppe, e i suoi amici gli fecero così amari e pungenti rimproveri, ch'egli andò da Pulteney, uno de'capi dell'opposizione, per farsi sciogliere dall'impegno; ma Pulteney — che pochi giorni dopo, del resto, si fece dare una paria, sotto il nome di lord Bath — gli rispose, essere intervenuta parola d'onore, e non sentirsi punto disposto a liberarlo; così il voto coscienzioso di quel gentiluomo fu contro il ministero. A tanto eccesso di sfacciataggine, so bene, s'arriva di rado; ma la pendenza naturale è in quel senso, e lo sdrucciolo è forte.

Codesto sistema era, dunque, in Inghilterra condannato da un pezzo; il vanto della riforma è dovuto a Giorgio Grenville: uomo di molta levatura, fratello di lord Temple, cognato di lord Chatham e di lord Egremont, ambizioso e intrigante la sua buona parte in quel tempo di grandi ambizioni e grandi intrighi, fu uno de'fondatori della *cugineria* — *cousinhood* — de' Grenvilles, ch'ebbe lungo e vasto e cospicuo patrocinio. In cinquant'anni, nota l'illustre Macaulay, si noverarono nella discendenza diretta della prima contessa Temple tre primi ministri, tre ministri degli esteri,

[1] Molti *Tories*, e particolarmente i Giacobiti, ossia legittimisti, uscirono dalla Camera prima del voto.

[2] *Lord Mahon's History*, chap. XXIV.

[3] I Pari irlandesi possono entrare nella Camera de' Comuni; ne fu lungo ed illustre esempio lord Palmerston.

due guardasigilli, e quattro ministri della marina.[1] Ma nel 1770, invecchiato, più che dagli anni — non ne aveva che 58 — dalle fatiche e dalle lotte politiche, vermi roditori, che consumerebbero l'acciaio e il diaspro, non che i poveri nervi e i molli visceri della macchina umana, minacciato di tisi, — avea sputato sangue in Parlamento — desolato per la perdita della moglie, figlia di sir William Wyndham, il celebre Giacobita, si sentiva omai vicino al sepolcro: a un amico, Knox, che lo visitava nella sua casa campestre di Wotton, e pare l'intrattenesse di progetti d'opposizione al ministero di lord North, rispose: « Ho smesso per sempre d'aspirare al governo; e davvero — premendosi con una mano il petto affranto e traendo un penoso sospiro — non ho più salute nè vigore per servire il paese. La sola cosa che mi propongo ancora di fare sarà un tentativo per frenare in qualche modo l'abominabile prostituzione — *the abominable prostitution* — della Camera de'Comuni in materia elettorale, dove si vota sempre per chiunque sia sostenuto dal ministero; questa sarà, se non ci si mette rimedio, la ruina della nostra libertà. »[2]

Presentò, infatti, un *Bill* per trasferire il giudizio dell'elezioni contestate, dalla Camera a una Giunta, *select Committee*, con facoltà di sentire testimoni e deferire giuramenti. Nel discorso con cui motivò quella proposta, dichiarò formalmente: come le cose fossero giunte a tal punto, che i membri la cui nomina era contestata, già non fidavano nella bontà e giustizia della loro causa, bensì nel numero degli amici politici nella Camera: come fosse *scandalously notorious* che si sollecitavano con grande premura i membri perch'intervenissero alla seduta, a votare, pro o contro, in un interesse di parte, quasichè la decisione dovesse dipendere, non da principii di giustizia, ma da *discrezionale impulso* d'inclinazioni personali; che più? Nessuno ignora, diceva, come in tutt'i casi d'elezioni contestate, molti membri della Camera, che debbono poi votare in una specie di capacità giudiziaria, si fanno essi medesimi parti contendenti, e assumono il patrocinio dell'accusa o della difesa in una lite, alla cui decisione dovrebbero partecipare in condizioni di rigorosa imparzialità.[3]

La riforma riusciva ostica, è naturale, a lord North e a'suoi colleghi; tuttavia era tanto giusta e opportuna, che nello stesso

[1] *Edinburgh Review*, N. CXXXVII, pag. 121.

[2] *That must end in the ruin of public liberty if it be not checked. Extra-official State Papers*, by W. Knox, 1789, vol. II, pag. 41.

[3] May, opera citata, pag. 438.

ministero gli uomini di legge la sostennero vigorosamente; nella Camera de' Lordi il gran sigillo era in commissione, che vuol dire non c'era un lord cancelliere; ma ne' Comuni, il Procuratore generale, che vi esercita, press'a poco, le funzioni di ministro di grazia e giustizia, andò fino a dire, che le decisioni della Camera, in materia elettorale, erano peggio che turche! *Decisions in Turkey would in my apprehension be far preferable!*

La base della riforma Grenville fu dunque di trasferire la competenza del giudizio, dal corpo della Camera a una specie di tribunale, composto di membri della Camera stessa, ma in modo da presentare guarentigie d'imparzialità; in guisa che le sue sentenze fossero conformi a' principii generali di diritto, e fondate, a un bisogno, sull'autorità del giuramento. La prima prova non si potè dire felice: secondo il progetto Grenville si dovevano scegliere a sorte le Giunte giudicatrici: si estraevano 33 nomi tra' membri presenti: ognuna delle due parti contendenti aveva diritto di rifiutarne 11, riducendo così la Giunta al numero d'undici: questi giudicavano. Ma è chiaro che in tal modo la composizione della Giunta dipendeva dalla forza rispettiva de' partiti parlamentari, quali riuscivano rappresentati da' membri accorsi in maggior numero al momento del sorteggio; sicchè la sorte non offriva sufficiente guarentigia d'imparzialità. Epperò il *Grenville Act*, che è dell'anno 10° di Giorgio III, si seguitò a correggere e perfezionare — tanta è l'attività riformatrice del Parlamento inglese — negli anni 11, 14, 25, 28 dello stesso regno, nell'anno 9° di Giorgio IV e negli anni 2 e 3, 4 e 5, 7 e 8 della presente regina.[1]

Or ecco, in fin de'conti, come là si procede. Intanto è massima fondamentale, che la proclamazione del Deputato, fatta dal Seggio del collegio elettorale, è veramente l'atto d'investitura, se si può dire, della persona eletta; cosicchè egli diventa Deputato, non già come da noi, quasi sotto la condizione sospensiva d'una futura approvazione, ma sì *ipso facto*, e salva la condizione risolutiva d'una futura cassazione, se verrà il caso. Perchè codesto caso avvenga, bisogna che la validità della proclamazione sia impugnata mediante protesta, o com'essi dicono, *petizione*, che vuol essere presentata alla Camera nel termine di giorni 14 dal dì dell'apertura del Parlamento. Tale petizione debb'essere firmata o da elettori o da candidati di quel collegio, i quali provino d'aver fatto un deposito alla Banca, o d'aver presentato cauzione,

[1] *Stephen's New Commentaries*, bk. IV, pt. I, ch. I, pag. 352 (t).

pel valore di L. 1000. Lo scopo di tale prescrizione è evidente: è anzi doppio: serve, d'una parte, a impedire la presentazione di proteste temerarie, che usurperebbero il tempo delle Giunte giudicanti; e a garantire, dall'altra, il Deputato eletto, che gli saranno rimborsate tutte le spese occorrenti alla difesa della sua elezione, quand'egli n'esca vincitore. Ora vediamo come sia composto il Tribunale.

Al principio d'ogni sessione il Presidente nomina una Giunta generale dell'elezioni,[1] scegliendo a tale ufficio sei membri tra quelli incontestati; informa la Camera de' nomi da lui scelti, e se entro tre giorni nessuno fa opposizione, la Giunta rimane, senz'altro, costituita, e incaricata di tutte le pratiche relative a codesta materia dell'elezioni controverse. I membri della Giunta prestano giuramento alla Camera d'adempire fedelmente i propri doveri; il numero legale, o il *Quorum* per ogni loro deliberazione è di quattro.[2]

La Giunta fa, prima di tutto, compilare una lista alfabetica di tutt'i membri della Camera, esclusi quelli che presentarono valide ragioni di scusa; tali sono: l'età sessagenaria, alte cariche di Stato, permessi di temporaneo congedo, ec. Dalla lista riconosciuta regolare la Giunta sceglie una *rosa di presidenti*, ossia un certo numero di membri, sei, otto, quanti se ne presumono occorrere, destinati a essere i presidenti de' Comitati giudicanti. Costoro fanno corpo da sè, e si distribuiscono, con regole proprie, equamente il lavoro.

Poi la Giunta divide la lista alfabetica generale in cinque liste parziali, e di mano in mano che arrivano le proteste o petizioni, fissa un giorno, nel quale eleggerà il Comitato giudicante di quella tale petizione, accennando la lista parziale donde sarà tratto; le parti contendenti — cioè i protestanti, d'una parte, e il membro eletto, o chi fa per lui, dall'altra — hanno diritto di presentare alla Giunta i nomi de' membri che intendono rifiutare *a priori* per giudici, e le ragioni del rifiuto. Al giorno fissato la Giunta si raduna, riceve comunicazione dal corpo de' presidenti della persona scelta per quel Comitato, poi elegge, dalla lista parziale prestabilita, quattro membri, i quali, uniti al presidente,

[1] *The General Committee of Elections.*

[2] *Quorum* si dice dalla prima parola della formula con che la Regina nomina certi giudici, il cui intervento è necessario per la legalità della procedura: *Quorum aliquem vestrum* A. B. C. *unum esse volumus.* Donde gli viene il nome di Giudici del *Quorum.*

costituiscano il Comitato giudicante; s'intende che non possa farne parte chi abbia un interesse personale o di parentela in certi gradi nell'elezione contestata. Perchè la scelta della Giunta sia valida bisogna che quattro, de' sei membri, vadano d'accordo; se non si ottiene, la Giunta si proroga all'indomani, e così via, finchè, o l'accordo s'ottenga, o sia riconosciuto impossibile; nel qual caso se ne informa la Camera, la Giunta si scioglie, e il Presidente n'elegge un'altra.

Fatta la scelta del Comitato, la Giunta chiama a sè le parti contendenti, che furono avvertite di tenersi pronte, e gli dà lettura de' nomi scelti; alle parti è concessa mezz'ora di tempo per consultarsi co' propri agenti e avvocati; poi presentano le loro obiezioni, se ne hanno, contro i membri scelti; la Giunta decide.

Allora si dà notizia a' membri scelti della loro elezione, fissandogli un giorno per comparire dinnanzi la Giunta; ivi ciascuno d'essi può presentare le ragioni per cui si crede disadatto, *disqualified*, a quell'ufficio; ma vogliono esser ragioni, non di suo comodo personale, bensì relative unicamente all'imparzialità del tribunale che si dee costituire. Se chi cerca in tal modo scusarsi trova del suo parere quattro membri della Giunta, rimane escluso, e si passa a un'altra scelta; se le sue ragioni non gli sono menate buone, o se trascorre un quarto d'ora senza che nessuno presenti obiezioni, il Comitato resta definitivamente costituito, diventa il tribunale di quella petizione, e deve cominciare le sue sedute al giorno fissato per sentire le parti. Qualunque mancanza alle sedute è caso grave; perchè le parti e gli avvocati e i testimoni stanno a Londra sulle spese, e non è giusto che soffrano danno per l'altrui negligenza; laonde questa è severamente punita con censure, multe, e anche prigionia, avendo la Camera la sua prigione speciale nella Torre di Londra, e il suo carceriere nel *Serjeant-at-arms*. Ma poi è facile guardarsi dal cadere in colpa, grazie a quella divisione de' membri in cinque liste; la Giunta non può scegliere i Comitati che dalla lista parziale *di settimana*, sicchè ogni membro, passata la sua settimana, non corre più pericolo per un mese. Di regola poi, quando s'abbia, come dicono, *servito* una volta in un Comitato, si rimane esonerati da ogni servizio ulteriore per tutta la sessione.

Gli autori espongono accuratissimamente una quantità di minute prescrizioni a cui debbono conformarsi i Comitati nell'esercizio delle loro funzioni; ma il ripeterle qui sarebbe lungo, noioso e inutile; a me basta notare: che la sentenza del Comitato è

definitiva, e la Camera non fa che riceverne comunicazione per mandarla ad effetto:[1] che i Comitati, non altrimenti de'Tribunali, dopo avere pronunciata la sentenza, decidono eziandio quale delle parti contendenti debba sostenere le spese della procedura: che in caso di proroga del Parlamento le operazioni de' Comitati rimangono sospese, non annullate, e si riprendono il giorno della riconvocazione: da ultimo, che ogni qual volta il Comitato venga a scoprire casi di notoria e generale corruzione in un collegio elettorale, esso ne fa rapporto alla Camera; la quale suole ordinare un'inchiesta, che può condurre, e condusse più volte, a un atto del Parlamento, ossia una legge, con cui quel collegio corrotto sia condannato a perdere, o per un dato numero d'anni, o per sempre, il suo diritto di rappresentanza parlamentare.

Ecco le regole inglesi per la verifica de' poteri; ripeto che laggiù se ne trovano contentissimi, da un secolo; vuol egli dire che noi le si debbano copiare tal quali? Io non lo pretendo punto; l'essenziale è di sottrarre il giudizio alla Camera, tribunale incompetentissimo; se poi si trovassero dell'altre forme, più semplici, niente di meglio; purchè lo scopo sia raggiunto.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piede, ed è Raimondo avanti.

Raimondo sono gli Ufizi; i quali debbono, assolutamente, sparire, sostituendovi, come s'è detto sopra, i Comitati generali della Camera; prima il privato, se si vuole, per esaminare sommariamente i progetti di legge e nominare le Giunte; più tardi il pubblico, quando la Camera, approvato in massima, dopo la discussione generale, il principio fondamentale della legge, passa alla discussione degli articoli. Così, l'ho detto, si fa in Inghilterra, così in America, i due soli paesi del mondo dove il sistema parlamentare non è caduto mai, s'è mantenuto e perfezionato sempre, e ha prodotto risultati stupendi, poco meno che favolosi; in Francia, è vero, non s'è fatto così; ma è anche vero che in Francia il sistema è andato a rotoli parecchie volte; non vi sarà andato per questo solo, il fatto è che ci è andato. Tutt'i nostri migliori uomini di Stato, quando hanno studiato

[1] *Their determination is final between the parties; and the House, on being informed of it, carries it into execution.* May, opera citata, pag. 466.

codesta materia, tutti a una voce, principiando dal Balbo e dal Cavour, sono stati di questo parere; tutte le Giunte parlamentari hanno proposto lo stesso partito: la Camera, accogliendolo, provvederebbe, a un tratto, a una buona discussione sommaria, a una buona nomina delle Giunte, a una buona discussione degli articoli, a una buona revisione del testo delle leggi mediante le tre letture — tutte cose che ora si fanno pessimamente; da ultimo, e per giunta, troverebbe anche il modo di sfuggire, legalmente, dagli artigli del formidabile articolo 53: se una bellezza di ragioni come queste non avessero a bastare, allora protesto contro quella definizione, che l' uomo sia un animale ragionevole.

Una sola obiezione, non dirò giusta, ma speciosa, ho sentito fare: le discussioni de' nostri Parlamenti, dicono, sono già lunghe di molto; se voi introducete il Comitato generale, le cui deliberazioni sono ancora soggette al voto definitivo della Camera, aprite il campo a nuove discussioni e quindi a nuove lungaggini. L' obiezione non è nuova, come si capisce dalle parole dell' onorevole Torelli in una dell' accennate sue Relazioni. « A primo » aspetto, dice con un pochino di trascuranza in fatto di nomi- » nativi, non v' ha dubbio che deve presentarsi come una com- » plicazione anzichè una semplificazione, e deve far sorgere il » dubbio che nella pratica applicazione darà luogo a due discus- » sioni pubbliche in luogo di una; ma se si approfondirà la qui- » stione, si vedrà come desso abbia dei vantaggi reali innegabili, » e come il solo abuso per parte di deputati possa generare gl'in- » convenienti.... Qualora si volesse entrare nello spirito del si- » stema inglese la terza lettura, ossia, nel nostro caso, la discus- » sione avanti la Camera nel numero voluto dalla legge non do- » vrebbe in fatto aver luogo che per approvare l'operato del Comi- » tato generale, emendare le leggi da quelle imperfezioni anche » di redazione quasi inevitabili, segnatamente quando si delibera » sopra emendamenti improvvisati, ma non dovrebbe risollevare » la questione di massima e di principii che in casi veramente » eccezionali. Se ciò non avvenisse, se perchè ogni deputato ha » il diritto di sollevare ancora qualsiasi quistione, egli vuole » usarne a fronte di una norma generale adottata, allora ne » verrà indubbiamente la conseguenza che, in luogo di abbreviare » i dibattimenti, la proposta modificazione li renderà più lun- » ghi; la colpa non sarà inerente come inevitabile corollario del » regolamento, ma proverrà dalla Camera, dall' abuso di pochi, » abuso che la disapprovazione della Camera, espressa in quei

» modi che le sono leciti, può facilmente menomare, come pur
» avvenne nel Parlamento inglese nel quale ogni deputato ha
» pure il diritto di parlare anche alla terza lettura, ma nessuno
» si vale di questo diritto che nel senso già menzionato. La di-
» screzione da parte de' deputati e la risolutezza da parte della
» Camera di frenare con que' mezzi che le sono dati chi sorte dai
» limiti della discrezione, sarà sempre un requisito indispensa-
» bile per attuare qualsiasi riforma si possa ideare. » [1]

Or dunque un primo rimedio al male temuto, e non a questo solo, si può e deve trovare nella rigorosa fermezza della Camera, la quale deve abituarsi, se vuole far camminar bene le cose parlamentari, a essere inesorabile, inflessibile, dura, draconiana, contro i seccatori indiscreti. Ma per chi fidasse poco in questa severità della Camera — nè gli saprei dar torto — è facile escogitare altri rimedi. La Giunta del 1850 ne aveva proposto uno, che era, certo, radicale; nel suo progetto di Regolamento aveva messo un articolo 59 di questo fiero tenore: « Terminate le deliberazioni del Comitato generale, il Presidente fa relazione alla Camera degli emendamenti deliberati; la Camera vota per alzata e seduta su ciascun articolo; *niuno può prendere la parola.* » Io non credo che si debba andare fin lì; ma anche restando in termini più costituzionali, niente impedisce di statuire: che qualunque proposta d'emendamento all'atto della terza lettura debba essere comunicata, prima, alla Giunta: che questa, e non l'autore, ne informi la Camera, conchiudendo *pro* o *contro* la presa in considerazione: se la Giunta conchiude *contro*, l'autore non possa ottenere la parola se non è appoggiato da 15 colleghi: se l'ottiene, non possa parlare più di mezz'ora: quand' abbia finito, il Presidente debba interrogare la Giunta se vuol rispondere; e dopo la risposta, o dopo il rifiuto, debba interrogare la Camera, senz'altro, sulla presa in considerazione: se questa è respinta, si potrebbe anche aggiungere, che il resoconto ufficiale debba esporre il fatto nudo, senza pubblicare i discorsi; perchè è incredibile di quanti discorsi inutili sia causa unica il resoconto ufficiale!

Una volta introdotto il Comitato generale, la riforma del Regolamento si potrebbe dire arrivata in porto; tutti gli altri provvedimenti minori terrebbero facilmente dietro al maggiore; così la proibizione de' discorsi scritti non dovrebbe incontrare difficoltà, poichè la lettura è ormai divenuta, anche nel nostro

[1] *Manuale* citato, pag. 64-66.

Parlamento, caso raro. Ci sarebbe, piuttosto, la grossa questione delle liste degli oratori; se non che qui debbo confessarmi più disperato che mai. Sono sicuro che si deve fare all'inglese, all'americana, alla ginevrina; abolire, cioè, qualunque iscrizione, abolire l'uso di chiedere la parola ad alta voce, e lasciare che, alla fine d'ogni discorso, chi vuol rispondere s'alzi; e se molti s'alzano, il Presidente dichiari chi ha visto alzarsi primo e gli dia la parola. Ma, ripeto, dispero affatto di vedere, per ora, introdotta codesta savia pratica nel nostro Parlamento; mi parrebbe già un gran fatto se riuscisse accolto un mezzo termine, a mio giudizio ingegnosissimo, quale mi venne suggerito, in conversazione, dall'onorevole e dotto mio amico il Deputato Pescatore. Secondo lui, quand'è annunciata prossima la discussione d'una legge importante, e gli oratori corrono a inscriversi al banco della presidenza, si dovrebbero, verso la fine della tornata precedente, stampare e distribuire le liste degli oratori inscritti: ogni Deputato metterebbe in una scheda, bianca o rossa, i nomi degli oratori favorevoli o contrari, ciascuno i suoi, secondo l'ordine di preferenza, e deporrebbe la scheda prima d'uscire dalla Camera: il segretario farebbe, nella notte, lo spoglio delle due categorie di schede: la mattina dopo, per tempo, pubblicherebbe — nella Camera, s'intende, e co' soliti mezzi — il risultato dello spoglio: aperta la discussione, il Presidente darebbe la parola agli oratori giusta l'ordine emerso da quello spoglio, alternando, secondo l'uso, i favorevoli a' contrari. Così almeno diverrebbero possibili, anzi facili, i previi concerti tra gli uomini dello stesso partito; non si vedrebbero più quelle corse al palio dell'iscrizione, dove i primi ad arrivare sono sempre i meno degni; ogni oratore di grido si farebbe mettere, da' suoi amici, nel posto che gli conviene meglio; e la Camera non si troverebbe più costretta a sprecare lunghe giornate di noia, per sentire — o non sentire — una serie d'inutili discorsi, a' quali non si può nemmeno sbacchiare la porta in viso con un voto di chiusura, senza escludere, a un tratto, dalla discussione ulteriore anche quegli oratori che la Camera ha desiderio e necessità d'ascoltare.

Finalmente ci sarebbe da parlare de' resoconti ufficiali, che sarebbe una felicità di paradiso poter abolire, lasciando alla stampa privata, come in Inghilterra e in America, il còmpito di tener informato il paese delle discussioni parlamentari. Se non che bisognerebbe, prima, avere una stampa come l'inglese o l'americana, o che tanto quanto gli s'avvicinasse; e per questo

bisognerebbe essere una nazione come loro, istrutti, laboriosi e ricchi come loro; tutte cose piuttosto da secolo vigesimo che da decimonono, per l'Italia; e si potrà discorrerne allora.

Orsù, sarebbe capace di dirmi un lettore che m'avesse seguito fin qui, proponete dunque gli articoli del nuovo Regolamento! Ma io, *uom maturo e stagionato*, risponderei: piano a' ma' passi; fino ad accennare quello che, secondo me, va male, ci sto; aggiungere anche, così per le generali, i rimedi che mi paiono opportuni, ci arrivo; ma poi, mettere in carta, in un lavoro da *dilettante*, la forma precisa e le parole sacramentali, gli è un vino di tutt'altro fiasco; se quando avessi durato codesta improba fatica, la fosse una cosa fatta e finita, come que' tali quadri del Correggio di cui parlavo poc'anzi, certo non mi rifiuterei; ma di preparare soltanto il pasto a un nugolo di corvi — o d'aquile, se vi par meglio — che lo becchino, lo dilanino, lo strazino, lo facciano a brani e non ne lascino più bricciola, oh! a codesto tranello non mi ci farò cogliere, parola d'onore. Perchè, mi ricordo sempre una storiella del Dottor Franklin, che ne aveva tante.

Nel 1776 egli era stato eletto, dal Congresso di Filadelfia, insieme con John Adams, Jefferson, e due altri che non ricordo, a far parte d'una Giunta, a cui venne data commissione di redigere un progetto di dichiarazione d'indipendenza, in nome delle tredici colonie inglesi, che si trasformavano negli Stati Uniti d'America. Jefferson fece il suo progetto come seppe meglio; Franklin e gli altri ci lavorarono attorno a perfezionarlo, con grande amore; fu presentato al Congresso e messo in discussione; taglia qui, correggi là, gira rigira, non ne uscì che dopo aver subito gravi mutilazioni, discretamente dolorose all'amor proprio degli autori. Jefferson, ch'era giovine, se ne sentiva un pochino umiliato sul suo banco di commissario; ma Franklin, ch'era vecchio, lo confortò così: « Io mi sono fatto, da un pezzo, una regola, d'evitare, » quanto so e posso, di redigere scritture destinate a pubbliche » discussioni; e me la sono fatta dopo questo caso che m'accadde » quand'ero garzone di tipografia. Un mio amico, garzone cap- » pellaio, avendo imparato bene il mestiere, volle metter su » bottega di suo: gli stava forte a cuore di avere una bella in- » segna, con una iscrizione per benino: gli parve d'aver trovato » il fatto suo mettendo: *Giovanni Thompson, cappellaio, fabbrica* » *e vende cappelli, a pronti contanti;* e sotto, un cappello dipinto. » Se non che, prima d'esporsi al pubblico, volle sentire il parere » degli amici. Il primo ch'egli consultò disse, che la parola *cap-*

» *pellaio* era tautologa, poichè le parole seguenti *fabbrica cappelli*
» chiarivano troppo bene com' egli fosse un cappellaio; dunque fu
» cancellata. Il secondo osservò, che la parola *fabbrica* riusciva
» affatto inutile: o che importava agli avventori di sapere chi li
» avesse fatti i cappelli? Se gli piacevano li avrebbero comperati
» senza curarsi di cercar altro; dunque fu cancellata. Un terzo
» notò, che le parole *a pronti contanti* si potevano ommettere,
» quando l' uso della piazza era appunto di non far credito nelle
» botteghe, e ogni compratore sapeva di dovere pagar subito;
» dunque furono cancellate. L' iscrizione rimaneva allora, così:
» *Giovanni Thompson vende cappelli. Vende* cappelli! saltò su un
» altro amico, sfido io! Che li ha a donare? È ridicolo dire che si
» vendono; tutti lo sanno e s' intende da sè; dunque fu cancellata.
» Non restava che *cappelli;* ma oltrecchè, così solo, non reggeva
» più, fu anche notato, per giunta, ch' era un pleonasmo, quando
» si vedeva lì sotto un cappello dipinto. L' iscrizione del mio po-
» vero amico si trovò, pertanto, ridotta a: *Giovanni Thompson;*
» con sotto, una figura di cappello. »[1]

EMILIO BROGLIO.

[1] *Life of Franklin*, by Sparks, pag. 407.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO SESTO.

Nelle selve brune d'antichissimi abeti presso a Cerveteri piccola terra del duca, e un tempo, sotto nome di Agilla o Cere, splendida città dell' Etruria, suonava il corno della caccia. Sopra un grande cavallo, simile a statua equestre, grande, colla fronte immobile, veniva il duca. Accanto, il solo che volgesse le chiavi del suo cuore, gli cavalcava Marcello: Lelio e Tiberio Valenti, Sebastiano Brandi, Bernardo de Quiros spagnuolo, il conte Alessandro Marciano, e conti e cavalieri della sua corte, da lui creati o da'suoi maggiori, lo accompagnavano, studiosi di serenare quel viso torbido: Moricone Magriante conduceva la masnada de' suoi scherani. Dove il latrato e il cacciarsi de' cani per la foresta accennava il cinghiale scovato, là correva il duca a stordir nello strepito, a rompere ne' pericoli il cruccio dell' anima. Tornava stanco, non sollevato dalla sua cura, e nel riposo lo addentavano l'alterezza e l'amore offeso più fieramente; onde a Marcello dava ordine che alla nuov'alba s'apprestasse la caccia: e mai non si dava posa.[1]

Era intanto Vittoria sottoposta a continui esami; e si diceva ch' ella fosse incinta e molto afflitta di mal di cuore. Molti cardinali pregarono della sua liberazione il papa, che non però si mosse a far grazia. Al duca di Sora, al governatore di Roma, al cardinal Savelli scrisse l' Orsini dolendosi perchè senza alcun rispetto verso di lui che della casa Accoramboni teneva special protezione, si fosse proceduto alla cattura di Vittoria con rabbiosa

[1] *Avvisi di Roma*, 6 e 20 gennaio 1582.

insolenza. Abbandonato dal granduca, dal cardinale de' Medici e dal re cattolico che, siccome abbiam detto, gli aveva cessata la provvisione, corse voce ch' egli avesse in animo di ritirarsi a Padova e farsi nuovo appoggio della repubblica di Venezia; la quale avendo ragion di lodarsi di Valerio e Bartolomeo d'Alviano, di Giordano padre di Lodovico, e d'altri Orsini, volentieri li accettava ne' suoi servigi. Già si diceva che, per darlo a pigione, sgombrasse delle ricche suppellettili il suo palazzo a Campo di Fiori: ma la partenza non dava nell'umore al confidente e consigliere Marcello, il quale rinfocando l'ire, l'amore e i sospetti, lo tòrse a biechi propositi. Le campagne, le città, i villaggi tutto era in preda di quel pauroso flagello di banditi e di malviventi, il peggiore che mai travagliasse lo Stato ecclesiastico, tanto fieramente descritto da Guido Gualtieri nel proemio delle sue Effemeridi, dal Giordani stupendamente tradotto. Essendo l'Italia senza guerre, (e la storia, perpetua Cassandra *verace sempre* e *non creduta mai*, insegna ordinariamente aver prima origine le bande dei briganti dalle disperse milizie), gli uomini fino oltre alla prima metà del secolo usati a vivere delle armi, o le esercitavano a proprio conto, o si davano a' nobili feudatari, già da' tempi d'Alessandro VI sospettosi del governo inteso a restringere nelle sue mani la somma d'ogni potere. Il pontefice per voglia d'arricchir la Camera, vigilava a cogliere ogni occasione da spogliare i piccoli feudatari de' lor castelli, ricavando fuori vecchie pergamene e dimenticati diritti e spesso *per leggerissime cause.*[1] Anche la sua Bolla contro a' banditi e a' nobili che li favorissero, pareva fatta non tanto per altra cagione, quanto per aver motivo di nuove confiscazioni: che quanto a' banditi, irritati i signorotti e costretti da povertà, li alimentavano, non di rado gettandosi alla strada ancor essi. *Et questo numero delli novamente offesi* (dice l'ambasciatore veneto) *et di quelli a chi tuttavia si minaccia, et delli altri che temono d'esser minacciati, è tale che in qualche rivolutione di cose potria esser cagione di non mediocri affari.* Onde ebbe il Papa la trista gloria di ricuperare alla Camera da circa 50 feudi, ed empiere di tumulti lo Stato.

Petrino Leoncilli da Spoleto era nell'anno 1580 il capo di banditi più formidabile; e nell'aprile gli fu diroccata la casa, messagli grossa taglia sul capo, e promessa grazia di dieci banditi capitali a chi vivo o morto lo desse in mano alla Corte. Al-

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

fonso Piccolomini duca di Montemarciano e giovine di feroce natura, per fare su' Baglioni di Perugia una sua vendetta, si valse di que' malvagi: onde caduto nelle censure ecclesiastiche e nella confiscazione de' beni, si gittò per disperato, e, lor capitano, scese in campo terribilmente. Ma, perchè non recava molestia a' particolari e pagava le mercedi, dava *giusta causa di temere che possa essere con qualche fine da qualche malcontento di qualità, aiutato.*[1] Il papa, fatto vano sperimento delle sue forze, ebbe ricorso al granduca, il quale per sue gelosie avendo interesse di tenerlo in soggezione col terrore del Piccolomini, non seppe consigliar di meglio che la via degli accordi. Esso e il cardinal de' Medici s'interposero; e nel maggio dell'anno 1580 fecero che il Piccolomini si ritirasse a Pienza nella Toscana, mentre si trattava la restituzione de' suoi Stati, a condizione che più non mettesse piede nelle Marche. Ma i banditi seguitarono lor mestiere sotto altri capi. In quegli anni Lamberto Malatesta, spogliato dalla Camera d'un suo castello, si gittò alla campagna ancor esso: Marianaccio desolava la Maremma, l'Uomo Selvatico i confini della Toscana, e Giovanni Valenti detto il prete ardeatino, che s'intitolava re della campagna romana, un Batistella, Sacripante, la Morte, Checco da Fabriano, Fabrizio della Ripa, il conte Lionello, Antonello della Sora, e poi Curcieto da Sambuco vassallo de' Colonnesi, ed, emulo del Piccolomini, Marco Sciarra ogni cosa empivano di depredazioni, di morti, di ruine e d'incendii. Evandro Campelli da Spoleto, ladro famoso, rubava il danaro pubblico che da Ancona sotto buona scorta si mandava a Roma. E le città frequenti, e Roma stessa correvano i banditi come le deserte campagne; tanto che sul principio di luglio dell'anno 1580 una masnada di 50 uomini radunatasi in Trastevere assaltava il bargello di Borgo con tutti i birri vicino al ponte Santa Maria e feritine quattro malamente, fino a ponte Sisto li ricacciava. Que' feudatari che avrebber voluto tenersi lontani dalle armi, posti in mezzo tra il lasciare aperte le terre alla furia di que'malvagi, o armare bande a difenderle e cader sotto alla legge della confiscazione, toglievano, come partito di minor pericolo, incorrere nell'ira del fisco, e s'afforzavano di masnadieri ancor essi. In Roma, davano occasione a perpetui conflitti e disordini i pretesi diritti degli asili o delle franchigie, e tanta era la confusione e lo spavento che, in quell'anno 1580, alla cappella dell'Assun-

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

zione non intervennero più che 16 cardinali. L'esempio del Piccolomini avea fatto palese esservi nello Stato forze poderosissime, che in mano d'un barone che sapesse raccoglierle e valersene, bastavano a intimidire il governo e dettargli legge: onde l'Orsini, veduto il tempo da far mostra dei denti, s'appoggiò a'banditi; e Marcello Accoramboni prese con gagliarda masnada a battere la campagna.[1]

Il Medici sbigottito dal rigore della corte contro Vittoria e da' propositi disperati del duca, mise in opera quanto avesse d'autorità e d'ingegno a salvarlo. Al Montalto volgevano avverse non meno le cose pubbliche che le domestiche: perocchè nel luglio del precedente anno 1581 gli era morta la nepote e sorella di Francesco, Maria Damasceni; della quale rimanevano quattro figli, due maschi e due femmine. I cardinali Sforza ed Orsini, suoi amici e fautori, erano morti ancor essi: e Gregorio non teneva di lui nessun conto. Egli s'era dato a coltivar la sua vigna, a porre alberi, a dirizzar vie, a educar piante; e que' de'suoi familiari che meglio e di miglior voglia lo aiutavano ne' suoi lavori campestri, acquistavano maggior grazia presso di lui; tanto che alcuno ne rimeritò poi colla porpora. Del cattivo regno di Gregorio parlava liberamente cogli amici, co'cardinali, cogli ambasciatori e con tutti, accusandone la debolezza nella pubblica tutela, onde lo Stato versava in tanti travagli: ma de'cardinali, e perfino del nepote del papa San Sisto, non sapeva dire che lodi, ogni piccolo beneficio ricordando e magnificando: dell'Alessandrino poi nepote di Pio V non era bene che non dicesse, e sempre era sul discorrere degli infiniti obblighi che gli aveva: recavasi a visitare i cardinali e a ciascuno faceva credere ch'egli non avesse amico più sincero di lui: anche i principi lodava, o, non potendo, scusava benignamente, tanto che mai non si vide natura più quieta e amorevole della sua. Il Medici in quella così grave bisogna vide spediente assicurarsi del Montalto perchè i suoi avversari non lo tirassero a sollecitar vendetta dell'ucciso nepote: e confidato nella mansuetudine della quale avea dato così mirabile sperimento, e fattogli ancora disegno addosso per allargare la sua fazione, gli si offerse amico e sostenitore.[2] Conobbe

[1] « Il signor Marcello Accoramboni è uscito in campagna con buon numero di persone travagliando come fuoruscito. » *Avv. di Roma*, 20 gennaio 1582.

[2] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici*. Scrissi di non poter determinare il giorno dell'uccisione del Peretti, che però dovette seguire tra il marzo e l'aprile dell'anno 1581. Negli *Arbori di famiglie* del Magalotti,

il Montalto essere natural condizione di quella nuova alleanza non pure studiarsi a rimuovere ogni pericolo che il duca soffrisse molestie dal fisco, ma rinunciare, se un giorno fosse nel poter suo, a punir l'autore dell'assassinio. Non usando l'amicizia e le profferte del Medici, egli si precluderebbe la strada al seggio pontificale, suo principalissimo intendimento; e per contrario, quando vestisse il manto papale, non dubitava che il duca gli avrebbe offerta non una ma infinite occasioni da prendersi vendetta sotto colore d'altre reità. Accolse dunque l'amicizia del Medici con infinita allegrezza, e gli si fece valido aiutatore a trarre il duca, che ambedue mostravano di tenere innocente, da quel pericolo.

Mentre il Montalto faceva caldissime istanze al papa, ai parenti di lui, al Farnese, a ciascuno che potesse in corte, perchè si ponesse termine ad ogni indagine su' rei di quell'omicidio, e alla sventura d'aver perduto il nepote non gli si aggiungesse quella di saperne chiusa in castello la vedova e persone amiche e innocenti afflitte coi bandi e le carceri, il Medici poneva assedio da ogni lato all'Orsini a fine d'indurlo a smettere quella frenesia di Vittoria, senza di che tornerebbe a nulla ogni sforzo. Il duca era stretto a danaro; e però, venuto a Roma, prese a trattare con Paolo Sforza la vendita di Formello piccola terra del suo ducato. Ma il cardinal de' Medici che avea su quella assicurati quattordici mila scudi già dati al duca in prestanza, sotto pretesto di non voler peggio intricare la matassa delle sue cose domestiche, colse quella occasione da recarlo a' suoi consigli, e negò l'assenso. In questo tempo parve che la fortuna volesse prendersi un po' di gioco del duca: chè avendo alcuni contadini, in Campagnano sua terra, trovato un vaso pieno di piastre d'oro, s'accordarono di partirselo; ma un d'essi fuggì col vaso. I compagni ingannati, rivelarono il fatto all'Orsini che fece porre in carcere la moglie e i figli del fuggitivo; il quale più amante del suo vaso che d'altra cosa, non perciò si mosse a tornare: e l'Orsini non ebbe nulla.[1]

Ancora nel processo non si leggeva il nome del duca. Ma

manoscritti della Chigiana, c. V, 149; nell'albero della casa Peretti sotto *Francesco*, trovo la nota seguente: « Morto a' 17 aprile 1581 sotto la vigna del cardinale Sforza con molte ferite e archibugiate, per ordine di P. Giord. Orsini duca di Bracciano, e ne fu consapevole il cognato Marcello che fu fatto morire. »

[1] *Avv. di Roma*, 14 aprile 1582.

caduto in mano della corte il Mancino, ossia Domenico d'Acquaviva, e messo agli esami, nel dì 24 di febbraio, esaminato la seconda volta, senza tormenti rivelò che la madre di Vittoria per mezzo della cameriera bolognese posta in salvo a Bracciano, aveva ordita la trama: ed esecutori ne furono, oltre a Marcello, Marchionne d'Agubbio e Paolo Barca da Bracciano, lancie spezzate di . . . . . A chi bastava l' animo di scrivere sui libri della corte quel nome? Mal s' apporrebbe chi pensasse da'principati che vanno per successione argomentare di quelli che si danno per elezione: tra' quali pure la Curia Romana aveva certe condizioni tutte sue proprie, onde fu giudicata la migliore e più ardua d'ogni palestra politica. Due erano tra la Corte di Roma e le altre le sostanziali differenze: una, che per la sua religiosa potenza qui s'agitavano, si maneggiavano, bollivano le passioni e gl'interessi di tutta Europa: l' altra, esser questo uno *Stato* (conforme alle parole di Paolo Giordano) *che ogni quattro giorni muta padrone.* In un principato per elezione sarebbe duro ad intendere come alcuno, onnipotente sull' animo del principe, potesse tenersi vinto da fazione contraria. Ma in Roma era cosa non rara: dove i papi non si facevano se non vecchi, e non appena se n' era creato uno, che già si brigava pel successore, e le fazioni studiavano a sciogliere e contrar leghe, e massime a procacciare il cardinalato agli amici: onde ogni promozione di cardinali era preceduta da fiere lotte, e tenuta avvenimento di grave importanza: nè i principi solevano stringer leghe col papa, che non ponessero per condizione l' esaltamento di loro parziali alla porpora. Da queste cose veniva che quando il papa fosse assai vecchio o cagionevole di salute, la fazione prevalente e che aveva opinione di poter disporre del papato nel vicino conclave, comandava più che non il papa ancor vivo, a nome e col terrore del futuro pontefice. I giudici erano men liberi nell' esercizio di lor ministero che ciascun altro officiale pubblico, e tenevan d' occhio il montare e il cader delle Parti per conformarvi le lor sentenze. Essendo i Caraffa oltrapotenti sotto il pontificato di Paolo IV, molti s' appoggiavano ad essi: ma il successore Pio IV perseguita i lor favoriti, essi condanna a morte, e al cardinal Carlo la dignità della porpora ad altro non valse se non che in luogo d' aver mozzo il capo, fu strangolato nel carcere. Molti godevan favore nel pontificato di Pio IV, tra' quali il fiscale Alessandro Pallentieri che fece il processo onde i Caraffa andarono a morte: ma il successore Pio V gli fece mozzare il capo. Da ciò una istabilità, una irresolutezza,

un destreggiarsi tra quelli ch' erano in alto e quelli che si presumeva vi potesser salire, un farsi amici da per tutto, e in ogni fazione una tavola da appigliarvisi nel naufragio. La giustizia, che non chiede altro fuorchè esser libera, palleggiata tra le speranze e i timori. Il Medici, ottenuta la dignità di protettore di Spagna, e coll' amicizia del Montalto, che portava con sè l'Alessandrino e il Rusticucci cardinali di molto seguito, cresciuto e confermato mirabilmente di forze, era divenuto tanto formidabile alla lega del Farnese coi parenti del papa, che tentarono, benchè a vuoto, di tornare in grazia al granduca. Pertanto le rivelazioni del Mancino neppur fruttarono la prigione alla madre di Vittoria, e il nome del duca non fu messo in corte.

Ma l' Orsini resisteva ancora, e, furioso dell' amore irritato, parevagli il meglio contrastare a' governanti e alle leggi. Il Piccolomini avea fatto uccidere Petrino Leoncilli, e l'uccisore lo nominò tra i dieci banditi a'quali era promessa la grazia. Ma, fallita la fede del papa, egli usciva dal suo riposo di Pienza a travagliare gli Stati ecclesiastici, e al suo riapparire le masnade rialzavano più baldanzosa la testa. Paolo Giordano, che aveva aperto Bracciano a rifugio de' malviventi e prestava ad essi aiuti e favore, corse voce che avesse intelligenze secrete col Piccolomini e lo fomentasse. Il Medici co' suoi parziali e il Montalto, rappresentavano al papa il pericolo che fattosi il duca ribelle e stretto legame con Alfonso, destasse un incendio da non bastarvi rimedio: che deposta l' asprezza, conveniva por mano alle carezze e agli allettamenti. Il papa era senza consiglio: che i banditi minacciando la città, se ne serravano a gran tumulto le porte: ma dentro ve n' era gran numero, onde nessuno confidava della vita nè delle robe, e a Gregorio era entrata paura che non gli uccidessero il suo Giacomo. In quello sbigottimento e' dovette arrossire di volgersi per soccorso all' ambasciatore di Spagna e a' Medici: e il cardinale di nuovo s' interpose col Piccolomini. Oramai pel duca non restava a temere altra cosa fuori che il suo stesso furore. Il papa si risolvette di chiamarlo a Roma, e questi recossi il giorno 26 di maggio all' udienza. Si ragionò che avesse in animo di mandarlo con cinque mila fanti a soccorso del duca di Savoja che disegnava l' impresa di Ginevra e la guerra cogli Ugonotti; della quale poi dimise il pensiero. Quel che passasse tra il papa e il duca, allora non si riseppe: senonchè fu manifesto che s' intendeva persuaderlo co' blandimenti a levarsi del capo Vittoria e tornare a più sani propositi.

Il duca tornò a Bracciano a fin di ricevere nel suo castello il conte Olivarez che si recava a Roma nuovo ministro di Spagna; ma questi, per ordine avuto dal re, tenne la via del mare. Le ire del papa, i rigori della Corte lo incitavano: ma non sapea sopportare, egli usato a grandissimi onori, quell'abbandono, quella disgrazia de' suoi protettori onde scadeva la riputazione di sua grandezza: e peggio che non gli bastava il danaro alla larghezza dello spendere, e non v'era cui chiederne. Tornò a Roma (come dicono) incognito; nondimeno usciva talora in cocchio per la città. Il conte Olivarez, avutolo a sè, per espressa commissione di re Filippo gli fece intendere ch' esso non lo avrebbe sofferto per suo cavaliere e grande di Spagna quando stesse saldo a volere in moglie l' Accoramboni: e con ogni maniera d' argomenti prese a dissuaderlo, rimostrandogli il pregiudizio che verrebbe a lui ed alla sua casa essendo escluso dalla grazia del re e del granduca. L'Orsini più che dalle parole era tocco da' fatti, che già troppo sperimentava come gli tornasse male il disfavore de' suoi patroni; e sentiva esser temerario voler contrastare a viso aperto a' principi di Roma, di Toscana e di Spagna. S' aggiungeva che per la successione di Paolo Orsini morto nell' anno precedente, era sorta lite tra Paolo Giordano e Latino Orsini; e potea tornargli nocevole al giudizio quella sua ostinazione. Finalmente vide necessario cavarsi fuori di quello Stato: ed eccolo di nuovo ma più solennemente fare il pentito. Al papa scrisse,[1] presso al mezzo di luglio, ringraziandolo della protezione presa della sua cecità rispetto alla Accoramboni, della quale si diceva guarito; e più non curarsene nè volerla in moglie, e però Sua Santità la rilasciasse o ritenesse a sua voglia. Insieme scrisse, promettendo il medesimo, al re cattolico, al granduca e al cardinale de' Medici.

Vittoria era chiusa in castel Sant' Angelo, ma per valevoli protezioni e per quella sua amabilità che prendeva ogni animo, quasi non vi parea carcerata. Napoleone Malvagia, vice castellano, le prese a voler bene; e sendogli nata una bambina, Vittoria glie la tenne a battesimo e la chiamò dal suo nome. Così la bella prigioniera esercitava anche nella prigione la sua malia, ed era lasciata con alcuna servente passeggiare il castello. Essa dicevasi moglie dell' Orsini e duchessa di Bracciano, e gelosamente custodiva l' anello e le lettere da lui dirette alla duchessa e sua consorte. Ma un dì le fu portata una lettera indirizzata alla *si-*

[1] *Avv. di Roma*, 18, 21, 28 luglio.

gnora Vittoria Corambona.[1] Tremò; e apertala vi lesse che dichiarato nullo il seguito matrimonio e vietato in futuro dal papa, egli si conformava a que' voleri per debito di coscienza e a lei rendeva la libertà di se stessa: e di ciò per lettera avea fatto promessa al cardinal de' Medici, al granduca, al re cattolico e al papa. Era il carattere, era il sigillo del duca: e rimase come trasognata. Ella che avea sofferto i monitorii, le vergogne, la carcere con virile costanza, sostenuta dall'amore del duca, e superba che in lui più che l'ira di tre potentati potesse la sua bellezza, cadde vinta da quella umiliazione, da quello scadimento d'ogni sua altezza; e venuta in una furente disperazione le parve meglio morire. Seguita da una servente, passeggiava travolta, concitata, nel maschio del castello, ed eccola a un tratto correre a una finestra: la donna messo uno strido le fu sopra: alzato il capo i soldati, veggono la bellissima prigioniera già quasi fuori della finestra in atto di precipitarsi, a fatica ritenuta dalla sua donna: salgono, ne la strappano a forza, e il Malvagia, e i capitani concorsi al tumulto la riportano come disensata nella sua camera. Se la servente fosse stata men pronta, questo fine sarebbe ai casi della infelice.[2]

Come il duca ebbe data solenne fede, subito il cardinale de' Medici, il granduca, il re cattolico, il papa, come il figliuol prodigo lo riaccettarono nella lor grazia: e fu soccorso a danari e interrotto il processo. Benchè non paresse possibile che il duca fosse mai per rompere la sua fede, tuttavia non si stimava quel suo ravvedimento sincero ma sforzato: onde per sospetto che la presenza di Vittoria non riaccendesse i furori, fu stimata prudenza ritenerla prigione fino a tanto che non fosse provveduto al suo stato in maniera da rimuovere ogni timore. Si potea fare in due modi: o che si ritirasse in un monastero, o si legasse per altre nozze. Di vita monastica ella non volle saperne. Si cercò un marito, e non parea facile trovare alcuno tanto acerbo odiatore della sua quiete, che la si togliesse in casa. Fu un tal Jacovacci che la richiese.[3] Era costui gentiluomo del duca e però generava

[1] « Et dove prima esso signor Paolo le dava titolo di consorte et duchessa di Bracciano, gli ha scritto hora con semplice titolo di signora Vittoria Corambona. » *Avv. di Roma*, 21 luglio 1582.

[2] « Si buttava per una finestra del castello se già non veniva presa a sorte per la faldiglia et una gamba da una sua madona che a caso la ritenne quasi fuori della finestra. » *Avv. di Roma*, 28, 21, 18 luglio.

[3] *Avv. di Roma*, 1582, 11 agosto.

sospetto che si prestasse a' turpi intendimenti del suo signore: ma ciò non importava gran fatto, purchè non l'avesse in moglie. Vittoria sentì la sua dignità: disse avere un marito legittimo e non poterne pigliare un altro: se il papa si piegasse ad udirla, confidava che lo persuaderebbe d'esser legata d'un nodo sacro ed indissolubile. Le fu chiesto che restituisse l'anello e le lettere scrittele dal duca col titolo di duchessa e di moglie: e si ricusò. Essa faceva continua istanza che il papa le prestasse orecchio: il che non potendo per sè, ottenne per sua madre Tarquinia, che si recò alla sua udienza presso a' 10 d'agosto e a lungo vi si trattenne.

Intanto cominciava a trapelare quel che avesse trattato il papa col duca quando lo chiamò a Roma, e a intendersi come principal motivo del rigore col quale fu messo mano al processo, era stato l'investir Giacomo Boncompagni o il suo primogenito de' feudi confiscati all'Orsini. Ma poi mancato l'animo e le forze a quella così spaventosa confiscazione, si volle almeno far prova, sotto colore di onorare il duca col parentado del papa e racconciare la guasta economia della sua casa, di far duchessa di Bracciano la figlia di Giacomo dandola in moglie al figlio del duca, Virginio. Tanto erano a mal partito le cose domestiche dell'Orsini che già per questa ragione erano fallite due pratiche di matrimonio per la sorella di Virginio, Leonora, col primogenito della Cleria Farnese e di G. Giorgio Cesarini, e poi col figlio del principe Doria. Il Boncompagni s'offriva di fare alla figlia una dote di scudi 200 mila, a condizione che il duca rinunciasse lo Stato a Virginio, colla dote si liberasse il patrimonio da' creditori, e a lui si desse una provvisione pel vitto e le spese di casa: cioè spogliare l'Orsini dello Stato e d'ogni potere, e ridurlo a obbedienza come un fanciullo colla minaccia di fargli mancare perfino il vitto. Il duca, come quegli che avea interesse a tenersi amici il papa e Giacomo, fece vista di non essere in tutto alieno dalla proposta (che favorendo il nepote Virginio piaceva ai Medici) e tirava in lungo. Ma non si lasciò trar nella rete; e come ebbe conseguito quel che più desiderava, sciolse il trattato.

Era di novembre, e ancora si consultava che si dovesse far di Vittoria. Ma il santo cardinale Carlo Borromeo parlò al papa dicendo: S'ella è rea si gastighi; se no, sia tornata libera. Fu tocco il papa alla logica dell'argomento e all'autorità dell'uomo; e a Vittoria concesse uscir di prigione, ma a tal patto, che promettesse di non unirsi in matrimonio all'Orsini e tenersi lontana da

lui, e che fra tre giorni uscita di Roma, si ritirasse a Gubbio. Vittoria, veduto non essere altra via da uscir di prigione, assentì: ma fu chi ebbe sospetto che a dar l'assenso l'inducesse alcuna parola fattale dire secretamente dal duca. Data dai parenti di lei grossa sicurtà della sua partenza, sul cader di novembre, di sabato, a due ore di notte, scese alla porta del castello, ed entrata nel cocchio dove l'attendeva la madre, tornò alla casa paterna. Dico su' primi del novembre secondo il vecchio stile: perocchè al mese d'ottobre di quest'anno dal nuovo calendario gregoriano furono tolti 20 giorni; laonde, secondo il nuovo stile, il mese era presso al termine. Non dovette Vittoria far le spese di sua lunga prigionia, se non le *mancie lasciate alli soldati di castello e uno scudo per uno a quelli del maschio di detta fortezza, come più amica* (dicono gli *Avvisi*).... Ah maligni!

Dava infinita noja alla Accoramboni quello essere rimandata dal carcere non come innocente, ma restando in vigore i monitorii e con quel precetto di ritirarsi a Gubbio. Onde, confidata nel fascino che esercitava colla bellezza e coll'arte, chiese orecchio dal papa, con animo d'impietosirlo a concederle intera grazia: e il papa fu contento di udirla. Ma qui debbo far luogo agli *Avvisi* che, ordinariamente disprezzati e asciutti, a un tratto, con data de' 17 e 20 novembre 1582, preso abito gentile dal soggetto, vengon fuori azzimati e profumati e fioriti a narrare il ricevimento del papa.

« Domenica sera, vicino al tramontare del sole, sorse et apparve un'altro sole al Vaticano, cioè la bella, vaga et gratiosa signora Vittoria Corambona accompagnata da' suoi parenti per vie secrete all'audienza del Papa, essendosi contentato Sua Beatitudine di udire questa novella Judit afflitta dalla lunga prigionia, dall'angoscie del divortio et dal dolore dell'esilio, la quale trattenuta alquanto dal maestro di camera del papa et poi introdotta da lui alli piedi di Sua Beatitudine colla madre, restando fuori gli altri suoi parenti, prostrata in terra con languidetta voce et gli occhi lacrimosi et mani alle mammelle, incominciò, qual'altra Sofonisba innanzi a Massinissa, et disse sospirando: Beato et santo Padre, se io dopo i lunghi travagli della perdita del mio sposo, delle prigionie et di tanti altri scherni ai quali per sì lungo tempo sono stata schiava non per altra mia colpa che per poca avedutezza, non ottenessi spirito dalla innocente mia conscienza et non ne sperassi quello dalla santissima vostra beneditione, io a ragione potrei affermare che molle cuor di donna di sì tenera età non saria capace di tante calamità; ma sapendo

io che Vostra Beatitudine come prudentissima conosce apertamente che se io in alcuna parte la offesi, in quello stesso errore sarebbe traboccata qual più si stima prudente, essendo io stata oppressa et per così dire violentata dalla prudenza et grandezza di Cavaliere molto ben conosciuto da Vostra Santità, ardisco instantemente dimandare et confidentemente sperare non pur perdono, ma destare insieme nel clementissimo petto di Vostra Beatitudine pietà: che, per dirne il vero, io non posso darmi ad intendere che donna giovane et nobile ingannata et angustiata, non impetri da Lei dovuta misericordia, tanto più quanto io son nata di sangue che dalla beatissima et liberalissima mano vostra ha ricevuto alcuno splendore; il quale acciocchè non sia tenebrato, supplico la clemenza di Voi mio Signore et Padre che, rimettendomi l'esiglio, voglia che io non resti priva di questa patria, de' parenti e del mio sangue, che ciò sarebbe aggiungere ferite a me ferita a morte, mettendo in dubio appresso il mondo col privarmi di questo bene la innocente honestà mia, quale io quanto più caldamente posso, raccomando alla Santità Vostra.— Il Papa intese le affettuose preghiere di quest'afflitta Ninfa accompagnate da rivi di lacrime e da comotione da intenerire ogni aspro sasso, come Principe colmo di clemenza et di pietà et antivedendo maggiore errore, con gratissima benedittione et con affettuose promesse di amore paterno, promise di gratiarla di quanto haveva domandato, ma che trattanto andasse in Agubbio a fare l'obedientia. »

Che vi pare della solenne diceria di questa novella Judit o Sofonisba, anzi ninfa? Ma lasciando da parte il suo valore nell'arte oratoria, certo contro alle grazie dolorose della vedovetta non valevano età ottuagenaria, nè rigidezza, nè altra difesa, all'infuori ch'essere un ciocco. Essa, uscita dall'udienza, caldamente raccomandossi al vice-gerente monsignor Pirro Taro, e al maestro di camera che la introdusse ai piedi del papa, monsignor Lodovico Bianchetti, perchè nella sua lontananza sollecitassero la grazia del papa: e dispose l'animo alla partenza.

Il Montalto era così pieno di mala soddisfazione per la noncuranza o meglio disprezzo in che era tenuto dal papa, dal figlio, dai principali ministri, e dai nobili schifi dell'umile nascimento, che disegnava di ritirarsi a Padova, (eletta ordinariamente, non so bene per qual ragione, a luogo di rifugio dai malcontenti) o forse ne faceva correr voce per quell'arte a' nostri di molto ben conosciuta d'atteggiarsi a vittima. La stessa liberazione di Vit-

toria, comechè esso si fosse adoperato a ottenerla, era al cardinale uno sfregio: chè v' han cose che si richiedono, e per alcun motivo si desiderano, ma non si concedono senza ingiuria. Non si può dubitare qual fosse l' animo suo verso Vittoria: alla quale, se pur l' avesse creduta innocente e non partecipe della morte del suo Francesco, non poteva così facilmente perdonare l' essersi ridotta nel terzo giorno dalla sua uccisione presso l' Orsino, e aver empito de' suoi pazzi amori la città e le corti. Ma stette fermo al partito preso, anzi mirabilmente confermò l' opinione che s' era desta di lui. « Detta signora (narrano gli *Avvisi*, 17 novembre 1582) fu a visitare et a baciar la mano al cardinal Montalto, il quale l' accolse et abbracciò con incredibil segno di tenerezza, come se a sua signoria illustrissima fosse stata figlia non che nipote; et quanto al giuditio suo se doveva vestire da vedova o da maritata, come da questa signora fu ricercata a dire, il cardinale la consigliò a pigliar l' abito lionato, sì come ha preso, per essere colore appropriato al suo stato presente. »

Io penso come bastasse a Vittoria il cuore e la faccia da chiedere al Montalto se dovesse vestire da maritata! Prese dunque l' abito lionato (così detto dal color del leone e che per esser modesto era dalle vedove usato comunemente) e il panno listato, la pezzetta rossa sul petto col panno di spalla sopra e la cinta di tela bianca, infine la foggia vedovile e non l' animo. Avanti di partire scrisse all' Orsini volersi condurre a Gubbio per la via di Bracciano: fece intenderle il duca che se ella vi passasse, egli se ne partirebbe. Riscrisse Vittoria chiedendogli certe sue robbe, e il duca cortesemente le compiacque, ma alle lettere non rispose. Finalmente il giorno 27 di novembre parti « a fare l' obedientia in Agubio, accompagnata da tutti i suoi parenti et da tanti altri che potrà facilmente salvare i suoi carriaggi carichi di ricche spoglie dall' invasione de' fuorusciti, se ne volessero far preda. »

Per la guerra che il Piccolomini e gli altri banditi facevano rapinando e taglieggiando alle strade, divenuto il muoversi da luogo a luogo quasi certo pericolo, il mare era frequente di legni. Di che avveduti que' tristi, scesi sopra barche leggere, presero a correre il mare ancor' essi; e non era più sicurezza da nessun lato. L' Orsini, che prima aveva aperto largo ricetto ai banditi e poi mutato disegno, studiava modo da valersi di quelle forze e, quando più non gli tornava di fomentarlo, trar vantaggio e grandezza dal combattere quel flagello di malfattori che desolavano lo stato ecclesiastico. Però come *uomo* (dicono gli *Avvisi*) *d' animo*

grande et di cesarei pensieri,[1] s'offerse di nettar il mare comprando quattro galere, purchè gli si dessero condannati e remigatori: ed egli manterrebbe l'armata a sue spese mettendovi sopra buon numero degli allievi del Doria e della marineria praticissimi, e preponendovi, con titolo di generale, il suo Lodovico Orsini. La proposta che pareva intendere alla sicurezza de'commerci e viaggi, era scaltra, e da generare al duca opinion di grandezza e favor di popolo, quando pur fosse esclusa. Che se l'accettassero, egli farebbesi al governo necessario e formidabile, e col destro tentennarsi tra il papa e il granduca, non era forse vana speranza che potesse allentare a poco a poco i legami feudali, e aggrandito lo Stato, rivaleggiare co' signori di Parma, di Ferrara e d'Urbino. Odorarono i parenti e ministri del papa que' suoi disegni; e peggio dava a temere la soverchiante potenza sul mare del suo cognato granduca, dal quale si stimava mosso l'Orsini, che per se non parea sufficiente alla spesa: onde, stimandosi che non si volesse tanto prestar mano al papa a purgare il mare, quanto imporgli un giogo e mettergli sulle porte una forza da signoreggiarlo, la proposta del duca fu rigettata.

Mario Accoramboni, tornato libero, fu nel giorno 11 di decembre preso a servigio dal cardinal D'Este in qualità di gentiluomo da tavola, e il Mancino quietamente rimandato al suo paese (con precetto che non se ne partisse sotto pena della vita) nel giorno di santa Lucia natale del Montalto; però fu creduto che la liberazione se ne dovesse alle preghiere di lui. Più non si pensava alla uccision del Peretti, nè al processo, nè agli amori di Vittoria e del duca: benchè alcuno stimasse che quelle del duca verso Vittoria fossero false dimostrazioni, ed egli tanto alieno dall'aver dimesso il pensiero di lei, che in Bracciano si dicevano farsi secreti apprestamenti di nozze. Essa intanto s'era data in Gubbio a vita così modesta e lodevole da rimuovere ogni sospetto che perseverasse nei primi propositi; e tuttavia, per tranquillità della sua coscienza e per cura del proprio onore, per mezzo dei monsignori Bianchetti e Pirro Tano sollecitava l'intera grazia; al qual fine monsignor vescovo di Fossombrone e i parenti e gli amici di lei non omisero preghiera od ufficio.

Finalmente portatosi Monsignor Bianchetti dal papa, ottenne che ogni precetto contro l'Accoramboni fosse cassato, vietandole però il matrimonio col duca, come nel decreto, dato agli 11 di

[1] *Avvisi di Roma*, 11 decembre.

febbrajo 1583 si legge. « Sua Santità ha dato licenza alla signora Vittoria Accorambona di contrar matrimonio con qualsivoglia persona, eccetto quella che dalla stessa Sua Santità sa esserle proibita. » E monsignor Bianchetti, pigliando questa occasione da farle paternali ammonimenti, così le ne dava avviso.

» Illustrissima sorella mia osservandissima.

» Non si maraviglierà V. S. illustrissima se non diedi allo spaccio passato risposta alla sua cortesissima perchè oltre che l'hebbi assai tardi, volevo anchora vedere se potevo in questa darle qualche buona nuova et consolarla come era et è il mio desiderio, di quanto lei per sua gratia s'era degnata di comandarmi. E così Iddio mi ha concesso la gratia. Feci l'officio con N. S. esponendoli in quel miglior modo ch'io seppi il desiderio di V. S. la quale non si muoveva a ricercar ciò se non per tranquillità dell'anima sua et honore et reputatione sua, assecurandola che lei prometteva di non pigliar mai quello che sappiamo, et così mi scriveva et dava la parola. Dove che si contentò et ne diede giovedì ordine a monsignor Pirro Taro, che facesse levar ogni precetto in maniera che non si veda in iscrittura alcuna cosa accesa contro di lei. Però me ne vengo a rallegrar seco con tutto il cuore. Non volendo restar di dirle con quella confidenza che s'è degnata darmi per sua cortesia, che lei si governi con quella prudenza et giuditio col quale lei è dotata, et come ha fatto sin hora. Et se ben lei si trova hora in libertà et possa dispuorre di sè come più le piace, mostri hora che questa sua libertà non se ne vuole servire se non per quiete dell'animo et per riputation sua et della sua casa et non per passatempi et spassi mondani. Et di gratia mi perdoni se uso troppa presumptione: ma la affetion che li porto et il desiderio che ho di vederla interamente consolata et libera dalli lunghi et continui travagli patiti me n'è cagione, perchè glie n'ho sempre havuto molta compassione. Ma ringraziata sia la Maestà d'Iddio che l'ha liberata, et però V. S. stia allegra. Al restante della lettera sua non posso dirle altro se non che, se si degnerà di comandarmi, et io la servirò senza sorte alcuna di ceremonie, le quali non so nè voglio fare. Però resto baciandole le mani con pregarle il compimento d'ogni suo desiderio. Di Roma. Alli XII febr. 1583.

» Di V. S. illustrissima

Devotissimo Servo

LOD. BIANCHETTI. »

La lettera del Bianchetti era in tutto conforme al decreto papale, cioè che non potesse *pigliar mai quello che sappiamo*, ed anche un po' acerba nell'esortarla di non usare la sua libertà *per passatempi et spassi mondani*. Ma nel giorno medesimo monsignor Pirro Taro le dava lo stesso annunzio con lettera che meglio soddisfaceva ai suoi desiderii.

» Illustre Signora come sorella osservandissima.

Questa solo è per avvisarla come Nostro Signore si contenta che siano annullati e cassati tutti i precetti et monitorii che insin hora sono stati fatti, alcuni per ordine di Sua Santità, e questo ultimo da Sua Santità proprio, come al presente si è fatto. Resta ora che V. S. si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità; rendendomi certo, come al presente s'è mostrato favorevole, haverete a sperare, seguitando la strada incominciata, molto più per l'avvenire; con che me le offero paratissimo. Che il Signore Dio la contenti. Di Roma. Alli 12 di febraro 1583.

» Di V. S. illustrissima

Servitore affettionato
PIRRO TARO. »

S'allegrò Vittoria d'aver in mano più di quello che il Taro non avesse inteso di darle: poichè dalla lettera parevano tutti i precetti senza restrizione annullati, e quelle parole *si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità*, accennare non ad una particolar promessa, ma ad una generale di far buona vita. Le giunse alli 19, cioè dopo sette giorni, la lettera; ed ella gli rispose a' 21, studiando termini che non la inducessero in alcuna speciale obbligazione.[1]

» Illustre e rev. Monsignore come fratello honorandissimo.

» Ringrazio V. S. con vivo core della nova datami della segnalatissima gratia che Sua Santità si è degnata farmi della cassatione de tutti li precetti et porme in mia libertà, ricognoscendola solo dalla molta bontà di Sua Beatitudine. Non mancarò dal mio canto fare conoscere colli effetti quale sia stata et sarà sempre

[1] L'originale di questa lettera era posseduto dal Muzzarelli. Sulla copia da cui l'ho tratta è notato: « Estratto l'originale per porsi fra le lettere autografe che si stanno nell'Archivio raccogliendo. 16 dicembre 1844. »

ferma volontà d'obedire Sua Beatitudine come ho fatto sin qui, non potendo con altro fare conoscere la vera devotione che porto a Sua Santità, con obbligo infinito, et pregare giornalmente S. D. M. per la sua longa et felice vita: restando con obbligo anco a V. S. della sua amorevolezza, la pregarò a comandarmi et tenermi in bona gratia sua, pregandoli ogni contento le bacio le mani. Di Agubio, alli 21 di febbraio 1583.

» Di V. S. Reverendissima

Come sorella obligatissima

VITTORIA ACCORAMBONA. »

CAPITOLO SETTIMO.

S'io dovessi ad ogni capitolo far sopra una qualche dedicazione, punto non dubiterei di dedicar questo ai querimoniosi lodatori *temporis acti*, a quelli che in ogni lingua traducono il motto *oh tempora! oh mores!*, quasichè credano a tali stagioni che corressero i fiumi di latte, e a tali costumi che gli agnelli andassero al fonte co' lupi. Il qual motto nessun pensi esser trovato da Marco Tullio, chè era antichissimo già da'tempi de'suoi bisnonni, e tanto antico quanto il mondo: però che io credo fosse detto da Adamo quando uscito fuori del paradiso terrestre, dovette di necessità sclamare nella sua lingua quel che nella nostra il Parini: *Oh che razza di tempi e di costumi!*[1] E lo appresero i figli e lo tramandarono a'nipoti, e così correrà senza interruzione *lontano quanto il mondo*. Nè già trovo a ridire che gli uomini e le donne d'ogni paese, d'ogni età e d'ogni tempo si lagnino della perfida stanza che ci è toccata: ma ben mi pare fuor di ragione che queste querele mai non siano scompagnate dal richiamo de'tempi andati, solo dal primo uomo e dalla sua donna lacrimati e desiderati a buon dritto. Nondimeno il rimpianto del passato, sol di tanto migliore del presente quanto non ha più forza di affliggerci, corse e correrà sempre nuovo e vigoroso fino alla consumazione de'secoli: senzachè valesse a fermarlo quel valoroso abate olivetano che del 1630 pubblicava due volumi a'quali pose titolo l'*Hoggidì*,[2]

[1] Parini, *Sonetto contro G. B. Casti.*

[2] Lancellotti P. Secondo da Perugia in Venezia. Parte I, 1630; Parte II, 1646.

contrastando agli *hoggidiani* che vanno *hoggidiando* non so che prevalenze de' tempi antichi su' nostri; e volle contr'essi dimostrare non essere il mondo peggior del passato, nè inferiori gl' ingegni. Alla quale opera senza troppa fatica si potrebbe far seguito enumerando le perpetue querele e le miserie delle età susseguite fino a quella che tocca la nostra generazione, quando le braccia di giovani eunuchi trascinavano nelle notti splendide e clamorose i trionfi delle ballerine. Ma comparando l'età della mia storia alla presente, comecchè mi paja tristissima, quasi direi in questa discrete le morie, civili le guerre, pasciute le fami, umani i briganti, gli uomini schietti e gli Stati in buon ordine. Pensare al peggio che non ci tocca è pure alcuna consolazione. Nè stimo ultimo acquisto de' nostri tempi aver quasi staccate una dall'altra certe calamità che già solevano ruinare addosso a' popoli legate insieme, come le palle incatenate dagli archibugi. Così la guerra ordinariamente portava seco peste e fame; la fame generava briganti, i briganti rigeneravano fame: e vivevano di compagnia e di buona concordia, e proprio era il caso del *conjurat amice.*

Non s'erano i Romani ristorati ancora della mortalità del *castrone*, e dalla licenza de' malvagi non avean sicura nè persona nè averi. Per giunta a' lor mali nell'anno 1582 ebbero magro il raccolto; ma il difetto de' grani era tanto da avversità di stagione, quanto dall'essere le campagne abbandonate alle correrie de' banditi. Nondimeno, dicono gli storici, non sarebbe il caro salito a tanto (di pane se ne davano cinque oncie a bajocco; prezzo altissimo avuta ragione del diverso valore della moneta) se non era l'avarizia de' parenti del papa e de' pubblici ministri: sul quale argomento so non doversi prestar fede troppo leggermente alle vecchie querele de' popoli. Le pioggie stemperate e le strade guaste impedirono per alcun tempo la venuta de' grani da fuori: poi ne venne buona quantità per cura del papa. Ma i suoi provvedimenti e la carità di principi e cardinali valsero a scemare non a cessare il bisogno; e si ripeterono i soliti clamori de' granai non sufficienti al peso de' frumenti ammassati, si corse alle case de' ricchi che li niegavano alla fame del popolo, alle botteghe de' fornai si fece tumulto: e la scienza e la storia può dire e gridare, ma al popolo ne' suoi mali è necessario di credere che sian riparabili. Il cardinal Montalto fu de' più larghi soccorritori de' poveri, e quando gli venne meno il denaro fece prestarsene; onde salì in maggior grido d'uomo caritatevole e santo. Ma di quelli che non avean pane come sfamarsi molti si gittavano alla strada a vivere del-

l'altrui, dentro la città assalivano i passeggeri, spogliavano le case, taglieggiavano i ricchi, o usciti alla campagna, mettevano a ruba le terre.

Intanto i Medici aveano stretto l'accordo col Piccolomini, rimesso ne' suoi Stati e ne' suoi diritti, e perdonato senza restrizione di sorta. Chi ha sentimento della umana dignità, si copra la faccia: chè dopo quasi tre secoli è necessità di arrossire delle leggi, della pubblica autorità, del pontefice, de' suoi ministri, che in tanto ludibrio non arrossivano. Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, entrava in Roma cavalcando, a 23 ore, condotto da Paolo Sforza suo parente, corteggiato da 50 nobili cavalieri, in mezzo a foltissimo popolo che, in quel naufragio d'ogni senso morale, guardava con maraviglia e riverenza quel ceffo da' capelli come un bosco sulla fronte e sugli omeri, dalla barba irta e lunga, dagli occhi torvi, per natura e per arte terribilissimo. Non oltrepassava i venticinque anni, e non par possibile che gli fosse bastato il tempo a 370 omicidì.[1] Si diresse la cavalcata verso la Trinità de' Monti al palazzo del cardinale de' Medici che gli aveva apprestato un appartamento: ed ivi attese il Breve del papa che lo assolveva da' 370 omicidì! si trattenne alcun tempo in Roma sempre cavalcando colla nobilissima comitiva e sempre ammirato dal popolo: poi si condusse a' servigi di Francia procuratigli da' Medici. Ma non è da credere che il cardinal Ferdinando non sentisse qualche vergogna dell'ospite: chè divenuto granduca e capitatogli un dì nelle mani quel tristo tornato al suo primo vivere, chiuse le orecchie al papa e al re di Spagna che glie lo chiedevano, e fece corrergli al collo un capestro. Benedetto!

Lodovico Orsini, andato, come abbiam detto, sul far dell'anno 1578 a Genova, ivi trovossi all'arrivo dei duchi di Sessa e di Somma e di don Pietro de' Medici che accompagnato da Prospero Colonna e da Paolo Sforza si conduceva alla corte di Spagna. Seguitò alla casa d'Antonio D'Oria, dove alloggiarono, il duca di Somma e quel di Sessa, *sotto l'imperio et protetione* del quale voleva Paolo Giordano ch' egli andasse. Portatosi quindi a visitare don Pietro in casa di Giacomo de' Negri, gli diede una lettera del duca Orsini colla quale sollecitava i servigi di Spagna, ed egli *rispose con molto affetto* e fecegli molte offerte. Da Genova passò Lodovico nella Spagna; e accesa la guerra della successione di

[1] *Avvenimenti notabili in Roma nel 1564, 1583 al 1587.* Manoscritti della Chigiana, C. IV, vol. 108.

Portogallo, combattè sotto a' comandi di Pietro de' Medici generale degli Italiani. Terminata la guerra, nell'aprile dell'anno 1581, presso al tempo della uccisione di Francesco, con altri nobili venturieri, malcontenti di re Filippo e de' suoi generali e ministri, tornò a Roma, dove si congiunse in matrimonio ad una giovanetta nobilissima, Giulia di Cristoforo Savelli signore d'Albano; e n'ebbe due figli, Isabella e Giordano Antonio, battezzato il giorno 22 di febbraio dell'anno 1583. Tornato dalle armi pien di spiriti bellicosi, s'era dato in Roma, non essendoci altro che fare, a studiar la grandezza di casa Orsina; contrastando, come gli se ne offrisse il destro, alle famiglie de' Conti e ad altre avversarie, e a proteggere e difendere dalla corte gli affezionati e seguaci della casa: nella qual faccenda era sostenuto dal duca, nè movea passo senza il consiglio di lui. Egli era non pure (come lo dicono gli *Avvisi*) *signore di amabile et gratiosissima natura*, ma di alta e nobile: tempra di ferro, nato a salire in fama per grandezza d'azioni vituperose o lodevoli, secondo che piegasse a bene o a mal fare: e a male lo arrecarono la perversità de' tempi e il costume delle corrotte milizie. Tutto pieno dell'altezza di casa Orsina, ebbe in odio Vittoria; nondimeno la carezzava e con ogni maniera di cortesia procacciava farsele grato: onde alcuno ne lo disse amante mal corrisposto. Invero sarebbe più romanzesco il racconto, ma negli scrittori di quella età non se ne trova alcun fondamento. D'ogni autorità disprezzatore, cieco ad ogni ostacolo, mai non dubitò di poter meno di quel che volle.

Nel palazzo di Monte Giordano, che per metà era del duca e per metà suo in comunione co' fratelli Valerio e Raimondo[1] dava ricovero a ribaldi caduti sotto alle leggi. Avvenne che il governatore di Norcia diede avviso a quello di Roma che due malfattori da lui banditi s'erano ricoverati in questa città: e il bargello di Roma, Giambattista Pace di Assisi, spiatane notizia, riseppe che praticavano la casa degli Orsini da Monterotondo. Era il giorno 26 di aprile dell'anno 1583, commemorativo del primo miracolo della Madonna de' Monti. Tutto il popolo in testa, le confraternite in processione, il senato co' gonfaloni spiegati, concorrevano alla Madonna: e fra gli altri una cavalcata di nobilissimi giovani.[2]

[1] Virginio figlio di P. Giordano nell'anno 1592, di luglio, comprò da Francesco Orsini la metà del palazzo che non gli apparteneva, e da quel tempo divenne per intero dei Duchi di Bracciano, finchè non passò ne' Gabrielli.

[2] Ho tratto il racconto della rissa e del tumulto de' birri e della ucci-

Erano questi Raimondo Orsini, che non oltrepassava i 18 anni, *gratiosissimo giovine et molto costumato et di nobilissimo animo*,[1] il quale nato a Brescia, era fratello di Lodovico solo di padre; chè sua madre era Emilia di Gio. Iacopo Cesi, e di Lodovico Valerio e Pulcheria, Lucrezia figlia di Flaminio Orsini dell'Anguillara: Silla Savelli, cognato di Lodovico, *giovane naturale di quella nobilissima casa del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto:*[2] Ottavio *unico figliuolo della casa de' Rustici molto nobile et ricca, che era tenuto per una così ardita spada di cavaliere come fosse in Roma.* Costui, nel mese di luglio dell'anno 1580, disfidato a duello per brighe di femmine Prospero Jacovacci, e venuti per diverse vie al Colosseo che era il luogo convenuto, lo trovarono già occupato da' sergenti della corte:[3] buona pezza per quelle circostanze si cercarono l'un l'altro e non incontratisi, tornarono alle lor case. Trovo che il duello dovea seguire *in camiscia;* nè io, come non pratico del gioco, so dire che sorte di duelli si fosse questa: ma se veramente si combattevano senz'altro indosso, non posso restar di proporre ed esortare i valorosi spadaccini devoti alla buona logica del duello, di ricercare questa perduta maniera, e tornarla in uso: che mentre si rifà l'Italia, non so vedere altro studio più onorato nè ragionevole che il far rivivere siffatte costumanze buone e straniere. Ma per tornare alla cavalcata, ne facevano parte ancora Piero Gaetani, *primogenito di quella nobilissima e ricca casa, nepote del cardinal Sermoneta,*[4] ed Emilio Capizzucchi e Ascanio de' Ruggieri e un giovine de' Maccarani e alcun'altro, su cavalli bellissimi, seguiti da staffieri e vestiti sfoggiatamente. Il bargello che, dice l'ambasciator veneto, *da alcuni mesi in qua camina quasi sempre con* 70 *in* 80 *sbirri armati di picche et archibusi*, colse il tempo che in casa degli Orsini non era altri fuori che Valerio, abate ed

sione del Vitelli dagli storici di quell'età, Campana, De Bavia, Maffei, ec., dagli *Avvenimenti di Roma,* manoscritto vat. urb., vol. 1051, dal manoscritto Chigiano citato alla nota 3, dalla *Vita del cardinal di Santa Severina Giulio Ant. Santoni,* scritta da lui medesimo. Manoscritto Corsini, segnato 808, dai *Diari dell'Altaleona* ec., e specialmente dalla lunga relazione fattane dall'ambasciatore veneto Leonardo Donado. Vedi Mutinelli, disp. 30 aprile, 7 maggio, 10 settembre, 17 settembre 1583.

[1] Mutinelli, disp. 30 aprile.

[2] Mutinelli, ivi.

[3] *Avvenimenti di Roma,* 17 luglio 1580.

[4] Mutinelli, disp. 30 aprile.

uomo di chiesa, e presentatosi a lui, *disse la commissione che haveva et che intendeva di eseguirla. L'abate gli rispose che era servitore del Papa et che se li pareva di farlo, lo facesse. Li banditi furono ritenuti et mandati subito alle prigioni in compagnia di 7 ovver 8 sbirri et il barigello per la via comune s'avió per li fatti suoi.* Gli uomini della casa, malcontenti che non vi si trovasse altri fuorchè l'abate, lasciarono di mala voglia portar via i banditi senza altro contrasto che di parole: ma alcuni fra essi corsero in cerca di Raimondo e di Lodovico. Raimondo tornava al suo palazzo colla nobile compagnia; e avuto avviso della cattura, spronò co'suoi compagni il cavallo e raggiunse il bargello co'birri, che erano 33, avanti a San Bastianello nella piazza di Siena. Questo nome era dato alla piazza di Sant'Andrea della Valle, avanti che il palazzo di Siena e poi de' Piccolomini fosse diroccato per fabbricare in quel luogo la chiesa di Sant'Andrea, ed atterrata pure la chiesetta di San Sebastiano detta San Bastianello, in molta venerazione del popolo, perocchè era tradizione essere stata in quel luogo la cloaca dove fu gittato il corpo del martire: ma dentro a la chiesa di Sant'Andrea nella cappella de' Barberini, che è la prima a sinistra di chi entra, una iscrizione ricorda il luogo dov'erano l'abside e l'altar maggiore della chiesetta. Raimondo, sopraggiunto il bargello, gli chiese il mandato scritto, (che quasi mai non si soleva rilasciare) della cattura: al che rispose averne ordine a voce dal governatore, e da lui stesso potrebbe risaperne la verità. Gridava l'Orsini che si dovesse portar rispetto alla casa sua e de' fratelli; e i compagni tutti accesi contro al bargello, chiusolo in mezzo, lo tempestavano d'insolenti parole e minaccie; e che non era governatore il quale potesse far prigioni nelle lor case, e che era pur tempo da rompere la temerità di quella sozza bordaglia. Il disgraziato bargello, *con molta creanza e rispetto, colla berretta in mano*,[1] rispondeva scusandosi coll'ordine avuto e pur guardava indietro se gli venisse fatto di cavarsi fuori da' cavalli che l'intorniavano e ridarsi a' suoi birri. Ma il Rustici, più ardito che ogni altro, lo caricava d'ingiurie, e parendogli arroganti le sue risposte, colla canna d'india lo percosse sul viso. Al bargello bastò la pazienza, e minacciò: onde Raimondo, tratta fuori la spadina che aveva a cintura, gli corse sopra: e il Pace, saltato fuori dalla stretta de' cavalieri, presa di mano d'un de' birri la picca, lo ferì nel petto di

[1] *Cardinal di Santa Severina.* Manoscritto citato.

non molta ferita. A un tratto tutti i giovani e gli staffieri, cavate fuori le spade, si mossero contro lui, il quale, parendo che fossero per sopravvenire altre armi, gridò a' suoi: — Che aspettate? Che ci ammazzino tutti? Sparate. — I birri scaricarono gli archibugi, e fu nella piazza un tumulto, uno strepito d'armi orribile. Il Rustici, rovesciato, e rimasto con un piè nella staffa, era trascinato dal suo cavallo, che senza freno e dalle archibugiate stizzito s'era dato a salti, poi a fuggire alla scapestrata lacerando il corpo del suo signore che ne fu morto; il Sanelli era steso in terra morente per una palla nel capo; Raimondo aveva l'osso d'una coscia spezzato; Piero Gaetani, feritogli di picca il cavallo, v'era caduto sopra, non tocco dalle palle che gli aveano fischiato alle orecchie: uno staffiere e un servo de' Massimi giacevano morti. Il bargello prevalendosi della confusione, e tenendo in ordinanza i suoi birri, prese la via di Sant' Agostino dove abitava il governatore. Fu la ritirata così ben condotta come quella dei diecimila: si guardava le spalle, e temendo, ove si mettesse a gran passo, la carica delle genti, andava piano, qua e là si fermava, scioglieva il popolo accorrente al rumore, assicurando tuti che non era nulla. Ma giunto salvo al palazzo del governatore, vi si afforzò dentro, occupò la chiesetta di San Trifone e abbarrò le strade.

Giunto al palazzo Orsini il corpo quasi esanime di Raimondo, fu la casa piena di lutto, di bestemmie, di strepito: e tornato Lodovico furioso, indracato, giurò che farebbe correre per le strade il sangue. Un popolo immenso occupava le vie circostanti: le case de' Savelli de' Rustici, de' Gaetani, de' Capizzucchi e tutte le principali armavano i loro uomini. A Lodovico concorsero i baroni delle famiglie offese e tennero consulta. — Sangue, gridava egli, sangue: e, sia sangue, rispondevano gli altri; è necessario un tal esempio che mai più non s'ardisca por mano addosso a' baroni. — Ma nulla conveniva risolvere senza prima sentirne il capo di Casa Orsina. La piazza di Campo di Fiori riboccava di popolo, e la casa di nobili. Già si vedevano per la città andare grosse masnade di bravi armati d'archibugi, di pistolotti, di coltelli, di picche; e s'attendeva un ordine, una voce che desse principio al tumulto. Giacomo Boncompagni, sbigottito, mandò presso il duca, Paolo Sforza che era parente d'ambedue, e Vincenzo Vitelli suo luogotenente a placar Lodovico: il quale chiese che il bargello e i birri gli si dessero nelle mani. Intanto crescevano orribilmente il concorso e il tumulto, e 400 nobili, tutti su' cavalli, raccolti sulla piazza di Campo de' Fiori, attendevano che il

duca scendesse a mettersi alla lor testa. Venne più torbido che l'usato in mezzo ai nobili riverenti, e fattosi lor capo, mossero al palazzo del Boncompagni; dove salito egli e alcun altro delle famiglie degli offesi alle stanze di Giacomo, dimandarono solenne riparazione. Giacomo sopra la sua fede li assicurò che il bargello e i birri erano prigioni del Governatore e se ne farebbe severa giustizia; e dal papa solleciterebbe tali provvedimenti che ne fossero sodisfatti. Non era vero che il bargello e i suoi fossero prigioni; ma il governatore, monsignor Portico, così avea fatto dire al Boncompagni, credendo di poterlo fare a sua voglia, poichè il bargello, tranquillo d'aver fatto il dover suo, non mostrava animo di partirsi. Così furono un po' quieti i tumulti, ma le armi non si posarono.

Il bargello, vista la mala parata e che il governatore e Giacomo avrebbero finalmente placato la divinità offesa dei nobili col sacrificio suo e de' compagni, come fu l'aria abbuiata, disse loro: — Chi può si salvi: — ed egli primo venuto fuori con abito mentito, tutti chi qua chi là si dispersero. Diffusa la novella del bargello fuggito, riarsero irreparabilmente le ire. Schiere di servi e di masnadieri, anelanti di dar nel sangue, allumavano le strade co' torchi a' lor signori, che di nuovo concorrevano a' palazzi di Lodovico e del duca: e nelle consulte gridavano d'esser presi a gioco; esser tempo da fare e non da chieder vendetta: ed erano le parole interrotte dalle urla frenetiche de' cagnotti e d'altri infiniti malviventi che gridavano dalla strada sangue e vendetta. Corse a Lodovico il Vitelli; e mentre s'affannava a persuaderlo che il Boncompagni, ingannato anch'esso, non avea colpa di quella fuga, che al Governatore si toglierebbe l'ufficio, che al bargello e a' birri si darebbe la caccia: Mio fratello, gridava egli, mio fratello è là; pregate Dio che non muoia. — Ma eccellenza, replicava il Vitelli, quale altra riparazione può offrirsi? — Sangue, sangue, gridava Lodovico circondato dagli amici impazienti: pregate Dio che non muoia, o vi giuro che mai più birro, nè bargello, nè Governatore alzerà gli occhi sopra un Orsini. — Intanto il Savelli anch'esso era morto: la notte rischiarata da faci, piena di tumulto, strepitosa d'armi. Giacomo non sapeva che si fare, e il papa, tremante per la vita di lui, volle che apertamente si prendessero le parti de' nobili. All'alba de' 27, ne' luoghi consueti della città era appiccato un bando, dove sotto pena della vita e della confisca dei beni si intimava a chiunque sapesse o avesse notizia del luogo dove si trovassero il bargello ed i birri, o alcuno

di essi, a denunziarli subito, e si proibiva rigorosamente il dar loro soccorso o ricetto.[1]

E questo fu segnale d'eccidio. Gli Orsini e tutti i nobili sguinzagliarono i lor cagnotti alla caccia de' birri: e favoriti da quanti erano malviventi e in odio della giustizia, e dal popolo, al quale parve novo eccesso che da uomini abbominevoli e sozzi fossero condotti a mal fine que' così illustri e potenti, si diedero a correre chi qua, chi là per ogni via, con urla spaventose. Le spie della corte, prese in mezzo da que'ribaldi, eran costrette a rivelare le abitazioni de' birri o i lor nascondigli: e trovatone alcuno non lo consegnavano alla corte, ma l'uccidevano. A far un' ultima prova di quietare i nobili fu pubblicato essere il Portico cassato d'ufficio e messo nel suo luogo monsignor Francesco San Giorgio protonotario e referendario di Sua Santità. Ma già il fuoco era appiccato alla polvere. Monsignor Portico corse a salvarsi nelle stanze di San Sisto al Vaticano, donde ad ogni pericolo, pel corridore d'Alessandro VI poteva passare al castello: e tutte le porte del palazzo furon serrate, fuori ch' una porticella dov' erano in guardia soldati colle artiglierie cariche e la miccia fumante. Monsignor tesoriere, benchè non avesse nessuna parte nella causa di que' tumulti, sapendosi odiato dal popolo, si rifugiò presso il cardinal vicario Savelli. Da' vicini paesi fecersi venire nella città alcune compagnie delle milizie provinciali dette le Battaglie; a guardia del papa, che abitava a Montecavallo, furon messi tutti i cavalli leggeri. Ma le quadriglie scorrazzavano in ogni parte, frugavano nelle case, scendevano alle cantine, salivano su' tetti, e trovato alcun di que' miserabili bianco e cogli occhi sbarrati, lo tiravan fuori a colpi di picche. Un di que' masnadieri dal ciuffo a dritta o a sinistra (erano tutti amici a que' giorni) annunziava al popolo con parole beffarde la lepre scovata. — Giù, giù, precipitatelo, — suonavano mille voci: e il poveretto già pesto e men che vivo, spinto a una finestra, era gittato capovolto sulle picche di que' malvagi pronti sulla strada a riceverlo. D'altra parte s'udivano archibugiate tirate dietro ai fuggenti: e i corpi di quegli infelici, che non tutti s'eran trovati al fatto, nè erano birri, tirati in mezzo alla strada si facevano arrotare da' carri. Alcuno impeso qua e là a un balcone o ad un ferro, dondolava tra infami risa agli urti delle picche e degli archibugi. Tra gli uccisori parea

[1] Del presente bando e dei due citati più innanzi vedi il testo nelle stampe originali della Chigiana, vol. 1265, R. II, 54, int. *Notizie varie dello Stato d'Italia.*

come principale un giovinetto di nobile famiglia milanese che non toccava i 20 anni, Cosimo degli Incasati.[1] Costui, tenuto consiglio con altri d'uccidere quanti birri trovassero, istigava il popolo fieramente; ad un tal Pietr'Antonio, trascinatolo dalla sua casa in un'altra, passò d'una archibugiata la fronte; e pregando quel poveretto che lo si lasciasse almen confessare de' suoi peccati, lo trafissero co' pugnali, lo precipitarono sulla strada: un altro ferivano d'archibugiata avanti al collegio Turchetti e lo finirono co' pugnali. Si fece notte: e i mercanti di Banchi e i ricchi, paurosi che si desse il sacco, tenevano rischiarate di torchi le strade, e afforzate le case d'uomini assoldati per quel bisogno. Al nuovo giorno si riprese l'eccidio: e da Bracciano, da Albano, da tutte le vicine terre de' baroni, le loro masnade, e con essi i banditi delle campagne, scendevano al pasto come lupi famelici. I servitori di Lodovico, rompendo il popolo accalcato, tornavano ad ora ad ora al palazzo a mostrar sulle picche le teste sanguinose de' birri, e chieder novelle del giovinetto signore. Raimondo era morto: e a quell'annunzio rispose un urlo d'inferno, *sangue, sangue!* e si gittarono novamente alla caccia. Infelici i birri che poteron trovare, infelici quelli che per errore o per privata vendetta erano per tali indicati, infelici i parenti! Sforzate le porte delle case, le mettevano a sacco, oltraggiando e percuotendo donne, vecchi e fanciulli; in ultimo vi appiccavano il fuoco.

Pareva, dicono l'ambasciatore veneto, l'Alaleone e altri narratori di que' fatti, tempo di sede vacante: onde s'ha una viva imagine di ciò che solevano essere gl'interregni. Il papa, richiesto di quel che fosse da fare, rispose che si lasciasse sbollire così gran furia. Venuta meno ogni autorità ed ogni ombra di governo, i Conservatori di Roma sentirono, come al tempo delle sedi vacanti, spettare ad essi la tutela della città: e mandarono fuori un bando che i birri non s'uccidessero, promettendo scudi 500 a chi consegnasse il bargello, e l'impunità se il consegnatario fosse uno dei birri o compagni suoi.

Nè contenti a questo, chiamati a Campidoglio i caporioni, diedero ad essi armi e ordini opportuni. Gli stessi Conservatori cavalcarono per le strade con gagliarda compagnia di soldati a quietare i tumulti e impedire che ridotta ogni cosa a mano di banditi e di malfattori, non si desse il sacco. Intanto era stato nominato bargello in luogo del Pace il capitano Honofrio Tartaro

[1] Cosimo degli Incasati ottenne un Breve d'assoluzione da Sisto V: la pergamena originale esiste presso di me.

da Montefalco. Ma il governatore San Giorgio neppure ardiva mandar fuori un bando; chè in quell'odio e disprezzo d'ogni cosa che toccasse alla corte, era veramente un esporre a nuovo ludibrio l'autorità del governo: e i Conservatori per nuovo bando ordinarono che il nuovo bargello e i suoi birri si rispettassero, anzi si aiutassero sotto pena della vita a chi disobbedisse.

Questo bando, dice l'ambasciatore veneto, *ha dato a molti che ragionare assai, parendo novità insolita che li Conservatori dicano che Sua Santità habbia bisogno che essi in questo accidente lo facciano rispettare.*[1] E veramente era novità insolita e umiliazione profondissima: ma quando non valeva altra autorità fuor che la loro, convien dire che i Conservatori ben meritassero della città, usandone, senza vani rispetti, a pubblico beneficio. Le armi condotte per difesa di sè e delle lor cose da' mercanti e da' ricchi, l'autorità de' nobili e i provvedimenti de' Conservatori salvarono il paese dal sacco. *Non v' ha dubbio,* dice il veneto ambasciatore, *che se una delle tre notti passate si fusse sentito o romore di gente, ovvero due tocchi di campana in Campidoglio, la città si saria posta tutta in arme, et con il rincrescimento che ci è d'un pontificato lungo, con la carestia et qualche altra cosa di poco rispetto, potevano inaspettatamente seguire delli travagli assai.*

Questi tumulti più chiaramente dimostrarono mantenersi siffatto governo senza autorità e senza forza, non per altra cagione se non per non esservi alcuno al quale importasse d'abbatterlo: chè a' potentati esterni bastava tenerlo basso o farselo amico per giovarsene dove occorresse: e i principali ordini della città studiavano solo a conservarne la debolezza; chè finalmente ministri e baroni, servitori e banditi, tutto era saper fare, e comandavano tutti, fuorchè le leggi. Il Papa e Giacomo pregarono il Farnese, il Medici, lo Sforza ed altri a interporsi a placar gli offesi. Già s'era presa una vendetta solenne, vinta la guerra de' nobili contro al governo, e a seguitare i rumori se ne vedeva scandalo e pericolo e non termine nè profitto. Lo stesso Lodovico, già mitigato, a molta nobiltà che a lui concorse, *come quello* (dice l'ambasciatore veneto) *che è molto amato et ogni dì acquista maggior credito, rispose che non era conveniente che per causa sua tanta nobiltà si mettesse in travaglio.* Giovò a placare i nobili che nove birri di que' che si trovarono al fatto furono presi nella terra di Monterotondo dove astutamente si erano rifuggiti, pensando che

[1] Mutinelli, disp. 30 aprile.

in una terra degli Orsini non sarebbero ricercati: e il bargello Giambattista Pace fu trovato anch'egli che in una valle presso Fiano, terra d'altri Orsini anche questa, in abito da contadino fingeva di far cannuccie.[1] L'avidità della taglia promessa a chi lo desse vivo a' Conservatori, lo salvò, per sua mala ventura, da subita morte. Fu posto in una carrozza e a fatica difeso dal popolo che voleva ucciderlo, fino a tanto che vennero 50 cavalleggeri da Roma, e di notte profonda introdotto nella città, fu carcerato a castello. Il Pace faceva *le sue difese* (dice l'ambasciatore veneto) *le quali si ragionano variamente, ma pure in fine si stima che sarà fatto morire. Insieme con lui si trovano pregioni* XX *sbirri, li quali s' escusano con l' obedientia del bargello: et in somma quest' accidente per un pezzo sarà di non poco impedimento alle esecutioni future della giustitia.*[2]

Lodovico, perchè la sua presenza non fosse occasione a nuovi disordini, portossi a Monterotondo. Era quietato il tumulto, ma ancora ogni cosa piena di trepidazione e di minaccia. Per la città vagavano liberamente grosse masnade che per soddisfare alle sozze e avare lor voglie, o venduti strumenti di delitto, i giorni e le notti funestavano di rubamenti e di sangue. Gli Orsini e le altre principali famiglie stavano ancora sull'armi. In questa condizione di cose doveva esser giudicato il bargello: ma « non posseva (narra il cardinale di Santa Severina) essere inteso nella congregatione fatta innanzi a monsignore Governatore fiscale, monsignore Carlo Vittulio, monsignore Pietro Aldobrandino et monsignore Candido Zitelli, non avendo ardire Rinaldo Aguselli avvocato del Barricello di difenderlo, per tema delli Ser^mi^ Orsini, poichè tutta Roma andava sottosopra; onde il Barricello abbandonato da tutti, con un memoriale fece ricorso da me, acciò come protettore della Carità, lo facessi difendere per giustitia; nè io mancai dal debito che conveniva, facendo pigliare il processo per farlo studiare, et visto esattamente, poichè v'erano li statuti di Roma, la Bolla di Pio IV, Pio V e dell'istesso Gregorio contro le franchitie e contra quelli ch'insultassero la corte: ma il papa o ingannato, o pur troppo rispettoso per tenerezza del figlio, ordinò che il Barricello fosse decapitato, non senz'alta maraviglia o scandalo del Sacro Collegio e di tutta la Corte, commettendosi ogni giorno maggiori eccessi et delitti. » Il capo di quell'infelice fu esposto sopra una picca a Castel Sant'Angelo.

[1] Manoscritto Chigiano citato, vol. 108.

[2] Mutinelli, disp. 7 maggio.

Già non mi reca maraviglia che il papa e i suoi ministri, che avean fatto il callo a' più solenni schiaffi che mai si dessero, e perduto ogni sentimento di lor dignità, gli facessero mozzare il capo; nè che i nobili muovessero quella sollevazione: ma ben mi par da stupire che i narratori di que' fatti, eccetto solo il cardinale di Santa Severina, tutti e perfino il buon Muratori, lodino quella, essi dicono, riparazione e giustizia, quando dovean dire assassinio e tradimento sotto la pubblica fede: chè sua condanna fu solo quel maledetto *Expedit ut moriatur*. Imaginando quella testa sanguinosa là sul Castello, mi vien pietà. Povero bargello! Perchè t' avean messa quella divisa e date quelle armi? Perchè dovessi sopportare in pace che i nobili ti percotessero il viso e ti appuntassero al collo le spade? Povero bargello, che ti fidasti alle leggi e agli ordini d' un governo retto dall' unica legge della paura! T' era meglio procacciarti sostegno d' alcun barone, farti capo non di birri, ma di banditi: chè non ti sarebbe mancato chi ti salvasse dalla giustizia, o almeno chi ardisse di patrocinar la tua causa. Tarda e poca riparazione, ho voluto consecrarti queste parole, quando pure ne acquistassi nota di tenerezza verso i bargelli. Il governo debole, spesso men sopportabile che il malvagio, non ha diritto che gli obbediscano i suoi stessi ministri. Il nuovo bargello intese la lezione: e poco appresso datogli ordine di far prigione un bandito nella franchigia del cardinale de' Medici, ricusò di porre la testa a quel brutto gioco: onde gli fu tolto l' ufficio e tornò pe' fatti suoi.

Lodovico s' intratteneva ordinariamente a Monterotondo, benchè talora tornasse a Roma, avuta fede dal Vitelli che non si darebbe nessuna molestia nè a lui nè ad alcun de' nobili, e buone promesse per gli uccisori de' birri: per modo che tornò inutile lo spediente del morto Raimondo il quale, visto il fratello deliberato a qualche fiera dimostrazione onde potea cadere nella confiscazione de' beni, nella maggior parte de' suoi averi, chiamò eredi per testamento i figli di lui. A poco a poco fu la città purgata dalle armate masnade, non dalle grassazioni nè dal sangue: chè dal tumulto de' birri Roma e lo Stato non ebbero un'ora tranquilla. Giacomo chiamò a Roma dal marchesato di Vignola 200 de' suoi vassalli, che, 30 per giorno, furon messi a guardia del papa. Il quale fece Commissario contro a' banditi monsignor Ungherese referendario, con guardie, autorità, artiglierie, fanti e cavalli: pubblicò bandi severissimi; che a ciascuno, uscendo del suo paese, si desse una carta in testimonio ch' e' non fosse ban-

dito; tutte le città e i castelli, come in tempo di pestilenza, dovessero tener guardie a' passi, e chi non mostrasse la carta, si facesse prigione; a chi desse un bandito, se vivo 100 scudi, se morto 50, e la remissione d'ogni bando; a chi desse un lor capo, 200, e oltre la remissione propria quella di due fuorusciti. Spedì nelle provincie sei compagnie di cavalli, crebbe la famiglia del bargello di 200 uomini, arrolò 400 fanti, armò quattro compagnie di cannonieri a cavallo, trasse soldati dalla Corsica, e fatta grazia a gran numero di banditi e condottili al suo stipendio, li spinse contro a' banditi. Buoni e cattivi ordinamenti tutti fruttavano male: essendochè l'*avarizia e immanità de' soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi.*[1] Tale fu il maggio, tale il luglio e l'agosto. « Per tutto il mese di luglio et agosto fu di tal sorte la campagna di Roma piena di fuorusciti che non si era sicuro nè in Roma non che uscire fuori, imperocchè erano presi gli uomini alle porte di Roma et messegli taglie, come si fosse stati dentro a' boschi. »[2] Per quello abbandono de' commerci e de' campi mancava il pane, e per la universal corruzione, la giustizia pareva far più guerra agli innocenti che a'rei. « Insomma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente e in comune, mancavano a que'tempi: Giustizia, pace e vitto. »[3]

Va di compagnia colla debolezza e i timori la menzogna e la frode: detestabile in tutti, imperdonabile ne'governi, ne' quali si domanda quella schiettezza e quella fede che vien dalla forza e dal buon diritto.

Il governatore avea fatto carcerare circa 30 degli uccisori de'birri e faceva il processo: ma il Vitelli, a nome suo e del Boncompagni, avea dichiarato a Lodovico farsi ogni cosa per mostra e per decoro del governo, non a fin di punire que' che s' eran levati a favore della sua casa, nè specialmente i servitori degli Orsini. Ma, ripreso un po'd' animo, s'apprestavano ad eseguir le sentenze. Lodovico si richiamò col Vitelli che gli mancasse alla fede: ed egli, non avendo di lui quel rispetto che gli avea mostrato a' dì del tumulto, anzi sparlandone e tenendone poco conto, rispondeva solo questo esser volere del papa. E mentre pur Lodovico e il duca si sforzavano a cavarli di mano della giustizia, venticinque ne

[1] Guido Gualtieri nella traduzione del Giordani. Vedi *Opere* nella edizione del Gussalli, vol. XIII.

[2] Manoscritto Chigiano, vol. CVIII.

[3] G. Gualtieri, trad. cit.

furono mandati alle galere e alcuni altri messi a morte, quattro de' quali (uno impiccato e a tre mozza la testa) erano de' palafrenieri e staffieri del duca e di Lodovico.

Esso e Paolo Giordano, fuori d'ogni misura offesi e inaspriti, risolvettero, quando l'eccidio de' birri non aveva a bastanza insegnato il rispetto de' nobili a' governanti, di toccarli più da vicino con tal vendetta che il papa stesso riducesse rispettoso e mansueto come un agnello. La sera del dì 4 di settembre, di domenica, il Vitelli era a cena presso il Boncompagni nel suo palazzo a' Santi Apostoli; e presso a un'ora di notte accomiatatosi e salito in cocchio, prese la salita di Magnanapoli per tornarsene al suo giardino di Montecavallo dove abitava: sei servitori lo accompagnavano. Come fu tra 'l muro dell'orto di Marcantonio Fiorenzi e la torre delle Milizie e il monastero di Santa Caterina da Siena, poco avanti di giungere a San Silvestro, venne a un tratto assalito da 10 uomini che gli spararono contro gli archibugi. Una cavalla cadde morta, tre de' servitori feriti; e ferito in una coscia ancor esso, messa mano alla spada, fece prova di resistere agli assassini che gli venivano incontro, e gli venne fatto di ferirne uno. Ma Liverotto Paolucci da Camerino lo trafisse con due colpi di stilo, e i compagni gli ruppero il capo colle casse degli archibugi: e già si apprestavano a troncargli la testa, senonchè due de' suoi servi, ripreso spirito e cavate le spade si mossero a difendere almeno il corpo del suo signore. I sicari desiderosi d'affrettarsi, dato segno ai compagni che più di 30 erano appostati qua e là in più luoghi, si posero in salvo. Eran pronti due cocchi a quattro cavalli: ed entratovi Lodovico, presente egli stesso a quella uccisione, co' principali compagni, uscirono fuori la porta Pinciana: gli altri si rifugiarono dentro una vigna vicina. Il Vitelli fu portato al suo giardino, non ancor morto, ma non dava speranza di salute: e la mattina del martedì, ricevuto il viatico, spirò. Vincenzo, non figlio ma genero di Chiapino Vitelli, era da Tiferno e aveva d'età presso a 52 anni. Di lui l'ambasciatore veneto nell'anno 1567 scriveva: *E cosa maravigliosa a creder quanta reputation, et credito di prudente egli habbia acquistato dopo che si ritrova capitano della guardia del Papa.*[1] Ma non fu tanto prudente da fuggir quella morte. Mario Sforza gli successe nel carico di luogotenente.

La città e la Corte e il papa su tutti fu colpito di quell'eccesso e ne nacquero fazioni e discordie tra' nobili e perfino tra' pa-

[1] Mutinelli, disp. 5 aprile 1567.

renti del Papa.[1] Nel giorno cinque fu pubblicato un bando che chi rivelasse gli uccisori del Vitelli e dove fossero e i lor fautori, avesse ducati 500, e la facoltà di rimettere due fuorusciti. Ma già non dubitandosi da nessuno dell'autore di quel misfatto, cinque o sei servitori di Lodovico che si trovavano a Roma furono carcerati, e poco appresso due frati di San Salvatore in Lauro e un lor vignarolo; poichè corse voce che gli uomini di Lodovico si fossero ricoverati per tre o quattro giorni in una lor vigna a Montecavallo.

Lodovico ritirossi a Pitigliano, terra degli Orsini, in Toscana; ma il granduca non permise che vi si fermasse, ed egli passò a Castelluttieri, aspettando avviso che i suoi fossero giunti a Monterotondo. Come l'ebbe, vi si recò ancor'egli, e non che niegare l'uccisione del Vitelli, mandò fuori un Manifesto esponendo le cause che l'avean mosso ad ucciderlo.[2] Tutti pensavano che si procederebbe contro di lui, come soleva farsi di somiglianti delitti, per via straordinaria. Ma al papa eran cadute le braccia, perocchè nella morte del Vitelli si rappresentò quella del figlio: dicendosi, a malizia forse e per fargli maggior paura, che la mira del colpo era stata più alta che non colse. Il Farnese andava per la città accompagnato da venti sgherri; il Boncompagni s'era dato nelle mani a una masnada di feroci banditi. Il papa non sapeva far meglio che abbandonarsi al granduca, il quale nel reggimento dello Stato avea fatto buona prova di destrezza e di forza: ed egli lo persuase valer meglio le insidie che le armi, e solo i banditi esser buoni da far guerra a' banditi: esso per mezzo del Piccolomini essersi levato il terrore del Leoncilli. Specialmente lo esortò a pacificarsi ad ogni costo co' feudatari e smettere quel mal vezzo delle confiscazioni, che alla Camera toglievano più che non davano. Il papa consentì a tutto; e il granduca diede opera a chiamare nella Toscana con salvocondotti inviti e promesse i capi de' banditi, quale in un modo, quale nell'altro occupandoli, e a trattar paci e tregue co' feudatari delle frontiere. Il flagello per quelle cure rimise un poco della sua immanità; ma fu breve tregua e non termine.

[1] « Anzi tant' aspramente s' invigorì quel cattivo umore, che penetrando nelle parti più nobili, pose in gran pericolo e divise come in fazioni la nobiltà romana e i parenti del Pontefice: onde standosi da ogni parte sull'armi, si temè per molti mesi di qualche importante novità. » Cesare Campana, *Historie del mondo*.

[2] Ripeto ciò sulla fede del Cardinale di Santa Severina, benchè nè abbia potuto nelle biblioteche trovarne copia, nè altro scrittore ne faccia menzione.

I Vitelli istigavano il Papa a fiera giustizia; e venuti essi medesimi in ajuto al governo, studiavano a dargli nelle mani i colpevoli, e al Paolucci misero una grossa taglia sul capo. Ma il papa commise la causa di Lodovico al Governatore che la vedesse per la via ordinaria di giustizia *forse perchè ha giudicato*, dice l'amb. veneto, *che 'l caso non sia di quelle conseguenze che da altri è tenuto, o forsi anche pel dubio che 'l signor Lodovico non facesse delle risolutioni del signor Alfonso Piccolomini, et anco un giorno travagliasse il signor Giacomo.*[1] Prese il governatore a fare il processo ma, secondo la mente del papa, con tanta dolcezza che ben pareva farsi per rispetto de' Vitelli e per non far troppa mostra di debolezza, non perchè si volesse venire ad alcuno effetto.

A dì 25 settembre, fu dal governatore chiamato Lodovico con un monitorio a comparir di persona. Ma egli se ne rideva, circondato a Monterotondo da molti che avean seguito le armi sotto Giordano suo padre, e da una corte di giovani d'alti o d'onesti natali, che ricordavano i nobili compagni di Catilina. Quali ridotti a bisogno per debiti, quali per delitti in odio della giustizia, quali avidi d'oro e quali di sangue, là menavano, tra le baldorie e le crapule, le femmine e i giochi, vita licenziosa. Seguiti da grosse schiere di masnadieri, rapivan le donne, rubavano i viandanti, andavano in traccia di risse, esercitavano sulle terre delle Case avverse agli Orsini, col ferro e col fuoco, memorabili vendette, adoperavano le forze a vendette e ad utile proprio. Erano principali tra essi Paganello Ubaldi da Arezzo, Liverotto e Valerio Paolucci da Camerino, il conte Francesco Montemellino da Perugia nepote di quell'Ester Baglioni che moriva a Cipro eroicamente, il colonnello Lorenzo de' Nobili da Termo, Tolomeo Visconti da Recanati, Evandro Campelli ladro da Spoleto, il capitano Splandiano Adami da Fermo e alcuni altri, uomini feroci, temerari, devoti a Lodovico fino alla morte, che sapevano lui esser uomo da porre a repentaglio vita ed averi per l'ultimo de' suoi servi. Nessun dubitava ch'egli fosse sostenuto da alcun barone più potente ch'egli non fosse; e poi si riseppe che il duca gli avea fatta una provvisione di quattro mila scudi per anno. Ma tutto obbediva ai Medici e ai baroni; e Paolo Giordano era a tanta altezza costituito, da non poter pensare di tener con esso altra via che di lusinghe e carezze.

[1] Mutinelli, disp. 17 settembre.

(*Continua.*) DOMENICO GNOLI.

COME SI FORMANO,

SI PERFEZIONANO E SI CORROMPONO LE LINGUE.

(Lezione accademica del Socio R. LAMBRUSCHINI
letta nella Tornata solenne della Domenica 8 settembre 1867.)

I.

Nessun animale, notano gli osservatori della natura, nessun animale sa accendere il fuoco. L'uomo solo lo accende.

Nessun animale ha linguaggio di parola. L'uomo solo parla.

V'ha egli una qualche recondita congiunzione fra queste due prerogative dell'uomo? Non so: ma so che della parola è bella imagine il fuoco; il quale illumina e riscalda. E la parola, manifestatrice d'idee, eccitatrice e sfogo di affetti, è luce per l'intelletto, è calore per l'anima. — Onde volendo io oggi tener breve ragionamento sul modo con che la parola è prodotta dall'uomo e si forman le lingue, del modo altresì con che elle si perfezionano e si corrompono; volendo specialmente chiarire se oggi la bellissima lingua nostra, nel prendere fattezze nuove, s'abbellisca o si deturpi, mi giova pigliar dal fuoco una sensibile rappresentazione di quel ch'io intendo proporre alla considerazione vostra.

II.

E subito mi si porge al pensiero una proprietà della fiamma, la quale acconciamente mi ritrae l'opera interiore dello spirito, quando, a dir così, egli crea la parola. — Il risplendere e l'accalorare non sono nella fiamma due effetti disgiunti; si producono insieme, e vengono da principj cooperanti insieme. Nella guisa medesima la parola, se propriamente ella è tale, cioè s'ella nasce spontanea per virtù di natura, è opera delle potenze tutte dell'uomo congiunte insieme in quell'atto. Il quale atto arcano è cosa degna d'essere esaminata più

che non paja; ed osservarla qui con voi, piace a me per le conseguenze che me ne verranno dedotte, non disgradirà a voi per la maravigliosa e quasi divina sapienza che vi si scuopre.

Assurda e ridevole cosa sarebbe il supporre che le lingue siano state fabbricate dagli uomini con deliberato proposito di comporle per opera del solo intelletto che ne inventasse i vocaboli, e ne determinasse le forme. Vedremo a che mena il solo tentarlo in parte, dacchè le lingue già sono. Ma avanti che fossero, chi potè dire: — facciamo una lingua? — Come, senza lingua, si sarebbero potute schiarire e individuare le idee da essere espresse con la parola? Come intendersi per istabilire il voluto linguaggio? Come volerlo, come imaginarlo, se già un linguaggio preesistente non ne avesse ingerita la nozione? No, no: nè i filosofi erano nati avanti che gli uomini parlassero; nè, se nati, avrebbero saputo insegnar a parlare. Le lingue non furono opera loro: vennero da insita virtù di natura posta nell' uomo da chi lo creò. Non accade pel proposito mio investigare come in origine questa virtù operasse e si manifestasse; qual fosse la struttura del primitivo linguaggio. Un primo linguaggio vi fu certamente; e quale lo richiedevano i pensieri, gli affetti, le necessità degli uomini che lo parlarono. Se crebbe, se perfezionò la propria forma, o bel bello ne prese altre; i pensieri gli affetti nuovi e le nuove necessità, dettarono a mano a mano l' incremento e le modificazioni; ma fu sempre opera spontanea, e direi quasi inconsapevole di natura; cioè, non d' una sola, ma delle potenze tutte dell' uomo, poste in atto da impressioni presenti, da presenti condizioni di tutto l' essere suo. I sensi sono impressi; l' imaginazione trasforma la sensazione in fantasma; l' intelletto legge nel fantasma l' idea; un' ignota potenza accoglie in un solo moto, in un solo atto tutte queste arcane commozioni dell' animo, le feconda e genera il verbo interiore; la volontà lo estrinseca e direi quasi lo figlia, destando e in mille modi articolando la voce; la qual tu non sai, se rimanga suono, o se mutando natura, divenga essa medesima idea, affetto, fantasma, volontà. È tutto l' animo che restando in sè, pur esce di sè, e in qualche modo si gemina, incarnandosi nella parola.

Così avvenne, come prima uscì dalla bocca dell' uomo un suono fatto verbo dello spirito. Così avvenne, così avviene quando a una prima favella religiosamente custodita nel sostanziale esser suo, furono aggiunte, furono incorporate, s' aggiungono, s' incorporano parole altre con altra forma, non disdicevole, anzi acconcia e tosto connaturata. Di guisa che, fintanto che le lingue si mantengono quel ch' elle sono, v' è conservazione e innovazione concordate compenetrate insieme.

Or chi è che conserva? La famiglia: e nella famiglia è ministra

della tradizione, sopra tutti, la madre. La madre che parla al bambino quando ancora egli non conosce. Ella parla a lui con le carezze, parla con lo sguardo, parla col sorriso, ma parla altresì con vera parola, come se il bambino la intendesse: e il bambino la intende, perchè intende il sorriso, lo sguardo, le carezze che danno senso alla parola, e la fan scendere nell' animo infantile come raggio di luce, come dardo d'amore. Così la madre insegna a pensare, insegna a ben volere insegnando a parlare. Magistero divino che la donna non apprende nelle scuole; e che, Dio mercè, i pedagoghi non hanno ancora osato profanare con loro analisi e loro leggi.

Al bambino che cresce, sono bel bello maestri i parenti tutti; e maestri tanto più efficaci, e tanto più retti, quanto san meno d'essere: e il discepolo, che anch'egli ignora d'essere tale, riceve dalla famiglia la lingua de' suoi padri; che anch'egli custodirà e tramanderà a chi verrà dopo lui; e, parlando o scrivendo, l'arricchirà.

Così alla conservazione s'aggiunge, com'io diceva, inosservata perchè connaturata, l'innovazione. Chè certamente di generazione in generazione le lingue lasciano e pigliano, secondo il detto d'Orazio:

> Molte risorgeran voci cadute,
> E cadran molte che in onore or sono,
> Se l'uso il voglia.

Ma se pigliando e lasciando e soggiacendo all'uso, elle non mutano di sostanza e non perdono le fattezze native; non si corrompono; e si può sempre dire di loro: — Son esse.

Vedremo or ora quando e perchè avvenga la corruttela. Intanto le cose dette applichiamo alla lingua nostra.

III.

Di questa lingua, della quale io non so se altra più nobile, più gentile, più pieghevole abbia suonato mai in bocca di popolo; di questa lingua chi può dire l'origine? Chi può seguirla nel corso de' secoli, a traverso de' quali ella scese a noi, bambina da prima, poi adolescente, poi donna; lungamente intatta, e nel vigore nuovo, nella nuova maestà, leggiadra tuttavia per grazia e freschezza giovanile? Io cerco qual fosse il pensiero, quale il sentire, il volere del popolo che la venne parlando, e degli scrittori che non disdegnarono esser popolo. E quest'assetto del loro animo io lo trovo, quando ammiro i templi, i palagi, le logge che fabbricarono i nostri avi; le sculture, i getti, i dipinti ne' quali

parve che un angelo guidasse la loro mano: i quali miracoli dell'arte, d' un'arte nuova, d' un' arte nostra insegnata qui dalla natura, avvenivano appunto quando la nostra lingua era nel più bel fiore. E allora io non so contenermi dal porre a riscontro questo muto linguaggio degli edifizj, dei marmi, delle tele, col linguaggio sonoro della parola; e non riconoscere che in ambedue si spandeva in que' secoli privilegiati l' animo forte, sensitivo, gentile d'un popolo domo dalla religione, ingrandito dalla libertà. D' un popolo che nella casa della preghiera si sentiva inalzar l'anima al cielo da quelle volte acutamente allungate; e in quell' ombra misteriosa e rotta appena da un' incerta luce, sentiva diffondersi in cuore la soave mestizia del dolore e dell' amore. — Che se negli ornamenti che a noi oggi pajono minuzie non dicevoli alla maestosa semplicità, si cedette alcun poco a consuetudini d'architettura non paesana; si seppe altresì con la parsimonia schivare la leziosaggine; e da colonnine spirali, da ghirlande di ballatoi, da rosoni traforati, da beccatelli eleganti, far nascere un che di grazia indicibile in cui si compiace l' anima casta, e che la lingua dal canto suo tentava esprimere con la finezza dei vezzeggiativi. Ma la maestà semplice e magnifica, questo popolo stesso sapea volere e ottenere nei palagi simili a reggie, e nelle logge convenevoli a mercanti signori. Maestà e magnificenza latine che nella lingua parlata allora, e scritta come si parlava, non mancavano; ma erano aggentilite da un candore che diresti greco, e che molto ritrae da quello de' Libri santi. Luce pura (io ripiglio l' imagine posta innanzi da principio), luce pura, luce *bianca* (direbbero i fisici) di fuoco che arde senza fumo e illumina distintamente.

Questa lingua fu bella, fu espressiva, fu piena di grazia, finchè fu lei, finchè si mantenne manifestazione spontanea dello spirito ben composto; il quale stampava sè stesso, come nella lingua, così nell' arte. Ma il tempo dello sfiorire, del perdere l' avvenentezza, venne per lei, come viene per tutte le bellezze terrene. E da che venne?

IV.

Eccomi, o signori, a toccare della corruttela delle lingue. — La corruttela non viene già dall' inevitabile mutarsi de' pensieri, de' sentimenti di chi parla e scrive, a mano a mano che mutano le condizioni della vita sociale. Se la natura è abbandonata a sè medesima; se nessuno si arroga l' uffizio di formar egli una nuova lingua o di modificare la vivente, ma quest' opera è lasciata al nativo impulso d' un

senso interiore che nel popolo non falla; la lingua s'appropria, fa sue le parole e le maniere nuove che il tempo richiede; le digerisce, mi diceva già vivacemente un illustre e caro nostro collega; e ben diceva, perchè veramente ella le fa sua carne e suo sangue. Il corpo ha cresciuta o mutata bellezza, non si è deformato; il moto che l'ha agitato, non è stato moto di dissoluzione, ma moto di vita. Che se pur anco le fattezze antiche non si distinguessero più, se l'antica vita paresse spenta, non perciò la lingua si sarebbe corrotta; ella avrebbe generato una figliuola, e sarebbe morta nel parto. E il parto ricorderebbe i lineamenti materni e la materna beltà; l'eguaglierebbe, la vincerebbe forse. — Or ciò non avvenne egli appunto della lingua nostra succeduta alla latina? Chi può dire con determinata certezza qual fosse il linguaggio popolano in Roma, quale nell'Etruria, nella Sabina, nelle altre italiche province, quando Cicerone, Orazio, Virgilio scrivevano latinamente? Chi può, risalendo su pei secoli, scoprire in qual guisa tutti questi linguaggi cospirassero a dar forma alla lingua di Dante, dei Villani, del Macchiavelli, di Galileo? Certo la lingua nostra e la lingua latina non sono una sola lingua, son due; ma nella figliuola chi non discerne la preesistente formosità della madre? Le mutazioni adunque, dove siano opera della natura, o non alterano sostanzialmente una lingua, o la conducono a partorire una figlia non degenere, in cui ella in qualche modo risorge. Non v'è corruttela, v'è successione e trasformazione; v'è opera di natura, non imparaticcio d'arte presuntuosa. — Altre cagioni corrompono veramente le lingue, e per esse già s'è corrotta e si va ognora più corrompendo la nostra.

Queste cagioni son due. Prima è l'accattare da lingua estranea, difforme dalla nostra, e peggio se già la forestiera medesima è guasta, accattar parole modi costrutti non confacevoli all'indole della lingua in cui s'introducono, e spesso senza necessità. Non disdice, egli è necessario talvolta accettare per cose nuove nuovi vocaboli: ma a patto che non se ne abbiano già nella lingua propria di equivalenti, o di tali che con bel garbo possano esser piegati alla nuova significazione; a patto che la traduzione sia esatta, che l'appropriazione sia acconcia. Non pigliare a casaccio, non trapiantare come fa l'ortolano; ma scegliere, immedesimare, connaturare. E il nostro popolo, in questo sopravvenire di tante e sì grandi novità, s'era provato a far egli bene quello che i saccenti han poi fatto male; ma non fu ascoltato se non raramente. Come prima si cominciò in Toscana a costruire strade ferrate, noi corremmo rischio di veder porre (in onore forse d'un prezioso animale che non ha certo la velocità del vapore) di veder

porre il nome di *ragli* a quelle che acconciamente i nostri ingegneri chiamarono guide; con proprietà maggiore che rotaje, le quali significano il solco scavato dalle ruote, non la via ov'elle hanno a correre. E *guide*, per allora almeno, prevalse. — L'inglese *tunnel* poteva senza sconcio essere reso per *botte;* che *botte* noi diciamo appunto un passo sotterraneo dato alle acque sotto il letto d'un torrente, d'un fiume. Ma il nostro popolo con più sicuro senso di proprietà, lo chiama *foro* o *traforo*. E bene sta, e per ora almeno l'adatto vocabolo è rispettato.

Ecco trasporti o sostituzioni opportune e felici. Ma l'ignoranza, la leggerezza, la pigrizia che s'annoja pur del pensare, non consentono sempre, consentono anzi di rado, che si trasporti e si sostituisca così, da chi ne ha il dono. — Ai nostri ragionieri non fu conceduto di rendere con la parola *stacco* il *coupon* dei francesi. Nè par che al Governo si voglia concedere di dirlo *cedola*, che è parola ben trovata. Perchè almanaccare a cercar termini nostrali? Non è egli più agevole appiccare una finale italiana, e dare così naturalità a qualunque voce forestiera? Il *coupon*, cittadino francese, trovò al confine un *e;* se lo accodò, e divenuto *cupone* si diede e fu ricevuto per cittadino d'Italia. E con lui, come sciame di calabroni che s'avventano a pungere la povera nostra lingua, sono entrati e spaziano fra noi liberamente, il *tasso*, il *constatare*, lo *sconfessare*, il *salvataggio*, più novellamente il *salvaguardare*, e perfino l'*intervista*. Caramente accolto da un pezzo, continua ad essere vagheggiato il *dividere*, che mala traduzione del *partager*, non dà, come vorrebbe la parola *dividere*, ma piglia, e piglia, spezzati, cioè fatti materia, i pensieri, i desiderj, le speranze, i timori.

Chi non vede come in questa guisa le lingue si snaturano; e sventuratamente si snatura oggi la nostra? Nè vale il dire che se la presente lingua italiana perisce, ne rinascerà un' altra. Rinascerà qualche cosa; ma una lingua, no. Sarà un bastardume, sarà un mostro, sarà un che del quale non saprai dire quel ch'egli si sia. — Ecco la prima fonte di corruttela; che a guisa di fumo nerastro ha già intorbidata la pura luce della lingua de' nostri padri, e presto l'oscurerebbe, e la smorzerebbe.

Ma fumo più fitto ancora è la temerità di coloro, che non conoscendo essi la lingua, credono che la non vi sia: chiaman dialetto quello che si parla; attribuiscono agli scrittori la potestà di formarne una, la quale, qual ch'ella si sia, sarà buona purchè ricevuta e consentita. Quindi uno getta là una dicitura, e costrutti strani; gli altri li ripetono; in poco d'ora e' sono entrati negli orecchi di tutti, e vi escono come cosa nostra a imbrattare le moderne scritture. Ci è regalato di già il *ci* per *gli*, il *lo si*, il *non fatelo*, *non ditelo*, e simili

altre sconcezze. I bachi da seta non si *allevano*, si *educano;* le miniere non si *scavano* più; fu provato a scrivere che si *esploatano.* Parve barbarismo da far mettere urli, e si sostituì *coltivare.* Le miniere si *coltivano!* Questo è il lavoro più volgare dei semidotti. Vien quello dei dotti che accattano dalle scienze. — La scienza, o Signori, è oggi in grande onore; e io me ne congratulo con la nostra età, e dobbiamo tutti menarne vanto. La scienza è il più prezioso tesoro che ci sia dato di possedere: tesoro sepolto che tocca a noi di cercare, dissotterrare, pigliare e godere. — Ma alla scienza figliuola della sapienza eterna, Iddio diede due occhi, e le disse: — con l'uno tu scoprirai le materiali cose, con l'altro le spirituali. Vedrai molto, vedrai sempre più; ma non vedrai tutto giammai. — Dove il tuo sguardo non penetrerà, chinerai la fronte e adorerai. — Ma che abbiamo noi fatto? Noi alla scienza abbiamo chiuso un occhio, e le abbiamo detto: uno solo ti basta. Esplora con quello, sviscera nelle sue più intime parti la materia, e prima e poi conoscerai tutto: per te non vi hanno ad essere misteri. — Così abbiamo detto, e con l'animo tutto volto alle materiali cose, abbiamo di materia imbrattata la lingua, abbiamo spento in lei la luce delle vive imagini, delle celesti idee, e l'abbiamo chiusa e ottenebrata nei sensi. — Quindi il soggetto d'una disputazione, d'un ragionamento, è un *campo*, un *terreno*, talchè un argomento può essere trattato nel terreno della speculazione, e nel terreno dell'attuazione: il rispetto secondo il quale, lo consideriamo, è il *punto di vista.* Le misture sono *amalgame*, le cose impedite sono *paralizzate*, lo stato delle cose o degli animi è una *situazione*, e per sopraggiunta di metafora strana, la situazione può esser *tesa.* Dove non giunge, o Signori, la voluttà di barbareggiare!

Eppure anticamente la scienza non tirava le lingue alla materialità. Pareva anzi ch'ella mirasse a spiritualizzarle, spiritualizzando se stessa. La scienza aveva la sua poesia, perchè l'animo non incatenato nella materia spiegava le ali, e faceva poeti gli scienziati. Voi conoscete, o Signori, quella pianticella smorfiosa che non soffre esser tocca, e noi la chiamiamo *sensitiva.* In quel risentirsi, in quell'accostare fogliolina a fogliolina, e piegare lo stelo come se volesse nascondersi, il gran Linneo scorgeva una schifiltà di pudicizia, e chiamò la pianta, *mimosa pudica.* A un'altra pianta il cui frutto, a maturità, schianta spontaneamente, e dal guscio fesso par che schizzino i semi, egli pose nome — *Impatiens noli tangere.* — Così egli animava la natura; così la scienza pigliava per sè medesima locuzioni spirituali; tanto era lungi ch'ella volesse toglierle alla lingua dell'uso.

Ma oggi non è così. Le lingue tutte per ambedue le cagioni che

ho detto, son guaste; o cadute in terra, elle giacciono come inferme, prive di vigoria e di freschezza; o si dibattono come persone convulse nel moto violento di passioni irose; o sollevate non fino alla serenità de' cieli, ma sol fino alle nuvole, vagano vaporose fra le visioni d'una fioca luce.

Delle lingue così corrotte, e specialmente della nostra, dovrei io dunque dirvi che il fuoco è spento, e non rimane altro più che la cenere?

V.

Se questa lamentevole parola fossi io costretto a pronunciare, soggiungerei tosto che della preziosa e cara cenere l'Accademia nostra è gelosa e amorosa custode. — E quando ella pur fosse cenere già fredda; e a frugarvi per entro, e ventilarla, non si potesse destarvi più alcuna favilla che la rinfuocolasse; noi non cesseremmo perciò di tenerla in onore e in amore. E dove, al vederci ricercare negli antichi libri, esempj che noi crediamo imitabili, altri dicesse che noi serbiamo con sterile culto le reliquie d'una lingua che non è più, noi risponderemmo, che s'ella è morta come morì la greca e la latina, ella al pari di loro, è bella ancora dopo la morte. Ma non è morta affatto: la sua cenere è calda tuttavia: il fuoco è sopito non estinto; e' v'è chi lo desterà, chi lo ravviverà, perchè v'è un popolo che parla come gli antichi scrissero. Sì questo popolo, il popolo io dico non ancora ammorbato dal forestierume delle città, conserva intatta la lingua di Dante. La conserva, e per senso squisito di quel che può e vuole quest'antica ma non vecchia lingua, crea vocaboli nuovi e nuovi modi di dire, che nessun di noi saprebbe inventare. — Concedetemi ch'io, fra tante prove che ve ne potrei arrecare, ve ne porga due per fatti avvenuti a me. Conchiuderò così meno spiacevolmente il troppo lungo discorso con che ho stancato la vostra pazienza. Io passeggiava su per la viottola d'un podere ov'era ferma una garbata contadinetta. L'erba era sparsa di minuzzoli di paglia, buttati là non so da chi. La contadina accortasi ch'io badava a que'tritumi — *Ved' ella*, mi disse, *che spagliucolio* hanno fatto qui? — La parola non è de'libri, non è dell'uso: la giovinetta la inventava. E guardate con che finezza, con che naturalezza, un diminutivo, una finale, un'*s* anteposta dicono lo sminuzzamento, lo spargimento, e una qualche continuazione dell'atto di spargere. Il tutto così bene composto che n'esce una parola vivacissima ed elegante; la sola parola che potesse dir tanto. Chi la dettò alla fanciulla?

un senso interiore che non cerca studio nè tempo; il pensiero che si fa parola.

Questa volta un vocabolo uscito da bocca gentile; altra volta una metafora trovata nell'atto da uomo sveglio ed esperto. Si caricava sur un carro il tronco d'una pianta abbattuta. Il toppo era grave, e rizzato a stento per l'un dei capi, e appoggiato alla sponda del carro, vi si era come confitto, e quelli che caricavano mal potevano sollalzarlo e adagiarlo sul tavolato. Io era presente, e pensava a chi potesse dar loro ajuto. Ecco sopravvenire un contadino. A un'occhiata egli conosce che bisogna una lieva, e grida all'uno dei caricatori: — Piglia un palo, e..... noi avremmo detto — e smuovi, solleva il toppo; ma egli disse invece: Piglia un palo e *destalo*. — Per lui il toppo dormiva. — Un pedante avrebbe corretta l'improprietà: io ammirai la vivacità dell'imagine.

Ecco in qual guisa il popolo non *inforestierato* conserva la lingua, e ad occasione la rimaneggia, la tira a sensi nuovi, la rifà senza disfarla.

Quindi con assennato consiglio l'Accademia nostra congiunge allo spoglio degli scrittori del secol d'oro, la ricerca e la scelta delle voci vive e degne d'entrare ne'libri. Tesoro non esplorato abbastanza finora, e che, se il Cielo ci arrida, farà più ricco e più pregevole il nostro Vocabolario.

Ma in quest'opera, o Signori, che non è soltanto letteraria, l'Accademia della Crusca non può tutto. Con lei, e più di lei, potranno gli scrittori, potranno principalmente i giovani, se vorranno cooperare con noi. E a cooperare li muova, non solo amore delle buone lettere, ma carità di patria. — Eh, Signori, potremo noi affermarci veramente nazione, se non proveremo che abbiamo una lingua nostra, una lingua consentita generalmente, una lingua degna di questa cara Italia, il cui solo nome è una gloria e una promessa. — Quando quest'aura di libertà che noi respiriamo, non aleggiava ancora; quando a noi mancava la proprietà di noi stessi; e membra divise d'un corpo che non pareva poter essere uno, non sapevamo gli uni quel che avvenisse degli altri; pur anco allora la comunanza d'una favella, di quella almeno dei libri, costringeva i nemici nostri medesimi a dirci *Nazione*. E or che *Nazione* non solo siam detti, ma riconosciuti, vorremo noi provare col fatto che Nazione non siamo, vorremo noi lacerare colle mani nostre la carta della nostra nobiltà? Rispettiamo dunque la lingua come cittadini d'Italia, rispettiamola altresì come uomini.

Non a caso, o Signori, gli antichi diedero agli studj delle lettere, delle quali è fondamento la lingua, diedero il nome di *umanità*. Sì, veramente, cotali studj sono *umani*, perchè educano l'uomo in quel

ch' egli ha di più suo. Le scienze danno il sapere; e il sapere è grande cosa per sè, grande e utilissima per l' incremento delle industrie e dei commerci, per la soddisfazione delle private e pubbliche necessità. Ma del sapere sono le lettere ornamento e compimento: e valgono efficacemente a diffonderlo, a farlo amare e bramare. Elle fanno di più, e questo è precipuo merito della lingua: chiariscono l' intelletto, mansuefanno il cuore, ingentiliscono i costumi. Se i vocaboli siano proprj, sarà schietta l' idea; se le metafore siano contenute, non sarà sbrigliata la fantasia; se le frasi siano castigate, saran sinceri e temperati gli affetti. L' uomo, io l' ho detto, stampa tutto se stesso nella parola, quando egli la produce: ma altresì la parola già formata, è potente sull' uomo, e ne sconvolge o ne assetta le facoltà. Studiate dunque, o giovani, la parola, e vi educherete. Studiatela ne' libri, studiatela nel parlare del popolo. Siate con noi i custodi e gli alimentatori di questo sacro fuoco d' Italia.

LE CAMERE DI COMMERCIO

ED IL LORO CONGRESSO.

I.

Anche le Camere di commercio del Regno hanno tenuto il loro Congresso.

Nel tempo in cui viviamo, la libertà della discussione è troppo giovane. Essa forse non ha ancora prodotto tutti que' frutti che è destinata a produrre: ma è pur bastata a scrollare la fede che si aveva in certi principii, tenuti per veri da pochi per convincimento, e da' più per rispetto all' autorità di chi li affermava. E i temi pratici relativi all' applicazione di principii combattuti, essendo ancora essi agitati in mezzo ad interessi non sempre illuminati e varii e diversi fra loro, van ricevendo le più svariate e soventi contraddittorie soluzioni.

Di qua una duplice tendenza, che mira ad uno scopo medesimo; quella de' governi a consultare i varii interessi più o meno ordinati, e quella de' privati a congregarsi in assemblee che rappresentino un interesse comune.

Questa consultazione e questa manifestazione d' interessi hanno i loro pericoli ed i loro vantaggi.

Il pericolo più grave è quello di veder prevalere un interesse ad una verità, cioè un bene apparente di pochi o anche di molti, ad un bene più recondito e generale. Il vantaggio più notevole è, che, se l' interesse prevalente è conforme a giustizia e verità, si ha in esso il solo mezzo efficace che siavi oggidì per far che queste trionfino.

Sotto questo rispetto il Congresso delle Camere di commer-

cio offre il minor pericolo possibile e la maggior probabilità di utile fra tutti gli altri congressi di speciali interessati.

Innanzi tutto perchè codeste Camere rappresentano il commercio propriamente detto e l'industria, i cui interessi non sempre s'accordano: e poi perchè il commercio e la industria si dividono in tante specie varie e distinte tra loro pe'mezzi che adoprano e per gl'intenti a cui mirano; le quali costituiscono altrettanti gruppi di varii e distinti interessi.

Questo conflitto d'interessi speciali determina naturalmente una *risultante*, come dicono i meccanici, la quale tende più ad accostarsi al vero ed a confondersi con l'interesse generale.

Perciò il governo ha prudentemente avvisato d'interpellar prima ciascuna Camera di commercio; ed estrarre poi dagli argomenti da loro indicati, quelli, che sembravano i più gravi e su' quali era più fa cile sperare un accordo de' congregati.

La prova di quel che ho notato più su, può aversi leggendo l'estratto ufficiale de' temi proposti dalle varie Camere: alcuni de' quali soltanto il governo ha sottoposti al Congresso.

Scelgo ad esempio il tema delle tariffe doganali omesso dal governo.

Molte delle Camere consultate non se ne occupano.

Alcune parlano dei soli dazii d'esportazione e dimandano concordi che si aboliscano, già s'intende.

Quattordici o quindici si occupano delle tariffe d'importazione.

Leggendo la formulazione de' temi relativi a questa materia si scorge chiaro come i varii interessi sieno stati in lotta in ciascuna delle Camere proponenti. Sicchè cinque di esse propongono una revisione o uno studio della tariffa e de' trattati, senza manifestare alcuna opinione, o tendenza: due fanno intravedere che tendono ad una revisione nel senso di più ampia libertà, perchè dimandano *semplificazione* della tariffa, e agevolazione ad estendere le relazioni mercantili internazionali: una si restringe a qualche solo articolo, per esempio agli zuccheri: una invoca chiaramente la *protezione*, ma soggiunge tosto *moderata da non ostare al principio del libero scambio* (!!?): e due invocano la revisione in un senso protettore, quantunque non pronuncino la parola, e diano un giro tortuoso al loro pensiero; e delle rimanenti tre, una chiede l'abolizione assoluta delle dogane, e le due altre una diminuzione di dazii tale che il contrabbando possa perdervi ogni tornaconto.

Dal silenzio, su questo punto, di 48 Camere, dal modo stentato ed ambiguo onde si esprimono così quelle tre che invocano una revisione nel senso protettore, come quelle che o non lasciano intendere il loro desiderio, o lo fanno palese indirettamente, ed infine dalla proposta più aperta di diminuzioni e perfino di abolizione de'diritti doganali, apparisce chiaro, mi sembra, che trovandosi nel seno di ciascuna Camera varii interessi individuali e nelle diverse Camere varii gruppi d'interessi locali, non si poteva su questo importantissimo argomento nè sperare una generale prevalenza del principio sull'interesse, nè temere che l'interesse sopraffacesse dappertutto il principio.

Insomma, la Dio mercè, l'interesse commerciale ed industriale è per se medesimo tanto complesso ed esteso, quanto basta in pratica a far avvertire a coloro che lo rappresentano, come al disopra de' loro individuali o troppo speciali riguardi vi sia una qualche cosa, che se non si vorrà chiamar principio, per l'orrore che questa parola inspira a que' molti che si vantano di sconoscerli, è non pertanto un interesse più ampio; l'interesse intendo de' consumatori, il quale in fin de' conti comprende in qualche modo anche quello de' produttori, ciascun de' quali è consumatore de' prodotti degli altri.

Invece le Camere sono state affatto concordi su certi particolari che interessano più direttamente, ma nel modo medesimo così l'industria come il commercio in tutte le loro parti. Tale sarebbe, a ragion d'esempio, la diminuzione del diritto di bollo sulle cambiali.

E da ultimo è notevole come in certi temi, dove la esperienza non ha potuto ancora in Italia nè creare veri e grandi interessi nè fornire materia a giudizi ben fondati, si scorga chiaro aver avuto gran parte l'eco del rumore che, nel campo della scienza ed in quello della pratica di altre nazioni, è stato levato dalla discussione che da qualche tempo se ne va facendo. Tale a me sembra quello dell'unità o pluralità delle banche o, per meglio dire, della libera o vincolata emissione de' biglietti al portatore.

È chiaro che questa specie di temi nello stato presente della loro trattazione, non può ancora dar materia alle proposizioni di un congresso di uomini pratici.

E questo sia nuovo ammonimento a coloro che reputano doversi dalla sola esperienza propria e dal praticar le cose trarre le norme per ben condurle. — Si ha da vincolare o da lasciar li-

bera la formazione de' banchi d'emissione? — Chi volesse rispondere dopo averne avuta la pratica, dovrebbe ciecamente abbracciare l'uno o l'altro de' due sistemi, anzi applicarli nel medesimo tempo entrambi, quantunque si escludano assolutamente; e poi scegliere. Dovrebbe, cioè, porre il carro innanzi a' buoi, e praticar l'impossibile.

II.

In ogni modo quando la necessità de' tempi spinge la società a governarsi secondo le esigenze de' principali interessi che sorgono nel suo seno, i governi fan bene a consultarli. A ciascuno di essi però dev'essere impedito di prevalere: e però, a mio avviso, opinano malamente coloro che pensano, doversi alle rappresentanze commerciali conferire facoltà molto ampie, e tali che comprendano attribuzioni operative, ed efficaci a provvedere direttamente a quelle che esse reputano necessità del commercio.

Dicesi che le assemblee legislative s'intendono poco di commercio, e che perciò le proposizioni delle rappresentanze commerciali dovrebbero avere maggior importanza che quella di semplici voti. Questo argomento è assolutamente falso, per le ragioni dette sopra; e perchè, se esso avesse a valere nelle cose di commercio, avrebbe anche da valere in materia d'igiene a prò delle rappresentanze medicali, nelle materie agrarie a prò degli agricoltori, e così via via dicendo: in modo che ne sorgerebbero provvisioni affatto contrarie fra loro. La medicina per guarentir la salute imbarazzerebbe il commercio con regolamenti eccessivamente molesti, il commercio distruggerebbe le restrizioni occorrenti per la tutela della pubblica salute. Gli agricoltori dimanderebbero dazi *protettori* e l'industria *esenzione* dei dazii, per le materie di prima necessità, e così via via dicendo.

Si ascoltino gl'interessi, ma non si dia ad alcuno di essi un tale ordinamento speciale che gli assicuri politicamente una prevalenza operativa.

Ed a questo fine giova la discussione; e per parlare più direttamente del caso speciale, dirò, che a questo fine può nelle materie commerciali giovare anche più della discussione separata e distinta che possa mai aver luogo in ciascuna delle Camere di commercio, la loro adunanza in Assemblea generale, per mezzo di loro delegati.

Difatto ciascuna Camera è un corpo, elettivo, che può rinno-

varsi e ringiovanirsi, è vero, ma che non può fare a meno di avere una certa vita sua propria e locale. Dinanzi al loro Congresso generale si fa necessariamente una specie di cerna degli argomenti proposti; e quelli d'interesse affatto locale vengono naturalmente scartati.

Si è già provato in questo primo esperimento che se n'è fatto. Le Camere avevano commisto a temi d'una importanza generale, qualche materia di utilità troppo municipale: queste sono rimaste tutte in fondo al paniero. Ed è giusto: perciocchè se spetta a ciascuna Camera rappresentare al Governo quel che occorre al commercio del luogo ov'ella risiede, non è questo il compito dell'Assemblea delle Camere.

Il pensiero comune riveste una generalità che esce dalle angustie de'riguardi, e degl'interessi locali.

E qui cade in acconcio dir due parole d'un tema che non arrivò al congresso: ma ch'era preparato per esser discusso a proposito del regolamento della futura adunanza.

Era naturale che nel seno d'un congresso di Camere di commercio sorgesse la proposizione di escludere dalle adunanze avvenire i delegati che non sieno membri delle Camere. Questa proposizione ha il vantaggio d'esser perfettamente logica. Volete la espressione del sentimento del commercio: le Camere rappresentano cotesto sentimento. Gli estranei alle Camere sono profani: il commercio può dire: *odi profanum vulgus, et arceo.*

C'è del vero: ma il ragionamento pecca in ciò, che per essere rigoroso nelle conseguenze, avrebbe a conchiudere che le Camere di commercio non possano essere rappresentate; ma che tutte, numerose come sono, debbano intervenire all'adunanza generale. Perciocchè se ciascuna Camera rappresenta gl'interessi del commercio del luogo, l'unione di tutte le Camere può solo rappresentar quello di tutto il commercio. Ma un solo o due de' componenti una Camera non sono la Camera, non ne rappresentano il pensiero e lo spirito, pel solo fatto di esser membri di essa Camera. Dieci deputati nè venti non rappresentano la Camera de'deputati, trenta Senatori non sono il Senato.

Oltre di che se anche un delegato membro d'una Camera, avesse ad intervenire nel Congresso generale col mandato di non dipartirsi da ciò che la Camera vuole, tanto varrebbe raccogliere i pareri delle Camere e poi contarli, senza far incomodare i delegati loro a convenire insieme. Costoro debbono poter discutere e nella discussione mutar pensiero.

È certo però che, se le Camere delegassero ciascuna un individuo estraneo al luogo e nuovo agl' interessi del commercio e delle industrie del paese, formerebbero un' accademia commerciale invece d' un congresso delle Camere di commercio.

Ma innanzi tutto è vano il sospettare che ciò avvenga. Le Camere sono elettive; e perciò si può esser certi che i suoi membri non saranno punto obbliosi degl' interessi de' loro elettori. È piuttosto da temere il contrario. E però, se delegheranno alcuno che non è de' loro; o nol lasceranno solo, se crederanno che possa giovare soltanto a sostenere le tesi d' interesse generale, ovvero gli commetteranno bensì di sostenere il loro pensiero, ma prevederanno nel tempo medesimo che il contrario possa prevalere col consentimento del loro delegato, senza che per questo possa dirsi offesa la giustizia.

In secondo luogo poi, credete voi che sia possibile che molte Camere deleghino persone estranee ad esse ed al commercio? — Lasciatele libere e vedrete che ce ne saranno, ma poche; e le poche non delegheranno individui del tutto estranei al commercio, ma tali che forse se ne interessano anche non essendo commercianti.

E questo non è un male, perchè il pericolo massimo delle adunanze di coloro che rappresentano interessati, è per lo appunto la soperchia esclusione di ogni altra voce, ancorchè amica e concorde, ma più libera e meno pregiudicata.

Nondimeno sì per conservare sempre meglio a codesti Congressi il loro carattere, e sì perchè non acquistino una specie di autorità affatto diversa da quella che può dare l' interesse alla parola degli interessati; io reputo che si potrebbe prescrivere, dover ciascuna Camera inviare all' adunanza centrale il suo presidente, o chi ne fa le veci: e poter poi unire a codesto delegato necessario altri eletti tra' suoi membri o tra persone estranee, che possano, servendo pure la intenzion loro, discutere con maggior larghezza le materie del programma.

Le Camere medesime potrebbero o per tutte le tesi o per alcune soltanto designare *a priori* il votante; posto che ciascuna Camera non abbia ad avere più che un voto solo nell' assemblea generale, siccome a me pare che sia ragionevole. Questa destinazione non dovrebbe limitare la libertà del delegato, il quale aver dovrebbe la facoltà di dare il voto favorevole anche quando la Camera delegante, sopra argomento già noto, avesse altra volta proferito avviso contrario.

A tal modo il Congresso conserverebbe il suo carattere spiccato; la discussione sarebbe ampia e potrebbe talvolta giovare non solo a far intendere al governo le ragioni degli interessati, ma anche a temperare le pretenzioni troppo sporgenti di certi interessi; ed a porre in rilievo quelle più ragionevoli di altri interessi meno apparenti, ma non meno rispettabili.

Quantunque questa materia della rappresentazione e de' voti non fosse regolata in questa prima adunanza, non può veramente affermarsi nè che sia stato alterato il sentimento delle Camere, perchè nel Congresso intervennero alcuni pochi delegati non commercianti o estranei alle Camere medesime, nè che l'opera di costoro sia stata affatto inutile o imbarazzante.

Bene avvisò quindi il Congresso, ricusando di discutere quest' argomento prima che fosse fatta più lunga esperienza della libera delegazione delle Camere; e non ostante che fin dal primo giorno della sua convocazione avvertisse quanto importi il porre norme savie e severe al suo andamento, e nominasse perciò una Commissione, per fargliene la proposta. E noi qui ne abbiamo toccato, perchè reputiamo essere questo un tema di grave momento; potendo la maniera del risolverlo influire grandemente sulla sorte dei futuri congressi. I quali contenuti in certi limiti, bene avviati e ben governati continueranno certamente a riuscire utili al commercio ed allo Stato; ma se avessero mai ad esser fuorviati per soverchio zelo di esclusione o per troppo allargamento di rappresentanze concedute o procacciate sia per isfogo di vanità, sia per affetto di parte politica, riuscirebbero pericolosi, susciterebbero lotte e gelosie, e sarebbero condannati a cessare.

III.

Ciò basti del Congresso e del suo ordinamento.

Esso fu convocato a sedere ne' giorni e nelle ore medesime in cui sedeva il Congresso di Statistica.

Questa contemporaneità in parte gli nocque, perchè alcuni de' suoi membri appartenevano anche all' altro congresso, e furono perciò alquanto distratti. Ma giovò a misurare l' importanza sua nella opinione dell' universale: perciocchè quantunque nel Congresso di Statistica fossero uomini di alta riputazione convenuti da ogni parte d' Europa, e di loro principalmente si occupasse il governo; pure la gente si mostrò molto e forse più sollecita dei lavori del Congresso delle Camere.

Nè è punto da meravigliarne: perchè trattò materie più pratiche e più connesse alle necessità pubbliche, di cui sono gran parte quelle del commercio, delle industrie e de' traffichi.

Sono già pubblicate in breve riassunto le principali sue risoluzioni.

Ma le sezioni che discussero separatamente e prepararono i lavori, avevano apparecchiate altre proposizioni, che all' assemblea generale non fu possibile esaminare nelle sole quattro tornate che potè destinare alla pubblica trattazione degli argomenti.

Dirò de' varii temi discorsi nelle sezioni, e di quelli risoluti in adunanza generale; ma della maggior parte mi sbrigherò in poche parole: sopra alcuni soltanto che mi sembrano di più vivo o di più urgente interesse, ovvero anche di soluzione ancor molto dubbia e poco matura, m' intratterrò alquanto più lungamente, per esprimere il mio sentimento.

Invece poi di seguire l' ordine prammatico della loro trattazione nelle sezioni e l' ordine cronologico della loro discussione, e deliberazione in tornata generale, disporrò le materie per gruppi.

Alcuni argomenti hanno maggior attinenza all' essere medesimo delle Camere di commercio, come sarebbero le modificazioni alla legge che regola la elezione de' loro componenti, ed il modo di provvedere all' entrate necessarie al loro mantenimento, ovvero riguardano le relazioni tra le Camere e i commercianti sia nel loro interesse, sia nell' interesse pubblico, come sarebbe il rendere obbligatoria la denunzia alle Camere di chiunque esercita industria o commercio. Altre materie hanno più diretta relazione con l' interesse generale del commercio inteso nel senso più largo che aver possa questa parola, come, sarebbero le questioni dello insegnamento agrario commerciale e nautico. Altre infine concernono l' interesse del commercio e dello erario, quali sarebbero, un po' più indirettamente quella dell' ordinamento delle Società in genere e delle banche in specie: e più direttamente quelle del corso coatto de' biglietti, della coltivazione e dell' industria de' tabacchi, e delle leggi del registro e del bollo.

IV.

Niuna cosa vizia tanto il risultamento delle elezioni, quanto lo scarso numero degli elettori. L' autorità morale degli eletti consiste principalmente nella presunzione ch'essi meritino la fidu-

cia del maggior numero di coloro de' quali rappresentano o il pensiero o gl' interessi. Questa presunzione diventa molto arrischiata e fiacca quando invece gli eletti a rappresentare un ceto numeroso di cittadini ricevono tal mandato da soli pochi tra loro.

Alcuni espressero il convincimento che se alle Camere si accordassero maggiori competenze, maggior numero di elettori accorrerebbe all' urna il giorno della elezione. Ma sventuratamente nel più gran numero de' collegi lamentasi la stessa scarsità di elettori anche quando trattasi di nominare i rappresentanti municipali o i deputati al Parlamento. E certo le facoltà degli uni e degli altri non sono punto scarse nè poche appresso di noi.

Per la elezione delle Camere di commercio è forse anche maggiore la noncuranza degli elettori: ma essa è da imputarsi a ciò, che per le altre elezioni si agitano i partiti politici e i caporioni loro spingono gli elettori più inerti a recarsi all'urna elettorale: il che non avviene nelle elezioni speciali de'componenti le Camere di commercio. Ma questa è ventura: e se per una delle tante disgrazie d'Italia le passioni di parte ed il broglio elettorale sono pur troppo entrati a corrompere le elezioni amministrative, rallegriamoci almeno col commercio che questo veleno corrompitore di quelle istituzioni rappresentative che non hanno indole politica, non siasi per anco insinuato nelle elezioni delle Camere che sono chiamate a rappresentarne gl' interessi.

Cause speciali che impediscono elettori occupati, come sono i commercianti, a concorrere alle elezioni sono due, l'incomodo di percorrere lunga strada, e la perdita di tempo richiesta dalla costituzione dell' uficio che deve presiedere alla votazione.

La prima di queste due cause non può essere rimossa altrimenti che avvicinando agli elettori l' urna elettorale; cioè moltiplicando le sezioni elettorali. L' altra non si vince, se volta per volta gli elettori congregati hanno ad eleggere un ufficio presidenziale: anzi è del tutto insuperabile, se col moltiplicare le sezioni elettorali, si restringono i gruppi degli elettori votanti.

Propose perciò la sezione, ed il Congresso approvò, che le Camere abbiano a determinare il numero delle sezioni elettorali del loro distretto, fino a costituirne una in ciascun Comune; e che il seggio presidenziale abbia ad essere costituito anticipatamente di commercianti a ciò deputati dalla giunta o dalle giunte comunali comprese in una sezione elettorale.

A questo modo ogni commerciante non avrebbe da far altro

che recarsi al luogo designato, nel corso delle ore in cui l' urna è aperta, depositarvi il voto, e partire.

Fu pure notato che il chiamar troppo spesso i cittadini a votare è cosa fastidiosa e grave, per la perdita del tempo e pel distoglimento dal lavoro. Ond' è che tanto meno si va alle elezioni per quanto più frequenti sono le chiamate che si fanno agli elettori. E però il Congresso opinò che le elezioni per le Camere si abbiano a fare nel giorno stesso, nel quale si fanno le elezioni amministrative.

Il vantaggio di questa contemporaneità non è pertanto scevro dal pericolo che le parti politiche allarghino la loro ingerenza anche alla lista de' candidati alle Camere di commercio: e che cerchino di comprendervi que' partigiani che non poterono o che non vollero preporre ad altri come candidati municipali o provinciali. Sarebbe questa una magagna assai più triste dell' altra che si vorrebbe curare.

In ogni modo il concetto di agevolare le elezioni per aver più gran numero di elettori è degno di lode; ed io vorrei che il governo prendesse argomento dalla proposizione fatta dal Congresso delle Camere di commercio per introdurre il sistema dei seggi elettorali prestabiliti, anche nelle elezioni comunali. Nè sarebbe certamente impossibile introdurlo in ogni altra specie di elezione. La legge dovrebbe soltanto determinare il modo di comporre i seggi ne' varii casi, acciocchè potessero meritare la fiducia universale.

La sezione che studiò l' argomento, ed il Congresso intero si persuasero pure, che, dovendo le Camere rappresentare gl'interessi del commercio, e non quello soltanto d' un ordine o qualità di commercianti, abbiasi il diritto elettorale ad estendere a tutti coloro che possono essere annoverati fra gli esercenti industria e commercio, ad esclusione soltanto di quelli che in realità non potrebbero essere qualificati tali senza offendere il più comune buon senso.

E perciò fu accolta con favore universale la proposizione che abbiano ad essere inscritti sulle liste degli elettori non i soli commercianti iscritti nelle liste elettorali politiche, ma tutti i commercianti iscritti nelle liste elettorali comunali, che sono più larghe delle politiche. Non fu pertanto inteso che s'abbiano a menomare quelle maggiori agevolazioni che in materia di elezione commerciale le leggi accordano già a' negozianti stranieri domiciliati nel regno.

Questa prima filza di proposizioni del Congresso tende adunque con molto accorgimento a rendere più facile e più numeroso il concorso degli elettori, e più genuina, più verace e più autorevole la rappresentanza degl' interessi commerciali.

V.

La legge ora vigente sulle Camere di commercio tra le altre cose prescrive (Art. 31, cap. VI):

Le Camere che non hanno rendite proprie o che le hanno insufficienti, provvederanno alle somme occorrenti:

a) Prelevando un diritto sui certificati ed altri atti che emanerà la Camera, esclusi quelli che si riferiscono alle elezioni, che saranno sempre gratuiti;

b) Imponendo una tassa speciale sopra le assicurazioni marittime, polizze di carico, i noleggi ed altre contrattazioni commerciali della stessa natura;

c) Imponendo centesimi addizionali sulle tasse commerciali ed industriali già esistenti nel distretto della Camera, od in mancanza di esse, tassando gli esercenti commercio ed industria in proporzione dei loro traffichi.

Niun diritto o tassa potrà essere stabilito se non con approvazione del Governo, da emanare con Decreto Reale dietro parere del Consiglio di Stato.

A molte tra le Camere di commercio era sembrato vizioso il modo praticato per istabilire le tasse, e meritevole di esame l' indole stessa di codeste tasse ed il sistema loro fondamentale.

Alcune Camere proponevano una sola ed unica imposta per tutte; ad altre pareva plausibile il procedere per la facile via delle sopraimposte; altre tenevano per la libertà lasciata alle Camere d' imporre a modo loro i commercianti per ottenerne un' entrata proporzionata a' loro bisogni.

Questa ultima sentenza raccolse il suffragio della maggioranza.

Nella sezione incaricata di studiare l' argomento, opponevasi a questa un' altra opinione, che per poco non prevalse: quella cioè, di assegnare alle Camere come fonte unica ed esclusiva d' entrata la sopra imposta alla tassa della ricchezza mobile, per la parte che concerne esclusivamente i commercianti.

Ma quantunque a titolo di transazione coloro che tenevano

per questa opinione, ammettessero in via subordinata la facoltà nelle Camere di proporre altre tasse, pure la maggioranza fu per la libertà.

Una terza opinione fu prodotta da qualcuno; ma non attecchì: ed era, che fosse prescritta una tassa personale unica da applicarsi mediante categorie.

Questa discussione si risentì della immaturità delle idee degl'Italiani intorno al sistema tributario. E la libertà prevalse meno per convincimento diretto della sua utilità, quanto per difetto di convincimento intorno al modo più equo e più agevole di tassazione.

Io reputo che fu bene avvisato.

In fatto di tasse locali, e massime poi di tasse che debbono essere addette ad usi speciali, io giudico pessimo fra tutti il sistema delle sopraimposte. Esso è certo il più agevole il più comodo per chi dimanda la tassa; ed appunto perciò il più rovinoso. Ma oltre di che è il più efficace a pervertire l'opinione generale intorno alla eguaglianza delle imposte. Gl' Inglesi che se ne intendono, hanno tasse speciali pe' varii servigi locali e speciali: e fanno bene. Gli amministrati distinguono meglio quel che costano loro le amministrazioni o le opere ed i servigi pe' quali pagansi quelle tali tasse: e questa distinzione è freno per chi deve imporre, ed è per gli imposti una necessaria condizione, acciocchè possano ben giudicare dell' impiego delle proprie contribuzioni.

Indaghino quindi localmente le Camere di commercio qual tassa sia più conveniente a' commercianti del loro distretto e la propongano come tassa speciale e locale.

Alcuni intendevano che la legge avesse a limitare codesta libertà alla scelta di certe categorie ossieno specie, o qualità d' imposte.

Questa limitazione avrebbe convertito il sistema proposto in un altro sistema non solo diverso, ma opposto.

Il Congresso ne intese l' importanza e la respinse.

Accolse invece la proposta che la legge indicasse certe condizioni generali da osservare sia nella procedura, sia nella sistemamazione delle tasse che alle Camere piacesse introdurre, sia pure nel modo della loro applicazione e della loro riscossione.

Non nego pertanto che a cagione della qualità della spesa e de' contribuenti che debbono provvedervi, e della identità dello scopo della tassa di cui trattasi, sarebbesi ragionevolmente potuto prescrivere una sola ed unica tassa (non soprattassa) di-

retta e personale su' commercianti, distinguendoli per categorie, e lasciando alle Camere la determinazione di coteste categorie ed il collocamento di ciascun commerciante nella relativa categoria.

A questo modo sarebbe stato facile anche al Governo di avere una specie di criterio, e se vuolsi di riscontro per le imposizioni statuali: non perchè il collocamento in una categoria potesse mai equipararsi alla estimazione di una certa quantità di avere o di entrata individuale direttamente accertata; ma perchè le varie categorie sarebbero come una scala comparativa della importanza de' varii commerci.

Questa scala potrebb' essere un riscontro utile, non tanto per la tassa sull' entrata, perchè l' esercente d' un' industria più magra di quella esercitata da un altro, potrebb' essere più ricco di lui ed aver maggiori entrate attinte ad altre sorgenti; quanto pel tributo di esercizio che a me sembra essere un complemento utile del presente sistema d' imposte.

Una tassa speciale, personale, e stabilita per categorie dalle Camere di commercio, sarebbe anche utilissima per formare una statistica estimativa del commercio e della industria d' ogni distretto, ed aiuterebbe immensamente a vincere sempre meglio la pregiudizievole vanità della simulazione della propria fortuna. La quale simulazione è una delle tante magagne di una falsa civiltà; ed impedisce che allignino e si propaghino l' amore del lavoro, che solo può condurre alla solida agiatezza, e la fiducia indispensabile al credito, che mal vive di apparenze e di menzogne.

VI.

E qui cade in taglio il tema delle denunzie.

Quasi tutte le Camere di commercio — e mi piace di notarlo a cagion d' onore — quasi tutte avevano chiesto che ogni esercente industria o commercio sia obbligato a farne denunzia alla Camera del distretto ov' è posto il suo esercizio.

La prima sezione ed il Congresso approvarono senza molta discussione questa massima: dichiarando che nella disposizione generale a tal riguardo si abbiano da comprendere così gl' individui come le Società. E fu dimandato che gli uni e le altre alle principali indicazioni che necessariamente hanno a dare, perchè chiaro s' intenda l' indole e la importanza del commercio e della

industria loro, unissero l' autografo della *firma* del commerciante o del rappresentante la ditta o ragione commerciale. Utile deposito pel raffronto che può esserne fatto bonariamente ed anche in casi solenni giudiziariamente con le sottoscrizioni de' recapiti commerciali o di altre simili obbligazioni.

Quanto alle società commerciali fu notato che le condizioni e i patti che costituiscono l' esser loro, la loro persona legale, trovandosi negli atti che le costituiscono, questi, in forma legale, abbiansi respettivamente a depositare alla Camera del luogo dove è la sede principale di ciascuna Società costituita.

Sarebbesi, è vero, potuto depositare un estratto: ma chi avrebbe potuto far questo estratto in modo da non nascondere ovvero omettere qualche condizione o clausola importante? chi avrebbe potuto giudicare di codesta importanza? Un estratto sottoposto a critica e revisione d' un' autorità a ciò delegata, non sarebbe forse riuscito di maggior fastidio e di maggiore spesa?

Nella sezione che esaminò l' argomento, fu solo discrepanza di opinioni intorno a' mezzi più acconci a rendere obbligatoria la denunzia.

Alcuni spingevansi sino a proporre che dovesse da quella dipendere la qualità legale di commerciante.

Ma questa proposta fu respinta, quando fu considerato che l' omissione della denunzia sarebbe in molti casi riuscita vantaggiosa a chi vi fosse incorso per negligenza o per malizia, e perniciosa a' diritti de' terzi, massime nel caso di fallimento.

Fu perciò posta a partito e vinta una proposizione più mite in apparenza, e più ragionevole; quella, cioè, di sancire l'obbligazione della denuncia con una pena pecuniaria: disponendo nel tempo stesso che la denunzia sia necessaria per chiunque voglia assumere negli atti legali o amministrativi la qualità di commerciante. Il che non significa che cotesta qualità possa esser negata da chi non fece la denunzia, se gli torna conto il negarla. Il diritto de' terzi non può esser leso da una sua trascuraggine o da una sua malizia. Ma se egli si dà per negoziante e vuol fruire de' vantaggi, delle agevolazioni e de' diritti annessi a tal qualità, deve far la denunzia, che in fin de' conti è piccol fastidio, o deve averla fatta. Le mutazioni o le variazioni nelle condizioni del commercio o dell' industria esercitata, è naturale che abbiano ad essere anch' esse notificate alle Camere.

L' utilità che deriva da codesta denunzia è di varia natura.

Oltre delle utili notizie che può trarne la statistica, e che le

Camere medesime ne possono trarre per la loro amministrazione; vi ha un fine più alto che per mezzo di esse può essere raggiunto, un fine che direi morale, e che certo è di grande importanza.

Il commercio vive in gran parte di opinione, di fiducia, e di credito. Una volta potevasi credere che il silenzio arcano e gli accorgimenti e le coperte vie utili ad ingannare il prossimo fossero esercizio innocente d'un diritto per tenersi ritti. Oggi (voglio pur ripeterlo una volta) il credito, la fiducia, l'opinione vogliono essere fondate sulla verità, e sulla pubblicità. Possono odiar l'una e l'altra coloro che la temono: ma se costoro ne hanno ad essere danneggiati, non è gran male per l'universale che se ne giova. Oggi non si vuol più un Mercurio dio nel tempo stesso de' commercianti e de' ladri.

Informare le Camere di commercio del negozio, della industria, o del traffico che si esercita, e far che queste abbiano sott'occhio le condizioni tutte d'una Società, e i nomi de' socii, e gli obblighi assunti e i mezzi prestabiliti per adempierli; è gran ritegno a' maliziosi o agli sfacciati ciarlatani, e mezzo indiretto per ajutare a formare quella opinione favorevole o avversa alle imprese commerciali, che quando è giusta, ajuta efficacemente quelle che meritano, ed arresta quelle che sono poste in condizioni tali da essere più tardi condannate a fallire.

Ma lasciando stare il merito intrinseco di codesta proposizione, che tradotta in atto, può avere anche molte altre utili applicazioni economiche e finanziarie, così per le Camere di commercio come per lo Stato; non posso trattenermi dal notare, che la dimanda fatta, siccome ho detto, da quasi tutte le Camere, di rendere obbligatoria la denuncia di cui ho discorso, prova che la maggioranza del ceto numeroso e rispettabile de' commercianti non è poi tanto avversa ad ogni specie di denuncia, quanto si vorrebbe far credere da coloro che invasi ancora da un residuo di vanità feudale, combattono la denunzia applicata a matere finanziarie, sol perchè sembra loro che la imposta su le cose, rispettando la loro persona ed esonerandola da sussidii, sia più signorile.

È il modo, è l'uso improvvido, è la complicata procedura di certe denunzie, e la mala applicazione loro, che congiunti a codesta pregiudicata opinione, han dato campo nell'ordine finanziario ad una specie di generale convocio poco ragionevole e poco meditato contro il sistema delle denunzie. Ed è là potente vanità de' proprietari de' beni immobili che tende a far prevalere in Parlamento codesta avversione.

Questa breve digressione raccomando in ispecial modo a' lettori dell' *Antologia* che hanno dato uno sguardo a' miei articoli sulla sistemazione de' tributi diretti. Agli altri chieggo scusa; e procedo oltre.

VII.

Le Camere di commercio nell' indicare al governo gli argomenti ch' esse credevano potersi trattare, avevano in vario modo accennato all' ordinamento delle Società commerciali; e principalmente avevano toccato delle banche, e dell' unità o moltiplicità di codesti istituti di credito; e qualcuna aveva pure parlato della vigilanza sulle Società.

I temi erano stati assegnati a due distinte sezioni, la prima e la seconda; ma formulati in modo imperfetto e tale che li rendeva poco acconci ad una concludente discussione.

Ad una sezione erasi dimandato il suo avviso intorno alla ispezione delle Società: all' altra intorno all' unità o moltiplicità delle banche.

Avvertirono entrambe le sezioni, senza che pertanto prendessero accordo veruno tra loro, che per rispondere a codesti quesiti, occorreva naturalmente sapere se l' ordinamento attuale delle società commerciali o di credito in genere avesse a modificarsi ovver no.

Fu perciò dalla prima sezione ampliato l' argomento della *ispezione* delle Società, e proposto di esortare il governo a presentare al Parlamento un disegno di legge sulle Società commerciali, nel quale fossero non solo indicate le condizioni necessarie a compiersi dalle varie specie di Società prima di potersi dire costituite legalmente; ma anche prescritti mezzi repressivi e sicuramente efficaci contro i troppo facili abusi che viziano le amministrazioni di codeste Società.

Mancò il tempo alla sezione per discutere od indicare alcuni di codesti mezzi, o taluna delle principali condizioni da imporre. Ma è già molto se, col suo modo di rispondere, fece intendere come abbia ad esser posta la questione per chi voglia risolverla. E certo la soluzione non è facile.

Da alcuni anni in qua se ne occupano in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, i governi e i pubblicisti. E per vero dire una gran parte delle riforme proposte e parecchie fra quelle

introdotte non hanno finora meritato nè il consentimento unanime de' dotti nè la conferma della esperienza.

Oggi, la Dio mercè, i capitali sono più diffusi che non erano cento anni fa. Non vi è persona mediocremente agiata che non pensi a far fruttare il suo piccolo peculio. Di qua si origina una certa facilità di adunare piccole somme e formare grossi capitali per impiegarli in una o più imprese produttive amministrate da pochi. La quale facilità è tanto più grande, per quanto è maggiore il grado di agiatezza di un popolo e per quanto è meno alto l'interesse che si tragge dallo investimento del danaro in rendite dello Stato o in altri simili impieghi.

È indubitato che codesta associazione di piccole somme per grosse imprese è il più gran fatto economico dell'età nostra; e, secondo me, quello che porta in sè tutto l'avvenire dell'economia sociale. Ma è indubitato del pari, che quantunque la forma di codesto fatto non sia nuova nè recente, perchè di Società commerciali ce ne sono state e di grosse fin dal medio evo, massime in Italia; pure è nuovo il suo contenuto. E la novità consiste nel concorso de' piccoli capitali e ne' modi diversi del raccoglierli da persone affatto estranee alla specie di commercio o d'industria, per la quale si forma la loro associazione. Questo fa sì che, essendo piccolo e talvolta anche mutevole molto l'interesse individuale di ciascuno de' soci, e poche o nulle essendo le cognizioni speciali di tutti costoro, o del loro massimo numero; non può confidarsi nè sulla intelligenza loro nè sul loro tornaconto, perchè sappiano e vogliano attendere assiduamente, o almeno sopravvegliare utilmente al buon andamento degli affari sociali.

Riesce perciò agevole a pochi intriganti più operosi e non sempre interessati fortemente in una Società, di prenderne in mano l'indirizzo, o di farlo prendere a certi che, poco badando al bene comune, facciano prova di saper meglio attendere al proprio. S'intende che questo debba accadere più specialmente nella Società in accomandita per azione e nelle anonime. E difatti, di queste due specie di Società sono occupati da più tempo in qua scrittori e governi.

In Inghilterra dove per lo innanzi ciascun socio rispondeva sempre delle perdite sociali illimitatamente, non si tardò a scorgere che a tal modo s'impediva il concorso de' piccoli capitali, e si escludevano da ciascuna impresa i capitali appartenenti a coloro che non se ne intendevano. Si ammisero quindi le Società con risponsabilità limitata, nelle quali ciascun socio risponde della

impresa ne' limiti della posta o della promessa, e non più sconfinatamente.

Ma se questo è un gran beneficio, anzi una condizione essenziale, perchè si adunino insieme ad uso di capitale industriale o commerciale i risparmii sparsi nelle mani di molti; non può negarsi, che la legge deve studiosamente procurare che sia impedita la formazione di associazioni effimere ed impotenti ad operare; che, per mezzo di buone procedure, sia assicurata la scelta di amministratori, che abbiano vero e solido interesse a bene amministrare; e finalmente che l'amministrazione si mantenga costantemente nella retta via.

Alcune legislazioni avevano creduto che bastasse l'obbligo dell'approvazione preventiva del governo agli statuti sociali.

Ma veramente se si pretende che il governo, senza norme precise, giudichi *a priori* del merito di una Società, gli si domanda quel che non sa fare, nè può, nè deve essere chiamato a fare.

Si è perciò in Francia, recentemente, ed altrove sostituito a codest'obbligo indeterminato quello imposto agli azionisti di adempiere certi versamenti, e di conformarsi a certe altre condizioni preliminari, che la legge presume essere guarentigie sufficienti della bontà, verità e serietà di un'associazione di capitali fatta per attendere ad un'impresa giudicata lucrosa.

Questo procedimento è più logico, meno arbitrario e di meno incerta riuscita.

In Italia ed in qualche altro Stato si era pure introdotta l'ispezione governativa sull'andamento delle Società già approvate. Questa ispezione esercitata sia direttamente da Commissarii governativi, sia per mezzo della nomina governativa del primo o de' principali gestori sociali, è in alcuni paesi ristretta a certe grandi istituzioni di credito, o solo estesa ad alcune specie di Società; come sono le Compagnie di assicurazione tontinaria.

Veramente penso anch'io che, in genere, la vigilanza governativa per se medesima sia impotente ad evitare la cattiva amministrazione della Società; e quindi perniciosa da una parte agl'interessi privati, perchè fa creder loro che sieno tutelati quando non sono, e dall'altra parte nocevole al credito morale del governo, alla noncuranza del quale fa imputare tutti gli sconci che avvengono nella mala amministrazione delle Società.

Le recenti leggi inglesi e francesi hanno tentato di rendere più efficace la repressione, non dimenticando interamente quel che direi eventuale ed indiretto sindacato repressivo delle Società;

non mi sembra però che siasi ben provveduto a questo che io giudico esser punto essenzialissimo e da studiarsi bene.

La pubblicità di certi atti; la comunicazione di certi specchi o *situazioni*, sia alle Camere di commercio sia a qualche ufficio di sindacato centrale governativo; l'applicazione di pene sieno pecuniarie, sieno corporali in caso di fallimento, quando si trovassero falsi o inesatti i dati e le informazioni suddette; l'ingerenza che direi *parata* dell'autorità giudiziale sulla dimanda d'un interessato, o su quella del pubblico ministero eccitata dalla denunzia del governo o di una Camera di commercio, quando da codeste informazioni o da altri documenti ovvero anche dalla loro omissione, si abbia ad indurre alcun sospetto di colpa; e simili prescrizioni congiunte ad una lucida e spiccata designazione così delle competenze come della parte di responsabilità di ciascuno di coloro che sarebbero deputati amministratori della cosa sociale, e di quelli che vorrei fossero deputati a censori sociali; io reputo che potrebbero con profitto sostituirsi ad un'arbitraria, sconfinata e perciò impotente sopravvigilanza governativa immediata e diretta.

Il sindacato sarebbe a tal modo trasformato non distrutto: diventerebbe appresso a poco quel che è presentemente la sezione che si occupa delle società appresso quello che dicono *Board of trade* in Inghilterra.

Sentì pure la prima sezione che nel tema generale delle Società commerciali entravano tutte quelle istituzioni private che diconsi banche: e perchè era sicura che se ne sarebbe occupata di proposito la seconda sezione, si restrinse a dichiarare che nelle sue conclusioni relative alla vigilanza governativa non aveva inteso comprendere le banche di emissione. Avvertì non pertanto che una legge generale sulle Società commerciali avrebbe oggi soddisfatto ad un bisogno universalmente avvertito, se avesse anche provveduto con esplcite disposizioni alle *banche* dette *popolari* od alle *Società cooperative*.

VIII.

La sezione seconda fece anche una simile proposizione che fu poi sottoposta al Congresso: mentre l'altra di cui ho parlato finora non venne discussa nell'adunanza generale, per difetto di tempo.

Se le due proposte fossero state discusse contemporanea-

mente, quella che fu fatta intorno alle banche sarebbesi giovata della maggiore ampiezza di quella che abbracciava le Società in genere; e sarebbesi a tal modo compreso sempre meglio che in fin de' conti le banche tutte e quelle in ispecie dette popolari e le istituzioni cooperative, non sono qualche cosa di arcano o almeno di eccezionale tanto da meritar proprio per loro sole una legge a parte.

Per vero dire, la relazione che fu fatta al Congresso da quell' uomo pieno d' ingegno e di dottrina ch' è il prof. Luzzati, pose in chiaro la mente della sezione, e con molta verità e giustizia, notando che l' argomento delle banche è di sua natura complesso, staccò la parte relativa alle banche di emissioni, da quella che concerne le altre banche.

L' unità o la pluralità delle banche, può soltanto riferirsi a quelle che mettono in circolazione biglietti accettati generalmente perchè convertibili in danaro a piacere del possessore. Ma questa è una delle operazioni bancarie: anzi è una forma speciale di una delle operazioni bancarie. Ve ne ha parecchie altre, meno avvertite dalle moltitudini, ma assai più utili all' universale.

Le banche sono soprattutto destinate a raccogliere capitali, pel credito che generalmente esse ispirano alla gente, ed a versarli nell' industria e nel commercio mediante il credito che godono i commercianti e gl' industriali, i cui titoli di debito (cambiali o altri) sono accumulati ne' portafogli di esse banche, e formano in gran parte garanzia del credito loro. Esse possono in cento modi diversi ottenere codesti due intenti; pel primo de' quali si rendono operosi e fruttiferi accumuli inerti, e pel secondo si rendono continuamente operose e fruttifere sieno macchine, sieno braccia d' uomini o altre forze che resterebbero di tempo in tempo inoperose senza l' anticipazione del danaro occorrente per acquistar materie o per dar moto a strumenti produttori. Il biglietto va più in là: e quando lo stabilimento che lo emette, gode gran credito, può far servire come danaro una parte del valore che fra non molto tempo può essere effettivamente prodotto e convertito in moneta: il qual valore ha per primo rappresentante tutti i recapiti portati allo sconto.

Infuori della emissione de' biglietti di banco, vi possono adunque essere depositi, sconti, anticipazioni, conti correnti, ed altri modi di adoprare il credito.

La sezione ed il Congresso, siccome ho già accennato altrove, compresero che male avrebbero potuto pronunciare un

verdetto sopra argomento tanto controverso qual è quello dell' unità o della pluralità delle banche di emissione: tanto più che l' enunciato medesimo del problema era monco ed erroneo. Non si tratta di sapere se abbiasi per legge a metter su una banca sola o più banche che battano biglietti, secondo l' espressione di coloro che sostengono essere il biglietto una quasi-moneta; ma trattasi d' indagare se convenga lasciar libera a tutte le banche che vogliano emetterne, la facoltà di porli in circolazione, considerandoli come tanti *pagherò* senza termine di scadenza, ovvero vietare per regola a tutte le banche cotesta facoltà, e riserbare al legislatore il concederla sia ad una banca esclusivamente, sia a più di una illimitatamente; sia ad una sola con condizione che le altre abbiano facoltà di accattarne sotto certe condizioni, come in America si accattano dal Tesoro.

Questa è la vera materia da discutere: e fece bene il Congresso a non entrare in codesto lecceto. Da questo suo prudente modo di operare dovrebbero trarre ammaestramento tutti coloro, sieno governanti o governati, che pretendono poter conseguire nel mondo pratico e per un vano dimenar di parole o di mani, la soluzione pratica di problemi quando non è ancora preparata nell' ordine ideale, o non ancora consentita dal maggior numero.

Fu quindi proposto che lasciando stare la emissione de' biglietti, « una legge determini le condizioni sotto le quali si possano costituire le banche di deposito, di sconto, e tutte le altre » forme di credito. »

Questa sarebbe un' applicazione alle banche diverse da quelle di emissione ed in genere alle Società che facciano operazioni di credito, un' applicazione, dico, della proposizione più ampia fatta dall' altra sezione e non discussa: e per vero in questa proposizione era esplicito il concetto che la costituzione delle Società abbia ad essere esente da speciale autorizzazione arbitrariamente data o negata dal Governo, quando però fossero effettuate le condizioni che una nuova legge avrebbe da imporre in modo generale.

Soltanto la sezione che si occupò più specialmente delle banche e del credito, credette aggiungere che fosse eccitata la Banca Nazionale ad incoraggiare e promuovere le istituzioni locali di banche di deposito e di sconto.

Veramente non è questo il mestiere della Banca. Ciò non vuol dire che essa non possa facilitare alle banche di deposito e di sconto che si venissero fondando, il compimento di certe operazioni; e che la certezza di ottenere queste facilitazioni

non valga a promuovere indirettamente la formazione di coteste banche.

Ma il concetto che la Banca avesse da favorire e promuovere quante altre banche potessero mai costituirsi, è falso e pericoloso, perchè potrebbe far sorgere vane lusinghe o perniciose pretensioni.

Alle Società di credito, e massime ad una banca, è applicabile più che a qualunque altra impresa quel bel pensiero del Goethe, che per ben riuscire bisogna sopratutto sapersi limitare. Una banca che volesse prendere ingerenza diretta nella formazione di altre numerose banche, perderebbe, e con ragione, il suo credito.

Al contrario se volta per volta stabilimenti di credito che sorgano, con certe condizioni e sotto certi auspicii, stringessero con la banca accordi che facilitando le loro operazioni valessero nel tempo medesimo ad allargare le basi del credito della banca medesima, codesti accordi potrebbero giovare agli uni ed all'altra.

Perciò, con savio avviso, il Congresso modificò la proposta della sezione, e si restrinse ad esprimere il voto che sia promossa ed agevolata la istituzione delle banche di sconto e di deposito destinate a facilitare la diffusione del credito.

La sezione ed il Congresso credettero del pari che non fosse soperchio richiamare più specialmente l'attenzione del Governo sulle *banche popolari*, e richiedere che nella legge generale fossero pure contenute norme consentanee alla loro natura.

Veramente questo periodo così spiccato potrebbe far sorgere il dubbio che le banche popolari sieno sostanzialmente diverse dalle altre banche. No certamente, se per natura d'una banca intendesi la natura delle operazioni in cui versa. Ma la banca è una specie di macchina, il cui congegno può essere vario, e tanto ed a tal segno vario, che si possa dire cangiata sostanzialmente la sua forma, senza che pertanto sia mutata la natura delle sue funzioni. Le leggi idrauliche per le quali galleggiano il vascello a tre ponti e la lancia a forma di saetta, che scorre rapidissimamente sopra un lago, sono le medesime. Le due macchine hanno la medesima natura, come galleggianti destinati a navigare; ma hanno natura diversa in quanto allo scopo che intendesi raggiungere con l'una, e quello che si vuole conseguire con l'altra.

Il medesimo è delle banche. Quella d'Inghilterra, la francese, la nostra principale, sono il vascello a tre ponti che solca

l'oceano; una banca popolare è la navicella saettante che vola sul lago. Stanno su per le medesime ragioni; ma sono costruite diversamente.

Solo dubito se spetti alla legge prescriver le varie norme della varia loro costruzione e tener conto troppo specialmente della costruzione di alcune specie: io preferirei che la legge si restringesse invece a rimuovere ostacoli; massime quelli che potrebbero derivare da procedure troppo dispendiose o da formalità che d'ordinario hanno uno scopo puramente finanziario. Nè a questo dovrebbe neppure provvedere per via di eccezione o di privilegii; ma in considerazione della giustizia, la quale non potrebbe tollerare che per alcune specie d'istituzioni di credito avessero da diventare quasi proibitive certe prescrizioni o certe tasse che non hanno codesto effetto, quando sono applicate alle altre specie. I grossi chiodi di rame o di ferro e le spranghe di acciaio possono essere bene adoprati nel costruire i vascelli, ma non si potrebbero parimenti usare nel costruire lievi navicelle.

Quanto al resto io penso che le norme regolatrici delle banche popolari debbano essere una speciale applicazione delle leggi generali che governano il credito e non altro.

Ed ho voluto notarlo, perchè non sospettino i lettori che il Congresso o la sezione proponente sieno caduti in quel plateale errore in cui cadono pur troppo sovente i filantropi digiuni di scienza economica, i quali imitando gli ignoranti meccanici che si affaticano ad inventare macchine operanti senza forza, vorrebbero per uso del popolo minuto, trovare istituzioni di credito, creatrici di capitali. No certamente: grandi o piccole che sieno le istituzioni di credito, sono destinate ad anticipare o prestare a chi ne manca, parti di un valore già creato ed accumulato; prendendo in cambio promesse guarentite e seguite da effettiva restituzione con la giunta di un interesse. La qual restituzione non può esser fatta se non mediante altri valori ricavati da successiva produzione e risparmiati come quelli che furono tolti a prestito.

Pel medesimo fine di attirare l'attenzione del Governo su certi modi e certe forme speciali, sia di recapiti utili ad operazioni di credito, sia d'istituzioni che aiutino lo svolgimento del credito, la sezione domandò leggi e regolamenti che disciplinando que' recapiti che, all'inglese, chiamansi *chèques* in Francia, ne rendano più facile la circolazione, e che istituiscano i *doks* e l'*uso* de' *warrants*, o certificati di deposito.

Anche per queste materie, la legge, mi sembra che in realtà

non abbia da far altro che rimuovere ostacoli; sia diminuendo i pesi finanziari quando possono diventare *proibitivi*, sia rendendo la naturale e ragionevole sua efficacia a certe forme di pegno, ed a certi patti che possono intervenire tra il depositante ed il depositario: sia abbreviando o eliminando certe formalità di espropriazione, che sono state ideate per guarentire la proprietà, ma che in realità sono in pratica riuscite ad uno scopo opposto, cioè, a quello di scemarne il valore.

Del resto, quanto a' *magazzini di deposito* (*doks*) anzi che le leggi, mancano forse i capitali privati, o almeno gli allettamenti abbastanza larghi per attirarli a questa maniera d'impiego, nel presente stato del nostro credito.

Verso il finire del 1865 pendevano offerte per la costruzione di magazzini di deposito in Genova; il contratto era per istringersi, ne' primi mesi del 1866, quando gli avvenimenti sopraggiunti ne arrestarono la conclusione.

Per Napoli vi ha dimande in corso. E più ancora d'una legge e di regolamenti su' *magazzini* e su' *certificati* di deposito; io penso che si avrebbe da raccomandare al Governo, e massime al Ministero de' lavori pubblici, e più specialmente ancora agli ufici ed ai consigli tecnici di quel ministero, di essere più spediti, più larghi e meno fastidiosi, e come suol dirsi, fisicosi, quando hanno da provvedere o da avvisare sopra disegni di tal natura.

Trattasi di soddisfare un bisogno che il commercio generalmente avverte; trattasi di cominciare ad introdurre istituzioni la cui utilità può essere assai considerevole; trattasi infine di ottenere questi intenti in mezzo a gravi e sfavorevoli circostanze: qualunque difficoltà sollevata per ragioni secondarie o per fisime pur troppo frequenti della burocrazia tecnica, è più che un errore, è una colpa. Ci badino i ministri.

Rispetto ai *chèques*, ossieno mandati o assegni di pagamento, tutti oramai sanno come l'uso n'era ed antico e generale in gran parte d'Italia. In Napoli i vecchi banchi, e più tardi il banco ricostituito dal governo sulle norme di quelle primitive e benefiche istituzioni private, avevano introdotto le *madre-fedi* e le *polizze*, ch'erano un vero sistema di assegni e mandati di pagamento.

Le forme speciali, i libretti e simili, sono modalità, che dovrebbero essere introdotte e modificate dall'uso piuttosto che dalle leggi.

Le Camere di Commercio domandano più specialmente che le leggi di registrazione e di bollo non rendano impossibile la dif-

fusione degli assegni o de' mandati di banca: e noi reputiamo che si appongano bene.

In Napoli le *polizze* ch' erano veri *assegni*, o *chèques*, davano l'opportunità di stabilire sul dorso loro una convenzione, o di farvi una dichiarazione. Il girante la scriveva ad occasione della girata, ed il giratario l'accettava, sia sottoscrivendola, sia portando al banco la polizza per riscuoterne il montare. L'amministrazione del banco trascriveva coteste girate contrattuali in un registro a ciò destinato, dal quale potevansi estrarre copie che avevan forza di atti aventi data certa, e stipulati con pubblica solennità.

Quando la registrazione era sottoposta a diritto fisso, ed era obbligatoria soltanto in caso di produzione dell' atto privato in giudizio, la perdita che le girate convenzionali arrecavano all'erario era piccola, o per dir meglio, il solo vantaggio della certezza della data era acquistato gratuitamente agli atti privati fatti per mezzo di girate sulle *polizze*. Mutato il sistema di registrazione, sarebbe stato impossibile esonerare le girate delle polizze dal pagamento della tassa, senza introdurre una eccezione equivalente ad un privilegio

Lo *chèque*, l'assegno, la *polizza* era dunque in Napoli favorita *ab antico* per mezzo d' una utilità indiretta, al cui conseguimento si oppongono le leggi della registrazione e le odierne esigenze nostre finanziarie. Non sarebbe quindi nè cosa nuova per noi, nè cosa irragionevole che lo studio su questo argomento fosse ripigliato come di cosa nostrana, e non d' imitazione forestiera, e che si cercassero i modi tutti più acconci per render più largo, più utile e più generale l' uso delle *polizze* o *assegni* con aperture di *madre-fedi*, ossieno di crediti, sino alla misura di un deposito o forse anche di un fido guarentito.

In Napoli le *polizze* avevano un corso volontario così sicuro, che chiunque aveva in tasca uno di codesti *chèques*, non reputavasi possessore d' un valore differente da quello di egual somma di danaro.

Si studino adunque codesti argomenti con l' affetto che meritano instituti paesani. E poichè siamo a toccare di questa materia del credito, diciamo, che sarebbe forse stato opportuno che il Congresso avesse anche accennato alle case di *liquidazione*. Quella di *Lombard-street* a Londra è citata ad esempio, da tutti coloro che non sanno esservi una simile istituzione e più antica in Livorno.

Diffondendosi le casse o banche di sconto, e l' uso degli as-

segni, o *chèques*, facilmente potrebbesi introdurre nelle altre piazze italiane la *liquidazione* in comune, mediante compensazione di titoli aventi la medesima scadenza, e che costituiscano debiti o crediti contrapposti l'uno all'altro sia direttamente, sia per mezzo di terza persona debitrice e creditrice nel tempo stesso di due altre persone, delle quali l'una, la debitrice sua, sia creditrice dell'altra.

A quest'opera potrebbero, mi pare, intendere senz'altro e direttamente le Camere medesime: e noi confidiamo che vorranno promuoverla; perciocchè anche la liquidazione in comune è una istituzione di credito. Essa evitando molti pagamenti successivi, rende necessaria una minor quantità di danaro ed anche di carta fiduciaria equivalente a moneta.

IX.

A proposito del credito, la seconda sezione del Congresso si occupò del corso forzoso. Era questo un argomento pratico; soddisfaceva un vivo ed universale desiderio troppo leggermente lusingato dal governo con promesse vane: il congresso delle Camere di commercio non poteva trasandarlo; ed anzi volle trattarlo con quella solennità che meritava un tema così grave e di tanto interesse, pel credito non meno che per l'avvenire del commercio e della industria della nazione.

Presso di noi questo gran malanno del corso forzato fu imposto dalla urgenza delle cose. Alcuni profeti del domani e qualche critico di quelli che credono acquistar fama di uomini profondi trovando sempre a ridire e a maledire, negano oggi codesta necessità.

Ma la verità delle cose è questa, che cioè, quando il 30 aprile 1866 il Ministero chiese al Parlamento la facoltà di provvedere straordinariamente alle esigenze finanziarie, ed il Parlamento glie la concedeva, nessuno o soli pochissimi ignoravano che trattavasi d'introdurre il corso forzato. Questo provvedimento non era discutibile; perchè la sua discussione nelle Camere avrebbe fatto consumare un danno che in quel frangente sarebbe stato una ruina finanziaria, e forse una irreparabile sciagura politica.

Il ministro delle Finanze di quel tempo comprese che questo sentimento era nel fondo di tutti gli animi, e perciò con insolito modo, e con dissenso di alcuni autorevoli consiglieri, non propose

alle Camere il provvedimento da prendere, ma chiese loro la facoltà di prenderne uno, che, non essendo formulato, dava ad ognuno l'opportunità di tacere, ed anche a que' medesimi che si riserbavano d'impugnarlo più tardi, scusandosi col dire che lo ignoravano.

Ho asserito che nell'animo di tutti era il sentimento della necessità del provvedimento, e credo di non errare. Perciocchè affermo con la più sentita convinzione che io, che ne fui il principale autore, combattei con tutte le forze dell'animo mio contro quella fatale necessità, e fui l'ultimo a cedere dinanzi alla imperiosa sua urgenza. Avendo io dall'età di 22 anni professato e scritto intorno alle cose economiche, non credo esser troppo superbo se affermo che ben sapevo quanto fosse pernicioso il corso forzoso, anche prima che giungesse quel terribile giorno in cui il concorso di circostanze in gran parte imprevedibili e di avvenimenti precipitati, mi costrinsero a far come il cerusico, il quale sa perfettamente quanto importi esser privo delle gambe, ma pure procede all'amputazione di una delle due e talvolta anche d'entrambe, se ci si è messa dentro la cancrena.

Al cominciare del 1866 potevasi sperare che, preparando nuove alleanze, in aggiunta alle vecchie, e procedendo all'esecuzione della Convenzione del settembre 1864, ne sarebbe probabilmente derivato un avviamento alla risoluzione di quelle che dicevansi allora quistione veneta e quistione romana, preceduto però da un qualche periodo di calma. Questo periodo intendeva il governo destinare all'opera assai ardua di migliorare le nostre condizioni finanziarie con alcuni risparmi sulle spese, con la sistemazione delle imposte vecchie, con l'introduzione d'imposte nuove, e col rendere più rigorosa e più spedita la contabilità dello Stato, e più sicura e precisa la riscossione delle imposte.

Ma la recente elezione generale, preparata sotto il predominio d'un vago sentimento di malessere, di passioni dispettose e di gare personali non combattute o favorite dall'alto, ed esaltate dagli adoperamenti partigianeschi, era stata fatta al grido di *uomini nuovi* e non altro che *uomini nuovi*. La Camera che ne uscì, si trovò composta di tre elementi; cioè, di molti *uomini* veramente *nuovi* e che non avevano altro titolo che questo per sedervi da legislatori; — di parecchi tra' *vecchi rifatti a novità*, i quali gridavano tanto più rabbiosamente contro tutto ciò che era stato fatto sino allora, per quanto più vi avevano avuto parte come deputati o pubblici uficiali, massime prima del 1864 (tra

costoro erano i deputati di alcune tra le provincie del Piemonte); — ed infine di alcuni de' *vecchi* non *rifatti*, che per abilità ed autorità valendo più degli altri, erano odiati ma temuti.

I nuovi credevano che bastasse negare il vecchio per salvare l'Italia; e non si provarono abili ad introdurre nè a proporre alcuna cosa veramente nuova che portasse l'impronta d'un concetto politico o amministrativo meritevole di considerazione.

I rifatti a novità, esagerando codesta virtù negativa, non fecero esperimento di maggiore fecondità.

I vecchi tennero troppo tenacemente pel fatto da loro; e si opposero a qualunque tentativo per uscire da quel cerchio di Popilio, sia che venisse dal governo, sia che muovesse da altri. In questa opposizione trovarono anche concordi i *nuovi* o i *rinnovati* che pretendevano al potere, contrariando il governo.

Questa deplorabile combinazione di tendenze era l'effetto dello *spirito* della Camera, e non il volere deliberato degli uomini che la componevano: la massima parte de' quali era gente stimabile sia per mente sia per qualità morali; nè vi era difetto di persone di conto.

Ma la mala accoglienza fatta alle proposizioni del Sella, e poco dopo quella fatta alle mie, ed il difetto assoluto di altre proposizioni d'iniziativa parlamentare larghe ed efficaci o per lo meno accette dal maggior numero, provarono che le tendenze delle varie frazioni della Camera davano per risultante l'impotenza.

Questi cattivi auspicii cominciarono ad esercitare la loro influenza sul credito, anche prima che sorgessero sospetti di prossima guerra.

Io intanto fin dal febbraio 1866 mi era occupato del modo di far fronte alle spese dell'anno, ed al pagamento de' due semestri del 1° luglio di quell'anno, e del 1° gennaio del 1867.

Lo Stato aveva due crediti a scadenze più o meno lunghe: circa 57 milioni di rate ancor dovute sulla rendita alienata nel 1865, e 150 milioni di residuo sul prezzo delle ferrovie alienate alla Società dell'alta Italia.

Concordai col Rothschild lo sconto di una buona parte di queste somme, e provvidi al pagamento del semestre all'estero. Ottenni promessa di trattare per lo sconto delle rimanenti somme, dopo alcun tempo. Avrei così provveduto al secondo semestre.

Frattanto distinguendo in tre scalini gl'interessi de' buoni del Tesoro, ottenni in meno di 15 giorni un largo collocamento

di questi titoli. Sicchè in febbraio, ed anche in marzo, le dimande per acquistarne superavano la possibilità di emetterne, che allora limitavasi a 200 milioni.

Davasi intanto opera ad attivare la riscossione di rate d'imposte scadute; e speravasi che, se nel corso del 1866 si fosse potuto in qualche modo provvedere per lo avvenire ad una diminuzione notevole del disavanzo normale, se ne sarebbero giovati il credito non meno che il commercio e l'industria. Sicchè si contava sopra un'entrata ordinaria per lo meno eguale alla prevista.

C'erano aperture fatte da alcuni privati e da qualche istituto per l'acquisto de' diritti del governo sul tavoliere di Puglia: e nelle condizioni normali avrebbe anche la Banca potuto somministrare la sovvenzione a cui per legge è obbligata.

Le nuove imposte che si sperava veder votate pel 1867 avrebbero poi dato al cominciar dell'anno l'opportunità di operazioni meno onerose pel futuro esercizio.

Ma la crisi sopraggiunta e complicata con le probabilità di prossima guerra, venne a scompigliare codeste previsioni.

La Camera dopo aver dissertato molti giorni intorno alla *enormità* delle proposte ministeriali, aveva nominata una Commissione d'indole speciale, e sebbene si sapesse che i suoi componenti s'eran posti al lavoro, come suol dirsi, *con la sinistra e con la destra,* pure gl'intelligenti speravano poco di bene da un disegno finanziario delineato da trenta mani e concepito in comitato da quindici teste.

Le nubi tempestose di guerra cominciavano ad apparire; e prima ancora che si conoscesse se noi avevamo a prendervi parte, il credito precipitò. Nè Rothschild nè altri volle intendere più di anticipazioni o di sconti. I buoni del Tesoro non si rinnovavano come per lo innanzi, e tutto faceva prevedere che una parte considerevole di quelli che scadevano in aprile, non sarebbe nè rinnovata nè supplita da altre richieste. Il corso della rendita si abbassava giorno per giorno; ed una gran parte del denaro disponibile nel paese era investito in cotesti titoli che dall'estero ci rientravano per trarne oro ed argento. — Ed oro ed argento venivano ad attinger da noi a patti rovinosi tutti i valori privati collocati all'estero, nè debiti nuovi venivano più a sostituirsi alla scadenza di debiti vecchi. Il quarto di ora di Rabelais non aveva compenso di sorta.

Verso gli ultimi giorni di marzo e i primi d'aprile speravasi un miglioramento, se non delle condizioni nostre interne direttamente, almeno delle condizioni della restante Europa, che pur

tanto pesano sopra di quelle. Cotesta speranza confortando il patriottismo ed il beninteso interesse di parecchi rappresentanti di istituti di credito e Società nazionali, li moveva ad offerire al governo un prestito di 200 a 250 milioni. Quest' atto sarebbe giovato immensamente al credito interno, e sarebbe quindi riuscito, per indiretto, utile a que' medesimi che lo proponevano. Ciò bastava, perchè i puristi del patriottismo, e i rettorici nemici de' banchieri, delle banche e del maledetto capitale, avversassero la proposta, la quale incontrò pure potenti e dolorosi ostacoli in persone che credettero esser quello un trovato messo innanzi da malevoli con la intenzione di far fallire alla prova il consorzio nazionale ideato per riscattare il debito pubblico del Regno d' Italia!

La crisi intanto si aggravava; minacciava di diventare esiziale, e di prendere, come poi prese in pochi giorni proporzioni spaventevoli. L' avversata proposta cadde con soddisfazione di coloro che l' avevano fatta non meno che de' loro nemici, perchè sarebbero stati imbarazzati grandemente ad effettuarla, se fosse stata subito accolta.

La guerra diventava quasi certa ed accresceva le preoccupazioni. I valori italiani e i titoli di credito così privati che pubblici scendevano a torrenti dalle Alpi; i numerosi depositanti di piccoli capitali presso gl' istituti di credito, come s' usa in Genova più specialmente ed a Torino, correvano a stuoli a dimandarne la restituzione; e gl' istituti intanto non potevano nè convertire in danaro per mezzo di vendita forzata i titoli da loro tenuti in portafogli; molti de' quali avevano quasi perduto ogni valore, nè riscuotere i crediti scaduti senza cagionare estesi fallimenti. La Banca Nazionale non poteva più bastare alle dimande di sconto; e temendo il fallimento de' suoi principali debitori, non prova neppur lei esser tranquilla del suo avvenire, se la grande stretta della crisi fosse lungamente continuata.

E non solo continuò; ma quando pareva essere giunta al colmo si accrebbe insolitamente, e scoppiò a guisa di un Vulcano di cui sino allora si erano soltanto avvertite le formidabili scosse che avevano fatta tremare la terra.

Molti mezzi indiretti erano stati da me adoperati inutilmente, non escluso il soccorso straordinario di alcuni milioni, perchè la Banca facesse risentirne gli effetti, come fece, a certi istituti e a certi privati più esposti al pericolo, salvo il conteggio dopo sopraggiunta la calma.

Le grida convulsive degl' interessati, le relazioni animate

delle autorità locali, e le ambasciose istanze degl' intendenti delle cose finanziarie, avrebbero posto lo sgomento anche ne' cuori più sicuri. Io resisteva, e sperava ancora che la resistenza avesse potuto condurci al punto culminante della parabola, al di là del quale i violenti mali finanziari, come i fisici, cominciano a declinare, se non producono la morte.

Ma l' ultimo giorno d' aprile non rimaneva più speranza di sorta.

Bisognava rassegnarsi a veder fallire in Genova ed in Torino quasi tutti gli stabilimenti di credito, e parecchi di quelli di Milano; a vedere scossi o scrollati i banchi principali e forse la stessa Banca nazionale: bisognava quindi disporsi a subire gli effetti di codesti fallimenti che si sarebbero estesi come per rimbalzo alle principali case commerciali del Regno.

Nè la previsione può dirsi esagerata, quando si pon mente a ciò che seguì in Inghilterra nelle due prime settimane di maggio. La tenace e robusta fibra degl' Inglesi ne fu scossa a segno che la storia conserverà il nome di *black friday*, ossia *venerdì nero*, dato dal popolo al giorno in cui la catastrofe della ditta Overend Gurney e Compagnia sparse in Londra la desolazione e lo sgomento seguiti dal crollo spaventevole di case e di Compagnie colossali.

« La grande metropoli del commercio dell' universo sem-
» brava colpita da stupore, scrive il Wolowshi. Un' angoscia inef-
» fabile s' era impadronita de' cuori più fermi e turbava gli spi-
» riti più decisi.... Avreste detto che il vascello che portava l' In-
» ghilterra e la sua fortuna erasi rotto in mare con un orribile
» strepito, e che i naufraghi a branchi si precipitavano sugli
» avanzi fluttuanti per cercar mezzo da salvarsi. »

Lo stesso sarebbe accaduto nelle maggiori piazze d' Italia; e peggio ancora, perchè non sarebbe forse rimasta illesa la Banca, nè l' Inghilterra trovavasi come l' Italia spremuta di danaro a cagione de' suoi larghi debiti e pubblici e privati all' estero, e de' vistosi investimenti in cartelle di rendita pubblica ritornate ad ondate nell' interno del paese. E tanto terrore sarebbesi diffuso per l' Italia, nell' atto stesso in cui a stormo passavano le Alpi soldati austriaci; i quali perciò avrebbero di tanto sgomento e di così desolante rovina fatto il principale loro ausiliario per sorprenderci ed invaderci.

Nè questo è tutto.

La guerra e i fallimenti avrebbero in ogni modo disseccate

parecchie delle sorgenti alle quali s'era sperato di attingere danaro per sopperire alle necessità dello Stato previste in bilancio, per la concorrenza di 300 a 400 milioni; ed avrebbero aperto un largo campo a nuove spese, che la prudenza più volgare doveva allora estimare a cinque o seicento milioni. E nel tempo medesimo i pericoli a' quali la guerra e i fallimenti ci avrebbero esposti, e che sarebbero stati tanto più gravi per quanto maggiore sarebbe stata la complicazione de' perniciosi loro effetti simultanei, ci avrebbero tolta la possibilità di ricorrere a mezzi straordinarii.

Sicchè sarebbesi dovuto imprendere una guerra, di cui non si poteva prevedere nè la durata nè l'estensione, con la previsione di aver bisogno d'intorno ad un migliardo di lire nel corso de' rimanenti otto mesi dell' anno, e con la massima probabilità di non poterle accattare.

Nè devesi dimenticare che il dissesto della circolazione in Italia non sarebbe come in Inghilterra cessato in breve scorcio di tempo dopo il disastro, quando anche non ne fossero seguiti gli altri mali temuti così finanziarii come politici. Perciocchè rimanevano le principali cause che l'avevan prodotto: ed anzi queste si accrescevano per intensità durante la guerra e dopo. Sicchè i prestiti forzati e gli altri provvedimenti interni a' quali soltanto sarebbe stato possibile di ricorrere, sarebbero riusciti di assai ardua e penosa esecuzione; se pure non li avesse renduti affatto inattuabili una invasione nemica. Quanto all' estero, posso assicurare coloro i quali lo ignorano, che si aveva tanto dubbio dell'esito della lotta a cui ci esponevamo, che i tentativi da me fatti in Francia ed in Inghilterra per procacciar mezzi straordinarii allo Stato con la cooperazione de' migliori amici d'Italia non valsero a procurarmi altra seria offerta, se non una sola; e questa a patti e condizioni tali che io ne piansi pel dolore.

Si persuadano i declamatori, che i danari non si trovano con la stessa facilità con la quale essi spacciano le parole. Ed io lascio pur dire a chi vuole, che in tale deplorabile stato di cose non sia stata virtù resistere sino al 30 del mese d'aprile, e che non sia stata necessità imperiosa ordinare il dì seguente il corso forzato.

Quanto a me, oso affermare che questo provvedimento risparmiò all'Italia una durissima prova, le cui conseguenze avrebbero potuto essere per lei fatalmente crudeli ed esiziali.

Mi affretto però a soggiungere, che il corso coatto può da

oggi innanzi diventare per l'Italia una sorgente di danni gravissimi: e rendo onore alle Camere di Commercio congregate, per avere incoraggiato il Governo a nulla omettere per farlo cessare.

Coloro che dicono: « il corso coatto de' biglietti non ha finora » prodotto grandi dissesti, dunque è da sperare che non ne pro- » duca in appresso ove abbia da continuare. » — S' ingannano a partito.

Coloro che affermano: « poter oggi il corso forzato cessare ad » un tratto, restituendo 278 milioni alla Banca, senz'altro. » — S'ingannano anche loro.

Questo fu chiarito dalla discussione ch'ebbe luogo nel Congresso, e ne toccherò le ragioni. Ma per meglio apprezzarle, è duopo intendere, perchè finora il corso forzato è riuscito abbastanza tollerabile.

Forse per la natura stessa del corso coatto? — Forse perchè in Italia il corso coatto è destinato a riuscir poco grave per le nostre speciali condizioni economiche?

Nulla di tutto questo.

La guerra, come tutti sanno, essendo presto cessata, pose il Governo in grado di misurarne con precisione la spesa: e nel tempo medesimo rendette possibile l'attuazione di certi mezzi che altrimenti non si sarebbero potuti adoperare.

Fu alienato il credito pel prezzo non ancora soddisfatto delle strade ferrate, e fu provveduto al pagamento del semestre da scadere al primo di gennaio 1867. La quantità de' buoni del Tesoro in circolazione, sebbene scesa al disotto dell'antica misura, cominciò ad essere considerevole.

Bisognava però colmare il vuoto fatto dalla guerra, dalle fallite previsioni di aumenti d'imposta, dalle diminuzioni di alcune entrate e da altre cause secondarie.

Bisognava inoltre provvedere al pagamento degli 87 milioni e mezzo, liquidati pel debito austriaco, e de' relativi interessi, ed a quello di parecchi altri milioni che furono poi fissati a 20, per parte degl' interessi scaduti sul debito pontificio che s' aveva ad assumere. Tutto questo in oro e non in carta.

Due metodi si offerivano al ministro di quel tempo; cioè adoperare mezzi straordinarii per procacciarsi soltanto le somme sufficienti alla gestione materiale di cassa dell'anno allora corrente, e lasciare al successore o a lui medesimo la cura di provvedere al resto più tardi col concorso del Parlamento; ovvero impiegare

codesti mezzi in più larga misura, e provvedere all'occorrente anche più in là.

Egli preferì questo secondo sistema; appunto perchè essendo molti e grandi i pagamenti da fare *in danaro contante* nel corso del 1867, e di qualche considerazione quelli che avevano da effettuarsi nel 1866, per la prima rata del debito austriaco, per alcune altre ragioni straordinarie e per acquisto di materie all'estero durante la guerra; egli opinò che il provvedervi per anticipazione avrebbe conferito molto a sollevare il credito, sia per la sostanza medesima del fatto, sia pel suo influsso sulla opinione generale: e che avrebbe se non altro giovato grandemente al *cambio*, e quindi a tenere alto il valore del biglietto.

A questo duplice scopo egli mirò, quando al prestito forzato pagabile all'interno in carta con diritto ad interessi pagabili al modo medesimo, univa l'alienazione all'estero delle rendite derivanti dalle corporazioni religiose e d'una partita creata pel pagamento de' buoni rilasciati al tesoro austriaco.

Alcuni giornali e non pochi uomini di quelli che diconsi politici censurarono questo sistema.

Il prestito forzato secondo loro giungeva tardi, quasi che le incertezze d'una guerra ch'era tra finita e non finita dopo essere appena cominciata, e le difficoltà che coteste incertezze fanno necessariamente incontrare, avessero potuto agevolarne la riuscita.

L'alienazione delle rendite era a parer loro soperchia, perchè più tardi avrebbe potuto farsi a patti migliori. Ma sin d'allora io esposi a' miei colleghi, che possono farne testimonianza, le ragioni che mi determinavano ad imprenderla. L'unione della Venezia non cangiava a mio avviso le nostre condizioni finanziarie. L'uscita de' francesi preparava la quistione romana. Il Parlamento non mi pareva che avesse ad essere disposto ad attuare subito un qualche potente sistema finanziario, o ad accettarne uno bello e preparato da altri. L'argomento de' beni ecclesiastici e della loro vendita essere spinoso; ed eccitar troppi interessi e troppi pregiudizi di volgo e di dotti, di credenti e di legisti, per isperarne una prossima e sopratutto una buona risoluzione: la raccolta esser pronosticata scarsa. Al miglioramento del corso delle nostre rendite prima che fossero superate le difficoltà che prevedevo, e prima che fosse scorso il tempo necessario per vincerle, non credeva io nè punto nè poco. Oltre di che a cagione del corso coatto de' biglietti, vantaggio grandissimo io reputava poter derivare dal render sicura la gente che durante la maggior

parte del 1867 non vi sarebbe stato bisogno di chiedere danaro all'interno per mandarlo fuori.

I fatti han provato che non mi ingannavo; e più tardi quei medesimi giornali che affermavano aver io fatto troppo, m'imputavano di non aver fatto abbastanza. Il vero è che, se non avessi preso sopra di me di far molto, l'amministrazione dello Stato non avrebbe potuto continuare sin oggi, senza aver provveduto a nulla e senza fallire.

Nel tempo stesso resistetti alle spensierate istanze fatte dal commercio di ordinare che la Banca Nazionale abbassasse lo sconto, nè ritirai per intero la somma tolta a mutuo dalla Banca medesima; sì per contenere in limiti piuttosto ristretti che larghi la quantità de' biglietti, sì per evitare impieghi della carta fiduciaria in imprese arrischiate; sì per persuader la gente di questa mia intenzione, e per tener quindi alto il valore del biglietto e salda la fiducia del suo futuro rimborso.[1]

Queste sono le ragioni per le quali il corso forzato non ha fatto fra noi tutta quella mala prova che si poteva temerne.

Ma se da oggi innanzi mancassero i mezzi per procacciarsi le somme in danaro occorrenti per pagare i nostri debiti all'estero, se per operazioni imprudenti si accollassero alla banca ingenti valori a prezzo fatto, costringendola per un verso o per un altro ad emettere biglietti al di là del necessario, se per coprire codesto accrescimento fittizio si diminuisse di troppo lo sconto, e se per giunta non fosse facile intendere come lo Stato pensi di provvedere per lo avvenire alle sue spese; vedreste con immenso dolore, ma per la ineluttabile natura delle cose, il valore dei

[1] Alcuni han detto: « Se non v'occorse prender dalla Banca i 250 milioni per intero, durante la guerra, ciò prova che non vi bisognavano. »

Essi non pensano che i pagamenti per le spese della guerra scadevano quasi tutte in luglio, e ne' seguenti mesi, e che in luglio occorreva anche il pagamento del semestre. Dopo la battaglia di Sadowa, ed il manifesto imperiale, le nostre rendite salirono ad alta misura; ed io me ne giovai per collocar quelle ch'erano nelle casse ecclesiastiche, e far fronte a molte spese col loro retratto. Dicevasi male di me, che avevo fatto un mutuo con la Banca soperchio a' bisogni; e che ero perciò colpevole d'un corso forzato non necessario. Ma che monta? le maledizioni alla mia persona erano compensate dal bene che ne tornava all'universale. Non ritirando alcuni pochi milioni che la Banca doveva ancora al Tesoro sul mutuo contratto, io rendeva certo il pubblico che non avrei abusato della carta della Banca per sovvenire a' bisogni dello Stato. Questo era il mezzo più sicuro per sostenerne il valore e tener basso il cambio. Quando si tratta di produrre un bene, bisogna aver anche il coraggio di lasciarsi dire del male.

biglietti scendere e di molto, con jattura gravissima delle private fortune, con grave perdita del commercio e con discredito non lieve dello Stato.

Il corso coatto trascinerebbe allora dietro di sè la mostruosa e spaventevole coorte de' mali che sogliono accompagnare la cartamoneta.

Ed a questo proposito dirò che, appunto perchè sin dal principio temetti che le necessità dello Stato potessero mai troppo facilmente tentare un ministro, ed indurlo a servirsi sconsideratamente della stamperia invece della zecca, io resistetti, ed in circostanza simile dichiaro che resisterei ancora, alle istanze non sempre cortesi nè benevole che mi furon fatte di sostituire a' biglietti della banca, biglietti governativi.

Anche oggi confido che la Banca, per suo interesse ben inteso, resisterebbe, se si volesse far entrare nella via funesta a cui ho accennato. Essa diventerebbe altrimenti strumento d' una pubblica sventura, nella quale finirebbe per essere avvolta ella medesima, quand' anche avesse a ripromettersi apparenti, temporanei e malacquistati guadagni.

Sotto questo aspetto vorrei che la Banca avesse per sempre presente alla mente che un ministro il quale trovasse modo di procacciarsi 278 milioni sarebbe legalmente in grado di costringerla a riprendere in danaro i pagamenti. Questo sospetto dovrebb' essere per lei un freno efficace: e veramente dal modo accorto e saggio, secondo il quale si è governata per lo addietro la Banca fa ragionevolmente sperar bene dell'avvenire.

Nondimeno io non sono di coloro che credono bastare i 278 milioni, perchè si riprenda il pagamento in danaro de' biglietti di banca.

Innanzi tutto è vero che la circolazione pecuniaria della Banca [1] non è tale fin oggi da rendere impossibile l' ordinario andamento di questo istituto, se potesse essere ridotta di 278 milioni. Ma è pur certo però che oltre de' fogli della Banca nazionale, ce n' è di molti emessi sotto forme svariate da altre banche, e da altri istituti, che sarebbero imbarazzati di rimborsarli da un giorno all'altro. Oltre di che le cause permanenti di dissesto nella circolazione, le quali a mio avviso avrebbero renduti più disastrosi gli effetti della crisi del 1866 abbandonata a se medesima, non solo sussistono ancora, ma si sono accresciute.

[1] Non ha guari era minore di 600 milioni.

Queste cause dipendono per la più parte dall' ingente disavanzo normale tra l' uscita e l' entrata dello Stato.

Da questo disavanzo, il discredito: e dal discredito il basso corso delle rendite del debito pubblico, il facile e largo impiego de' capitali interni nel loro acquisto, e la gran difficoltà di trovarne disponibili o di accattarne dall' estero a patti discreti e tali che permettano d' investirli in commerci ed industrie produttive.

Se anche si riuscisse in tale pericoloso stato di cose a ristabilire la circolazione nel suo stato normale, questo sarebbe alterato al primo e più leggiero urto, come avviene di que' temperamenti malsani e flosci, quando il germe del male che li travaglia non è attaccato direttamente e distrutto.

Nel tempo stesso è indubitato che il corso coatto è pur esso causa di uno stato anormale.

E però io penso che non è punto necessario attendere che il pareggio tra l'uscita e l'entrata dello Stato sia raggiunto, per poter poi riprendere i pagamenti in danaro. Ma opino che, quando si fossero legislativamente approvati provvedimenti tali da rendere assai probabile il conseguimento di questo scopo in un certo periodo di tempo, sia pur lungo di più anni; sarebbe il caso di predisporre la cessazione del corso coatto con quegli avvedimenti che in simili casi sono indispensabili per evitare quello che gl' inglesi chiamano *run*, ossia corsa al rimborso, ch' è per se medesima effetto e causa di grandi sconcerti.

Veramente dopo lunga discussione il Congresso delle Camere venne concorde in questa opinione; ed avvisò poi che arrivata l'opportunità, non si avesse a perdonare a sacrificio di sorta, fosse pur quello d' un imprestito forzato, per far cessare il corso coatto ch' è senza dubbio più grave di un imprestito forzato, ed equivale ad un' imposta quotidiana, disuguale, perenne, e soggetta di giunta a tutti i mali dell' incertezza.

Vogliano il Parlamento ed il governo, voglia la Nazione intera tener conto di questo voto, che parte da gente, la quale ne fonda i motivi non sopra lusinghe di poetici fervori, ma sopra calcoli di freddo tornaconto.

X.

Di molti altri argomenti e gravi si occuparono le sezioni, e di alcuni anche il Congresso. Ma il tempo fece difetto a questo ed a quelle per trattarle ampiamente.

Tra gli argomenti che furono alquanto sfiorati se non discussi in adunanza generale, ci ha quello gravissimo dell'*insegnamento.*

Fu fatta su questo tema una lunga e dotta relazione: con quattordici proposizioni.

Troppe, e troppo generali a mio avviso. Nè mi piace che dirette al governo quasi tutte comincino: « aiuti, incoraggi, im- » ponga, accordi, favorisca. »

Abituiamoci pur una volta a chieder meno al governo e far più da noi medesimi.

Sarebbe stato preferibile che il quadro delle proposte fosse stato forse meno vasto e meno splendido; ma ristretto a quel tanto che le Camere avessero creduto poter fare o essere autorizzate a fare in pro dello insegnamento commerciale e industriale; ed a quel di più che in certi luoghi ed in certi modi facili a praticare avrebbero potuto aggiungervi i privati e le amministrazioni locali.

In ogni modo il Congresso decise che la relazione, al certo assai meritevole, su quell'argomento fosse inviata al Ministero. Espresse però che non consentiva nella proposta di rendere obbligatoria l'istruzione. Questo è proprio voto che appartiene al Congresso: esso prova una volta di più come ripugni agl'Italiani la coazione governativa per far che la gente adempia i suoi doveri: e di ciò tragghiamo buoni auspicii.

Noterò soltanto che questo voto del Congresso esce in qualche modo da'confini di quella specialità che è propria della sua istituzione.

Anche a questo proposito ripeterò che il sapersi limitare è il gran secreto per riuscire ad utili e pratiche conclusioni.

Del resto la relazione ed il voto col quale il Congresso, modificandola alquanto, la invia al governo, attestano che il Commercio italiano sente vivamente come il suo migliore avvenire abbiasi principalmente a sperare dalla istruzione di coloro che v'attendono. Il Commercio sente, e ciò l'onora, che il *sapere* è *potere.*

Pratica, speciale ed utile è la proposizione adottata dal Congresso, di lasciar libero l'insegnamento della scienza e dell'arte nautica, ma di prescrivere che gli esami sieno dati dinanzi a Commissioni d'insegnanti negl'istituti reali di Marina mercantile, e non dinanzi alle capitanerie de' porti ed a Commissioni speciali.

L'esperienza ha provato che senza questo provvedimento non si avranno mai in Italia buoni ed istruiti capitani, i quali

possano per sapere come pur possono per ardimento, emulare ed anche superare quelli delle principali Marine europee.

L'Italia con le sue lunghe coste, e con una popolazione marittima che può gareggiare con quella di qualunque altra nazione, non può rimanere indietro ad alcuna per istruzione nautica, senza sua grande vergogna ed imperdonabile colpa.

XI.

La brevità del tempo non fece giungere al Congresso la proposizione che aveva fatta la prima sezione d'istigare il governo a ricercare i modi più efficaci per abbassare le tariffe del trasporto delle merci sulle strade ferrate, e rendere uniformi i prezzi del trasporto sulle varie linee.

Questo è tema assai più grave che non appare.

Uno de' maggiori nostri industriali mi narrava che spende 20 lire per trasportare una tonnellata di terra atta ad alcune fabbricazioni ceramiche dal Cornwall sino alla sua fabbrica in Toscana, e 18 per trasportarla da Verona, dove se ne trova della meno buona.

Senza basse tariffe le strade ferrate non sono un vero strumento economico e commerciale, ma un'opera di pura comodità individuale, e quasi direi di lusso. E per quel che ci costano, è veramente una follia tenerle in tale condizione.

Un eminente uomo di Stato, il Gladstone, col quale ebbi il pregio d'intrattenermi l'anno scorso, annoverava l'abbassamento delle tariffe delle strade ferrate tra' mezzi più efficaci a migliorare le nostre condizioni finanziarie, per gli effetti economici che se ne potrebbero attendere. E credo che si apponesse assai giustamente.

Il desiderio che le tariffe del trasporto delle merci sulle strade italiane siano pareggiate alle straniere fu espresso da tutti coloro che si occupano più specialmente di commercio terrestre, e d'industrie le quali traggono di lontano le loro materie prime.

Il trasporto a buon mercato è una diminuzione considerevole di spese di produzione, equivale ad un proficuo avvicinamento de' luoghi di produzione a'luoghi di consumazione, è la condizione più efficace per dare utilità e valore a materie che altrimenti restano abbandonate come infeconde ed inutili, colà dove non possono essere adoperate, e donde non mette conto estrarle; è uno

de' migliori incoraggiamenti per l'agricoltore, uno de' più potenti fattori di civiltà, di progresso e d' agiatezza.

Presso noi si oppone a codesto abbassamento l' interesse delle società, e le sue complicazioni con quello del Governo, atteso alle cattive combinazioni della guarentigia loro conceduta. Ed io penso che non si riuscirà facilmente a vincere codeste difficoltà, se lo Stato non pensa seriamente al riscatto di coteste strade. So che vi si oppongono l' astio un po' plebeo de' più contro le Società, ed il sospetto che possa loro venirne alcun vantaggio, e che sia questo il fine principale del riscatto. Questo ritegno che trattiene pur troppo spesso gli uomini di Stato dal fare il bene, deve esser vinto dal pensare, che l' utilità massima che si trarrebbe dal cavar le strade ferrate dalle mani di Società impotenti e guarentite, non è tanto il tornaconto immediato, che pur ci sarebbe in piccola proporzione per lo Stato, ma la facoltà di regolarne l' esercizio nel modo più atto al pubblico vantaggio. Nè voglio con quest' affermazione intendere che il Governo abbia da esercitare esso medesimo le strade riscattate. Se non sa o non può farlo; conceda pure cotesto esercizio a Società puramente amministratrici e tali che sieno pe' patti della concessione interessate a condursi in modo da ottenere col massimo e più attivo movimento possibile, e con le tariffe le più basse, il maggior profitto chilometrico che sia sperabile.

Oggi siamo ben lungi da questo scopo: il solo riscatto può farlo raggiungere.

XII.

La quarta sezione del Congresso aveva preparati importanti lavori intorno alla revisione del Codice commerciale.

Non sono note le sue proposte, perchè non si potè discuterle. Saranno però pubblicate come *appendice* agli Atti.

Parecchie di esse avevano per oggetto, rendere più spedita e più efficace la procedura così nella esecuzione di certi atti, come in caso di fallimento.

La più notevole era quella d' incoraggiare il governo, perchè si adoperasse a rendere uniforme la legislazione concernente il commercio marittimo. Certamente il mare, che Orazio chiamò *dissociabile,* è invece oggidì una specie di patria comune di tutte le nazioni marittime. Un vascello carica nel porto di uno Stato e trasporta le merci nel porto di un altro Stato, e da questo è no-

leggiato per un terzo porto di un terzo Stato, quantunque esso appartenga ad un quarto. Se le legislazioni che regolano il noleggio, e i doveri e i diritti del capitano, dell'armatore, del negoziante commissionario e simili, sono varie e diverse, grandi sono gli ostacoli che incontra quella specie di universale consorzio d'interessi, e gravi i fastidii e i danni che ne possono derivare.

Fu pur toccato dalla sezione quarta, ma riservato, il modo di riordinare i tribunali di commercio; soggetto, intorno al quale ha scritto un dotto e sensato opuscolo l'egregio avvocato Barzellotti, segretario della Camera di commercio di Firenze. Noi pure ne faremo forse argomento di separato articolo.

Il Congresso però pospose la trattazione di queste materie gravissime a quella di due proposizioni, che direi straordinarie, perchè non comprese nell'elenco de' temi ministeriali.

L'una concerneva l'abbassamento della tassa di registrazione specialmente sulle cambiali.

L'altra, più grave di codesta, risguardava la libera coltivazione e fabbricazione de' tabacchi.

La prima è assai semplice per se medesima: ed il governo ed il Parlamento riscontrandola co' risultamenti ottenuti dalla tassa introdotta l'anno scorso, potranno facilmente risolverla nel modo più consentaneo agl' interessi del commercio ed a quelli del Tesoro.

Ma la seconda è assai più complicata: e veramente credo che il Congresso già stanco, e quasi spopolato, e vicino a chiudere le sue tornate, non ebbe nè agio, nè tempo da occuparsene con quella considerazione che meritava il grave argomento.

La relazione scritta da quel dotto e chiaro uomo ch'è l'Amari, non fu neppur letta all'adunanza per difetto di tempo.

E pure in essa contengonsi affermazioni gravissime e notizie statistiche la cui critica poteva grandemente influire sulla risoluzione da prendere.

Tutti sanno che due principali sistemi sono oggi praticati per trarre dai tabacchi una forte rendita a pro del pubblico erario.

Il monopolio della fabbricazione e dello spaccio come in Francia e da noi: ovvero un forte dazio all'importazione dall'estero come in Inghilterra, e la libera fabbricazione all'interno.

Certo la scelta tra questi due sistemi merita di essere accuratamente discussa.

Ma se si vogliono unire insieme il forte dazio sull'importa-

zione e la libera coltivazione del tabacco, la quistione rendesi assai più ardua.

Perciocchè, in questa ipotesi, al dazio doganale è da aggiungere una tassa sulla produzione; e chi rammenta l'opposizione che hanno sinora incontrata presso di noi coteste tasse, non saprebbe punto consigliare di cominciarne a far l'applicazione al tabacco, rinunciando al monopolio, che oggi rende intorno a 60 milioni netti allo Stato.

Oltre di che la proposizione di far pagare tanto per ettare al terreno coltivato a tabacco, o tanto per quintale al tabacco prodotto, pare a prima giunta di facile applicazione. Ma nulla di più arduo, e di meno sicura riuscita.

Innanzi tutto, la coltivazione del tabacco ordinariamente si fa in piccolo, perchè richiede molte cure, sicchè la vigilanza necessaria per colpir d'imposta tutta la terra coltivata e misurarne l'estensione, sarebbe già cosa dispendiosa molto e soggetta a grandi inesattezze, che farebbero gridare all'ingiustizia e peggio.

E poi qua si coltiverebbe una specie di tabacco, e là un'altra; su questa porzione di terreno la pianta dà belle foglie e odorose molto, là foglie magre e povere di flagranza.

Tutte codeste diversità, tutte codeste varietà di prodotto, sono rappresentate da valori rimuneratori e da entrate nette assai differenti fra loro.

Come si farebbe a tenerne conto?

Sul continente del napolitano, come in Francia, la coltivazione del tabacco era permessa dalla legislazione finanziaria, non ostante il monopolio della fabbricazione; a patto che i coltivatori ne ottenessero anno per anno la licenza e vendessero il prodotto allo Stato per uso delle sue manifatture. Certo, dover coltivare col permesso de'superiori, e dover vendere allo Stato, solo possibile compratore, non è la più bella cosa del mondo.

Ma ciò non ostante in Francia la produzione del tabacco ha avuto un considerevole incremento, e lo stesso egregio prof. Amari ricorda nella sua relazione che le manifatture governative francesi impiegano una considerevole quantità di tabacco indigeno.

Ed io soggiungo che è questa una delle principali ragioni — non certo la sola — per la quale il monopolio in Francia rende oggi di beneficio netto allo Stato presso a poco tre volte quanto si spende per produrre e spacciare i tabacchi, compresa la materia principale.

L'esperienza dunque prova che si può con certi accorgi-

menti e con profitto delle finanze dello Stato conciliare il monopolio con una coltivazione, non libera certamente, ma tale che possa ricevere un incremento non dispregevole.

Io non so se realmente la coltivazione del tabacco possa avere in Italia quella larga applicazione che alcuni prevedono poter essa conseguire se fosse lasciata libera. Alcuni ne dubitano: e veramente in Sicilia, dove era da sì gran tempo libera, aveva assai poca importanza. La massima parte del tabacco consumato in Sicilia era importata dall' estero.

Gl' interessati sostengono che il prodotto del tabacco nella isola era di gran lunga maggiore di quello che riuscì al governo di verificare; e che la estensione coltivata a tabacco fosse immensamente più ampia di quella che fu accertata.

Se ciò fosse, avrebbesi una prova di fatto della immensa difficoltà d' imporre una tassa sulla produzione del tabacco indigeno.

In ogni modo, quando si considera che d' ordinario nelle affermazioni opposte in materia di fatto c' è sempre qualche cosa di vero, è da credere che la coltivazione del tabacco in Italia, senza essere una vasta sorgente di ricchezza agraria, potrebbe però acquistare una certa importanza.

Ond' è che mi sembra che sia, almeno per ora, prudente cosa respingere il sistema di un dazio all' entrata con divieto assoluto di coltivar tabacco all' interno; e respingere del pari l' altro della libera coltivazione e della libera manifattura; se pur non si voglia ridurre l' entrata del Governo a misura assai piccola.

Invece sarebbe, a mio avviso, meno arrischiato lo esperimento d' una coltivazione più larga, congiunta alla estensione del sistema franco-napolitano a tutto il Regno.

Se veramente dalla esperienza fosse in appresso provato, essere in Italia la coltivazione del tabacco destinata a prendere un grande incremento, potrebbesi con maggior sicurezza tentare un altro sistema, ed abbandonare il monopolio o trasformarlo.

Ma se invece fosse provato che soli pochi terreni sono acconci a produrre buoni tabacchi, e che sole alcune qualità di tabacco potrebbero essere coltivate con vantaggio; nulla mi pare che potrebbesi far meglio di ciò che s' è già fatto in Francia; di cercar cioè i metodi migliori di fabbricazione per adoperare la maggior quantità possibile di tabacchi indigeni e per ottenere all' erario grossi beneficii.

Nè credasi che questi beneficii non possano accrescersi in Italia in larga e rapida misura.

Dal 1815 al 1846 il progresso del monopolio fu pur lento in Francia. Ma rapidissimo e continuo è stato negli ultimi 20 anni. L'accrescimento del suo prodotto netto, cosa che non pare credibile, ha seguito la legge medesima d'un capitale impiegato a multiplo, cioè ad *interesse composto*, nella ragione del 4 per cento. Sicchè, non vale il dire: « oggi il monopolio rende tanto presso di noi, che cosa mai potrà rendere in seguito? Potrà mai sperarsi che cresca indefinitamente la sua rendita?

Migliorando le manifatture, i loro processi tecnici e la loro contabilità industriale, si può sperare di lucrare tre volte lo speso come in Francia; mentre ora, credo, che si lucri intorno a due volte soltanto; se pure. Ed oltracciò il progressò naturale della popolazione e dell'agiatezza amplia successivamente lo spaccio, e contribuisce per tanto al maggior prodotto ed a' maggiori guadagni non interrotti e continui.

Se si pigliasse oramai dal Parlamento una finale risoluzione su questo argomento; e se in conseguenza l'amministrazione si applicasse energicamente ad imitare intorno alla coltivazione, alla manifattura ed all'esercizio del monopolio dei tabacchi quel che già praticasi in Francia, io penso che tra 10 anni, l'entrata netta per lo Stato potrebbe facilmente accrescersi di una metà, e forse in 15 anni raddoppiare.

Queste cose ho dette per mostrare che l'argomento meritava essere assai più largamente discusso; e perchè mi duole che i rappresentanti delle Camere di commercio, non abbiano avuto il tempo e l'opportunità di farlo.

In ogni modo da' risultamenti che ha dato questo primo Congresso commerciale può bene augurarsi di quelli che saranno per dare nello avvenire simili congressi: e dalle discussioni fatte, e dal modo onde furono trattati e risoluti temi attenenti alle finanze, al credito ed alla prosperità dello Stato, si trae splendido argomento per compiacersi dello spirito che anima il commercio italiano, delle sue intenzioni e de' suoi propositi.

A. Scialoja.

TEORIA ASTRONOMICA DELLE STELLE CADENTI,

DEL PROF. G. V. SCHIAPARELLI.

La spiegazione delle stelle cadenti, per lungo tempo annoverate tra i fenomeni atmosferici, poi riconosciute come corpuscoli d'origine cosmica, ha trovato recentemente il suo giusto luogo fra le dottrine astronomiche. Alcune nuove scoperte, nelle quali gl'Italiani ebbero notabil parte, hanno dimostrato in modo inconcusso, che questi corpi sono della medesima natura e della medesima origine che le comete, e percorrono negli spazj dell'universo orbite allungatissime simili alle parabole cometarie, obbedendo come gli astri maggiori alle leggi della gravitazione universale. Ecco la serie dei fatti principali che hanno condotto a queste conclusioni.

Nel 1833, fu osservata il 12 novembre, una pioggia straordinaria di stelle cadenti, simile a quella che Humboldt avea veduto in Cumana sotto la medesima data, nel 1799. Da certe sue idee teoriche il celebre Olbers trasse la congettura, che tale pioggia avesse un periodo di 33 anni, e che dovesse sperarsene il ritorno nel 1866 o nel 1867. L'esperienza di questo periodo fu poi ampiamente confermata dal signor prof. Newton, il quale raccolse dalle antiche cronache dei Chinesi e dei popoli d'Occidente, osservazioni di dieci altre ricorrenze del medesimo fenomeno, osservate dall'anno 902 di Cristo fino ad oggi. A tutti poi è noto, con quale esattezza la predizione di Olbers siasi verificata nella notte del 14 novembre 1866; così venne stabilito fermamente, che questo fenomeno ha un periodo fisso di 33 anni e un quarto. Nel 1836, Quetelet ed Herrick trovarono il periodo annuo delle stelle del 10 agosto, che molti hanno potuto osservare, ricorrendo esso

ogni anno a quella data. La scoperta di questi periodi dava un argomento decisivo in favore della teoria cosmica, e l'ipotesi atmosferica fu dopo il 1840 da quasi tutti abbandonata.

Un altro fatto capitale attirò ben tosto l'attenzione degli astronomi. Verso il 1840, sir S. Herschel e il prof. Erman scoprirono, che le stelle periodiche d'agosto divergevano in massima parte da un medesimo punto della sfera stellata, posto presso la costellazione di Perseo. Già nel 1833 Olmsted avea fatto notare, che le stelle osservate nel novembre di quell'anno, divergevano presso che tutte da un punto del cielo situato nella testa del Leone. Queste furono le prime nozioni che si ebbero intorno ai *punti di radiazione*. Per spiegarne l'esistenza fu supposto, che le stelle meteoriche formassero nello spazio delle correnti avvolgentisi intorno al sole in orbite fisse : l'incontro di tali correnti con la terra, rende sufficiente conto della radiazione, che è un semplice effetto di prospettiva.

Ma di stelle meteoriche ne cade in ogni stagione dell'anno, ed in ogni ora nella notte, e il loro corso è apparentemente assai disordinato. Alcuno quindi fu indotto a classificare le meteore cosmiche in due categorie; cioè in *stelle sporadiche*, le quali supponevansi errare nello spazio senz'alcuna norma; ed in *stelle sistematiche*, raccolte in correnti, dotate di punti radianti e di orbite fisse intorno al sole. Anche si tentò di assegnare un'origine diversa alle due classi di meteore, che supponevansi dotate di proprietà così differenti.

Però questa distinzione presto si mostrò vana ed illusoria. Perchè già intorno al 1849, il prof. Heis di Münster avea scoperto alcune pioggie periodiche simili a quella del 10 agosto, ma ricorrenti ad altri tempi dell'anno, e divergenti da altri punti di radiazione. Nè molto si tardò a riconoscere, che la grande maggioranza delle stelle cadenti, si può classificare in un numero definito di piogge periodiche, divergenti da altrettanti punti radianti. Il numero dei punti radianti può essere di 4, 5 e talora anche di 10 o 12 per ogni notte; ciascuno di essi può durare alcune ore, alcuni giorni, od anche alcune settimane. Essi sono dispersi senza alcuna regola apparente su tutta l'estensione della sfera celeste.

Onde avere una qualche immagine del corso delle stelle meteoriche, fu per alcun tempo dai più ammessa l'ipotesi, che le correnti da esse formate descrivano intorno al sole orbite poco differenti da un circolo: in questa supposizione il prof. Newton avea calcolato l'orbita delle stelle di novembre, assegnando loro una rivoluzione di 355 giorni, che poi fu trovata molto dilungarsi dalla vera. Heis aveva pure immaginato un sistema di anelli quasi circolari, giranti intorno al sole in

modo da formare col loro insieme il fenomeno conosciuto sotto il nome di *luce zodiacale*.

Ma anche codeste ipotesi dovettero cedere il luogo alla verità. Il prof. Schiaparelli di Milano avendo ricercato, con molta dottrina ed acume, a qual classe di corpi celesti accennavano con maggior probabilità i fenomeni finora conosciuti delle stelle cadenti, trovò che le analogie più evidenti conducevano a sospettare fra questi corpi e le comete una intima connessione. Egli mostrò, che una massa di materia molto rara, errante fra le stelle, e attratta dal sole, deve, onde giungere nelle parti più interne del sistema solare, trasformarsi in corrente lunghissima e sottilissima, inflessa secondo una parabola, di cui il sole occupi il foco. Spiegò inoltre (e in questa spiegazione fu seguito poi dal signor Leverrier) la formazione delle correnti elittiche annulari per mezzo delle perturbazioni che i grossi pianeti possono esercitare sopra masse cosmiche molto rare non ancora trasformate in corrente. Dopo di che era naturale supporre, che le correnti meteoriche abbiano effettivamente quest'origine, cioè che elle fossero da principio masse molto rare di materia erranti per l'universo, e che il loro moto combinato con quello del sistema solare, le abbia condotte ad incontrare il sole ed a subire la trasformazione in corrente meteorica.

Sopra queste basi lo Schiaparelli calcolò l'orbita descritta nello spazio dalle meteore d'agosto: e trovò che essa era affatto identica con quella della grande cometa che fu visibile nell'agosto del 1862. Onde a buon diritto si può concludere, che la cometa e le meteore di agosto formano parte del medesimo sistema. Egli calcolò l'orbita delle stelle di novembre, e riconobbe per simil guisa, che queste stelle hanno per astro principale del loro sistema un'altra cometa, quella del 1866, la quale però non fu molto cospicua. Tanto questa cometa, quanto le meteore di novembre descrivono intorno al sole in 33 anni e un quarto una lunga ellisse, che si estende fino all'orbita di Urano. Il periodo, in cui le stelle d'agosto e la cometa del 1862 descrivono la comune orbita non è ancora ben conosciuto; solo si sa che esso è alquanto più lungo di un secolo.

Poco dopo queste singolari scoperte Galle, astronomo di Breslavia, accennava ad una simile relazione, che molto probabilmente esiste fra la pioggia meteorica del 20 aprile e la prima cometa del 1861. Finalmente non sarebbe impossibile, che le stelle meteoriche del 10 dicembre avessero connessione colla cometa di Biela, siccome ha fatto osservare il signor d'Arrest, astronomo di Copenhagen.

Tutti questi fatti dimostrano ad esuberanza, che le orbite de-

scritte dalle correnti meteoriche nello spazio non sono circoli, ma sono invece o parabole o ellissi allungate, e che in somma rassomigliano in forma, grandezza e giacitura alle orbite delle comete. Quindi è naturale supporre che abbiano comune colle comete la loro origine negli spazi stellari, siccome Schiaparelli ha stabilito per base. Ma un altro fatto anteriormente non preveduto risulta, ed è la connessione delle correnti meteoriche colle comete, e la loro riunione in identici sistemi. Secondo la teoria perfezionata ed ampiamente sviluppata dall'Autore in una Memoria stampata fra le nuove Memorie della Società Italiana, *dei Quaranta* questa connessione può interpretarsi nel seguente modo.

Negli spazi celesti la materia si trova distribuita in tutti i gradi possibili di divisione e di densità. Avremo dunque, fra i corpi che riempiono l'universo, masse grandi e piccole, dense e rare; fra le quali, generalmente parlando, soltanto le più grandi e le più dense, saranno visibili a noi. Allorquando una massa ben condensata viene dal sole attratta nelle parti più interne del sistema solare, essa non si disperde, e ritorna agli spazi percorrendo un'orbita molto allungata, e costituisce una cometa isolata. Una massa molto rara invece si dissolverà sotto l'influsso della diversa attrazione che il sole esercita sopra le sue diverse parti, e produrrà una corrente di materia rarissima, o di materia suddivisa in piccoli corpuscoli. Finalmente una massa non omogenea composta di una parte rara e di una parte densa, potrà dare origine ad una cometa congiunta con una corrente meteorica. In tal maniera le comete e le correnti meteoriche diventano fenomeni del medesimo ordine, e la diversità apparente della loro struttura è una semplice conseguenza della diversa densità che tali masse avevano prima di entrare nella sfera dell'attrazione solare. Queste idee sono una derivazione diretta della teoria nebulare di W. Herschel; si vede che essa egualmente bene si presta a spiegare l'origine dei corpi più grandi e dei corpi più piccoli dell'universo visibile, e a dare l'istoria delle loro successive trasformazioni.

G. B. Donati.

VARIETÀ.

ETIMOLOGIA
DELLA PAROLA *CERA* NEL SIGNIFICATO DI COLORE O ARIA DEL VOLTO.

« Pénétrer dans l'intimité des mots est pénétrer dans un côté de l'histoire; et, de plus en plus, l'histoire du passé devient importante pour le présent et l'avenir. » Littré, *Dictionnaire de la langue française*, préface.

La Crusca definisce la parola *cera,* presa nel senso qui sopra indicato, per *sembianza e aria del volto.* Questa definizione non rende ragione di tutti i significati della parola: anzi non accenna a quello, in cui è usata più comunemente e che quindi dev' essere il suo proprio e primitivo. Di fatto si suol dire, che un tale ha *buona* o *cattiva cera,* oppure *bella* o *brutta cera* per indicare, ch' egli ha aspetto di buona o cattiva salute: e parlando d' un malato notiamo, come buon segno, ch' egli ha miglior *cera*, e prendiamo per cattivo indizio, se l' ha peggiore del solito. In codeste maniere di dire, che sono comunissime nel discorso famigliare in tutta Italia, è fuor di dubbio, che la parola *cera* significa — colore, — essendo il color del volto il segno più espressivo e più variabile dello stato di salute. Tale fu il suo significato sin dai primordi della nostra lingua.

Un bellissimo esempio, tra tant' altri, ne abbiamo nei seguenti versi di Guido delle Colonne, che fiorì nella seconda metà del secolo XIII:

Ben passa rose e fiori
La vostra fresca *cera*
Lucente più che spera. [1]

E il Redi, scrivendo a un malato, dice per l' appunto: « racquisterete la vostra antica buona *cera* a dispetto di quegli ostichi beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri

[1] Nannucci, *Manuale della letteratura del I secolo,* vol. I.

amici: »[1] dove a *cera* non si potrebbe certo sostituire nè sembianza nè aria del volto, che sono qualità inerenti alla costituzione naturale del volto e non si perdono nè si racquistano, come il colore.

Non isfuggì questo significato all'Alberti, il quale alla parola *cera* allega tra gli altri i due seguenti paragrafi. *Brutta cera* vuol dire, faccia, che dal suo cattivo colore indica poca sanità, » e « *Aver buona o mala cera* dicesi di chi ha buono o cattivo colore in viso, che nasce da buona o cattiva abitudine. » Il Tommaséo poi, sebben metta *fisonomia* a riscontro di cera, nota colla sua solita finezza: « la *cera* si muta per vari effetti, perchè nella *cera* è compresa l'idea del colore: la fisonomia non si muta. »[2]

È dunque cosa evidente, che il senso proprio e primitivo di *cera* è quello di — colore del volto —. E siccome il colore del volto ha moltissima parte nell'espressione, così fu facile il trapasso della medesima parola a significare — fisonomia o aria del volto: — onde si disse *cera brusca, fosca, gioviale, gentile* ec., per indicare l'espressione dei diversi affetti nella fisonomia, e « *aver cera d'essere o di far checchessia* per aver l'aria o l'apparenza di essere o di fare ec., o per parere atto a, ec. ».

La medesima voce con analogo significato si trova nell'antica lingua francese. « *Faire bonne chère* (dice Ampère) dans l'origine voulait dire *faire bonne mine,* de *chère* ou *chière* en vieux français pour *visage.* On disait en parlant d'un guerrier à la *chière hardie*, au visage intrépide. »[3] Molti esempi di essa tratti dalle più antiche scritture francesi sin dell'XI secolo allega il Littré nel suo recente *Dictionnaire de la langue française.*

L'antico provenzale aveva *cara* in senso proprio di faccia:[4] parola rimasta viva tuttora nella lingua spagnuola. A questa, per una certa affinità di suono e di senso, si suole attribuire l'origine della nostra.

Ma l'affinità tra parole di lingue derivate da una medesima madre non è una ragione per credere, che l'una l'abbia presa da un'altra, ma piuttosto, che quelle parole sieno figlie della madre comune, discese dal medesimo ceppo: perchè, diremo col Littré, « les langues romaines sont sœurs et non pas mères ou filles: le travail qui les a produites fut simultané sur toute la face du monde romain ».[5]

[1] *Lettera a Pier Mario Baldi,* nelle Opere, vol. V, pag. 414. Ediz. Class. ital., Milano.

[2] *Nuovo Dizionario dei Sinonimi,* ediz. 2ª, nº 1461.

[3] *Histoire de la formation de la langue française,* pag. 216.

[4] Fauriel, *Histoire de la poésie provençale,* tom. I, pag. 198.

[5] *Histoire de la langue française,* tom. II, art. *Des patois.*

Della parola *cara*, che è il greco καρα, *capo*, non si trova in tutta la latinità che un solo esempio di Corippo poeta del VI secolo. Il Littré, seguendo il Du Cange, da essa fa discendere tanto la *chère* francese quanto la nostra *cera*.[1] Ma, oltrechè essa è aliena dal primitivo e più ovvio significato della nostra, un unico esempio d'un oscuro autore della bassa latinità non basta a render ragione dell'origine d'una parola entrata nel dominio comune di tutte le lingue figlie della latina.

Nè possiamo fare miglior viso alla derivazione ideata dal Borrelli, il quale troppo ligio, com'è sempre, alle etimologie orientali la vuole originata dal persiano *cehre*, volto.[2] Lasciando, che anche codesta, quanto al senso ha il medesimo peccato che la precedente, il simultaneo abbattersi d'una parola persiana nelle diverse lingue procreate dalla latina ci riesce difficile a intendere.

Noi senza andarne a cercar la genealogia da lontano, senza deviar dal suo significato naturale, nè alterarne la forma crediamo di poterle dare un certificato di nascita dalla sua legittima madre, la lingua latina: la quale, come tant'altre, la ricevette e a noi la tramandò dalla greca. E la facciamo discendere dirittamente dalla identica parola latina *cera*, in greco κηρος, presa nel suo proprio senso di « sostanza prodotta dalle api ». E per quanto a prima vista abbia a parere strano, che il nome di questa sostanza sia potuto trascorrere a significare il colorito e poi la fisonomia umana, non c'è forse etimologia fondata sopra più numerose e più sode autorità nè trasformazione di parola più facile a spiegarsi di questa.

Si sa che gli antichi in quella maniera di dipingere, che dall'uso del fuoco chiamavano εγκαυσον, *encaustum*, solevano sciogliere i colori nella cera, come i moderni nell'olio. *Ceris pingere*, dice Plinio *ac picturam inurere, quis primus excogitaverit non constat.*[3]

Da quest'uso nacque naturalmente la sineddoche di *cera* per colore: e quel nome diventò un perfetto sinonimo di questo. Nè un somigliante traslato deve parere punto più singolare che non ci paia il dire *dipingere a olio* o *all'acquerello* in luogo di « dipingere coi colori sciolti nell'olio o nell'acqua, » oppure il dire *una tavola* o *una tela* per « una pittura fatta su una tavola o su una tela. »

Di così fatta sinonimia due bellissimi esempi ci dà Anacreonte nell'Ode XXVIII; in cui additando a un pittore, come vorrebbe ritratta la sua amica, tra l'altre leggiadrie gli dice di farle i capelli

[1] *Dictionnaire de la langue française*, alla voce *chère*.
[2] Nel *Vocabolario universale italiano* del Tramater, alla voce *cera*.
[3] *Nat. Hist.*, lib. 35, c. 2. Vedi anche Vitruvio, lib. 7, c. 9.

olezzanti, *se pure,* soggiunge subito, *la cera* (il colore) *lo* può, ὁ δε κηρος αν δυνηται: e finisce: *basta, che già la vedo, e forse, o cera* (o colore) *tu anche parlerai,* απεχει. βλεπω γαρ αυτην — ταχα, κηρε, και λαλησεις. — E nell' Ode seguente, usando col pittore il medesimo vezzo pel ritratto di Batillo, dopo descrittone a parte a parte il viso, conchiude: το δε παν ὁ κηρος αυτος ηχετο λαλων σιῶπη, cioè *insomma la cera stessa* (il colore stesso) *parli tacendo.*

Presso i latini, perpetui imitatori d' ogni cosa greca e in ispecie vaghi degli ellenismi, di somiglianti modi ne troviamo non pochi. Chi non conosce le *Apelleæ ceræ*, per « i colori d' Apelle, » di Stazio?

Ma noi, non contentandoci d' un esempio tolto ad un autore troppo lontano dall' antica purezza, ricorreremo a scrittori più autorevoli: e prima ad Ovidio, il quale, per la sua abbondanza e facilità da improvvisatore, tiene, più d' ogni altro, del parlar popolare. Ed ecco una sua frase, che può servir di riscontro a quella di Stazio. la frase *flaventes ceræ,* di cui, egli dice, erano inverniciati (*illita*) nella lor concavità i bicchieri di legno della povera mensa di Bauci e Filemone.

Pocula, quæ cava sunt flaventibus *illita* ceris. [1]

La qual frase ci addita manifestamente quella specie di color d' ambra, di cui si sogliono inverniciare anche oggidì le più rozze stoviglie. [2]

Lo stesso Ovidio, descrivendo le industrie delle donne per dare al viso i bei colori negati dalla natura, usa la medesima parola:

Scitis et inducta candorem querere cera,
Sanguine quæ suo non rubet, arte rubet. [3]

Qui siam di parere, che quel *cera* non può significare, come vogliono alcuni, il solo bianchetto, ma colore in genere, giacchè Ovidio dice, che, *inducta cera,* le donne sapevano farsi bianche e rosse.

E questo distico può servir di commento a quel verso di Plauto generalmente, a quanto ci pare, male inteso:

Buccas rubrica, cera *omne corpus intinxti tibi.* [4]

[1] *Metamorph.*, VIII, 670.

[2] Ausonio chiama, senza più, *ceræ* le vernici date agli stipiti degli usci e agli armadi degli atrî, in cui si solevano conservare i vecchi ritratti di famiglia:

Ceris *inurens januarum limina*
Et atriorum pegmata (epig. 26).

[3] *Art. Amat.*, III, 199-200.

[4] *Trucul.*, v. 265.

Alcuni commentatori moderni, tra i quali il Bothe seguito dal Pomba,[1] per non aver posto mente al senso traslato della parola *cera* vi sostituirono *creta*, interpretandola per *bianchetto:* lezione contraria alle edizioni antecedenti e non confermata dai manoscritti. Il Lemaire mantiene l'antica lezione senza apporvi nessun commento.[2] Anche il Forcellini legge *cera* e la spiega *pro fuco quo illinuntur fœminæ*. Ma il fuco è già espresso da *rubrica*, rossetto, di cui propriamente si tingono le gote: *cera*, che qui si riferisce alle altre parti della persona (*omne corpus*), non si può intendere che per colore in genere, come risulta dal contesto. Stafilace aveva schernito Astafia per le sue gote imbellettate: *istas buccas tam belle purpurissatas habes*. Essa vuole scusarsi dicendo; *erubui*. E lui ripiglia: *itane? erubuisti? quasi vero corpori reliqueris — tuo potestatem coloris ulli capiundi, mala*. E subito soggiunge come per meglio spiegare lo stesso pensiero: *buccas rubrica, cera omne corpus intixti tibi*. Dove si vede che *cera* ha relazione a *coloris* del verso antecedente: e la stessa parola *intixti* mostra, che qui si parla di colore. È come se dicesse: « non solo ti sei tinte le gote di rossetto, ma sei tutta impiastricciata di colore, sei tutta dipinta. »

E non altro che pittura noi crediamo s'abbia a intendere per la parola *cera* nei versi del già citato Stazio:

> . . . . . *te lucida saxa*
> *Te similem doctæ referet mihi linea ceræ,*
> *Nunc ebur et fulvum vultus imitabitur aurum.*[3]

I commentatori, tra i quali anche il dottissimo Markland, passano sopra alla frase *linea doctæ ceræ* senza chiosa. Il Forcellini la spiega: *imago e cera referens lineamentis effigiem tui:* e traduce: « ti farò ritrarre in sasso, in cera, in avorio, in oro, » prendendola nel senso d'un lavoro di ceroplastica. Ma la stessa parola *linea*, da cui dipende il genitivo *ceræ*, fa vedere, che non si parla d'un'opera dell'arte plastica, ma sì di quella del disegno. Claudio Etrusco in quel carme, dopo aver pianto con magnifiche parole la morte del padre, esclama, che per altro non lo perderà del tutto (*non totus periere tamen*) e ne venererà l'effigie (*effigiemque colam*). E in che maniera? col farlo ritrarre nelle più nobili e più durevoli materie, come sono il marmo o le gemme (*lucida saxa*) e l'avorio e l'oro: tra le quali non s'intende, come ci potrebbe stare l'ignobile e poco durevol cera. Ma

[1] Ediz. di Torino, 1822.
[2] *Bibliotheca class. lat.*, Parisiis, 1830.
[3] *Silv.*, III, 3, 200.

acconcissimamente ci sta la pittura, che è il modo più appropriato ai ritratti, espressa con quella perifrasi poetica, *linea doctæ ceræ:* la quale non può significare altro che i lineamenti condotti col colore da valente pittore, ossia per tradurla con perifrasi equivalente, « i tocchi di dotto pennello. »

Si dirà forse, che gli esempi allegati, tratti da poeti, non bastano a provare, che quel traslato fosse entrato nel commercio della lingua parlata e che esso poteva esser proprio solamente degli ardimenti della poesia. Ma, lasciando che una tale obbiezione non regge dinanzi al passo citato di Plauto, il quale per l'indole stessa delle sue composizioni usa il linguaggio popolare anzi plebeo di Roma, noi chiameremo in nostro sussidio anche i prosatori. Ed ecco uno dei più puri e dei più semplici, Varrone, che per indicare i diversi colori, che i pittori usavano, come ancora oggidì, tenere in cassette a vari scompartimenti, li chiama per l'appunto *ceræ: sicut pictores..... loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sint ceræ, etc.*[1] Qui la frase *discolores ceræ* vale precisamente le paste dei diversi colori preparate per dipingere. Nello stesso, stessissimo senso l'usa anche Seneca nel descrivere un pittore, che sta facendo un ritratto: *pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit, celerrime denotat et inter ceram opusque facili vultu et manu commeat.*[2]

E ne ornò la sua prosa anche quel severo imitatore dell'antica purezza, Sallustio: *Nam sæpe audivimus. — Max. P. Scipionem præterea civitatis nostræ præclaros viros solitos ita dicere, quum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animam ad virtutem accendi, scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim habere, sed memoria rerum gestarum, etc.*[3] Dove si vede chiaramente distinto colla parola *ceram*, il colore, e con *figuram* la fisonomia di quegli antichi ritratti a cui allude Sallustio.

Che se *cera* si prendeva per sinonimo di colore, è naturale, che il suo derivato *ceratus* dovesse significar « colorito o dipinto. » Così, fuor di dubbio, va inteso quest'aggiunto nei versi:

Non satis una tenet ceratas *anchora puppes.*

e

Cœrula ceratas *accipit unda rates.*[4]

[1] *De re rust.*, III, 17.
[2] *Epist.*, 121.
[3] *Bell. jugurt.*, IV.
[4] *Remed. amor.*, v. 447. *Epist. Heroid.*, v. 42.

nei quali Ovidio dà alle navi l'epiteto di colorite ossia dipinte a vari colori, come Omero le suol chiamar nere. E che in essi l'aggiunto *ceratus* non significhi semplicemente — inverniciato — (*generatim illitus,* Forcellini) ma — dipinto a colori — ce lo dice chiaramente il medesimo Ovidio in altro luogo:

> . . . . . *et picta coloribus ustis*
> *Cœlestum matrem concava puppis habet.* [1]

e così ce lo spiega Plinio: *Hoc tertium* (pingendi genus) *accessit, resolutis igni ceris penicillo utendi: quæ pictura* (si noti l'espressione) *in navibus nec sole nec sale corrumpitur.* [2]

E questo ci dà lume ad illustrare un altro passo di Plauto in cui la frase *cerata tabula,* comunemente intesa per tavoletta incerata da scrivere, non ci par dubbio doversi interpretare per — tavola dipinta — e più propriamente — ritratto. — È quel passo dell' *Asinaria,* dove un giovane tra le molte condizioni, suggerite dalla più ombrosa gelosia, che impone alla sua amica per impedirle qualunque specie di relazione con altri, ci mette anche queste:

> *Ne epistola quidem ulla sit in ædibus,*
> *Nec* cerata *adeo* tabula: *et si qua inutilis*
> *Pictura sit, eam vendat.* [3]

Non vuole il giovane, ch'essa si tenga in casa nessuna lettera e molto meno una tavola dipinta, ossia un ritratto, che possa rammentarle altra persona. E non contento di escludere i ritratti, aggiunge subito: e se ha qualche pittura pericolosa, [4] cioè che possa distorla dal pensare unicamente a lui, la venda. A sostegno della nostra interpretazione troviamo il medesimo pensiero espresso in somigliante forma da Ovidio, il quale tra i rimedi contro l'amore raccomanda di levarsi d'innanzi i ritratti, che lo fomentano:

> *Si potes et* ceras *remove: quid imagine muta*
> *Carperis? hoc periit Laodamia modo.* [5]

Quelli, che spiegano la *cerata tabula* di Plauto per tavoletta incerata da scrivere, pare non si diano per inteso, che questa è indicata chiaramente subito dopo col verso:

> *Nec illi sit* cera, *ubi facere possit literas.*

[1] *Fast.,* IV, 275.
[2] *Hist. nat.,* 35, 11.
[3] *Asinaria,* v. 738.
[4] *Inutilis, non utilis* pro *perniciosus, noxius,* Forcellini.
[5] *Remed. amor.,* v. 723 — 24.

E così, mentre levan via a quel passo un pensiero pieno di finezza, ci mettono in suo luogo un'oziosa ripetizione troppo contraria alla sobrietà e concisione plautina. E che appicco avrebbero colle parole *cerata tabula*, se si prendono nel senso di tavolette da scrivere, quelle che seguono immediatamente: *et si qua inutilis pictura sit?* È curiosa la spiegazione che ne dà il Naudet in una nota alla sua traduzione di Plauto: « Il ne veut pas même de vieux tableaux (così spiega *inutilis pictura*) parce qu'on pourrait en gratter la peinture, pour les convertir en tablettes. » Ma come mai la tavola d'una pittura, che doveva pur essere d'una certa grossezza e solidità, si poteva mutare in tavolette da scrivere? E una volta raschiato via l'intonaco dell'encausto (intonaco non men sodo e aderente alla tavola che quello della nostra pittura a olio, come si rileva dagli encausti rimastici di Ercolano e Pompei) cos'altro ne sarebbe risultato, se non un pezzo d'asse greggia? Oh! il bello strumento da scriver lettere! e lettere galanti!

Non deve poi far caso il vedere negli esempi or ora allegati il traslato *cera* passare dal significato generico di colore a quello più specifico di ritratto: giacchè in codesto genere di pittura, il colore è parte principalissima. E chi di tale metonimia volesse altre prove, il fecondo Ovidio ce ne darà di sì lampanti da non lasciarci nè pur l'ombra del dubbio. Ecco come egli fa parlar Laodamia, che, mentre piange la lontananza di Protesilao, si conforta coll'idea di possederne il ritratto, e un ritratto così somigliante che, ad esser tutto lui, non gli manca altro che la parola:

Dum tamen arma geres diverso miles in orbe
Quæ referat vultus est mihi cera *tuos.*
. . . . . .
Adde sonum ceræ, *Protesilaus erit.* [1]

E cos'erano le *veteres ceræ*, ch'egli ci descrive esposte negli atrii delle case patrizie.

Perlege dispositas generosa per atria ceras

e

Nec te decipiant veteres *circum atria* ceræ, [2]

frase, che gli fu levata di peso da Giovenale in quel notissimo verso:

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, ec. [3]

[1] *Epist. heroid.*, XIII.
[2] *Fast.*, I, 591. — *Amor.*, I; *eleg.*, VIII, 62.
[3] *Satir.*, VIII, 19.

cos' erano se non i vecchi ritratti di famiglia, che i patrizi solevano tenere ad ostentazione negli atrii dei loro palazzi, come s' usa ancora oggidì nelle anticamere? Erano i ritratti, che venivan concessi per privilegio (*jus imaginum*) a quelli che avevano tenute le supreme magistrature della repubblica e si conservavano dalle loro famiglie chiusi entro delle edicole, o, come li chiama Polibio [1] dei *tempietti di legno* per essere esposti al pubblico nelle feste solenni e servir di decorazione alle pompe funebri gentilizie.

Rispetto per altro a queste *veteres ceræ,* a questi vecchi ritratti di famiglia è da notare ch' essi non eran già tavole dipinte, ma lavori in rilievo e coloriti in maniera da imitare il vero. È invalsa l'opinione, che fosser busti di cera: e lo stesso Ennio Quirino Visconti scrisse, che « eran probabilmente dei busti condotti in cera a rilievo e dipinti poi al naturale. » Ma poi in altro luogo, appoggiandosi all' autorità di Polibio, affermò senza esitare che « le più illustri famiglie avevan negli armadi, posti nei vestiboli delle loro case, le maschere in cera degli avi. » [2] Di fatto Polibio, che è il primo a darci conto d' un tale uso, si vale, parlando di quei ritratti, della parola προσωπον, *faccia*, ossia maschera, e dice, che nelle pompe funebri si soleva applicarli a degli uomini, i quali per la statura e la conformazione del corpo fossero somigliantissimi ai trapassati, che si volevano rappresentare, e con quei ritratti sul volto e ornati delle vesti e delle insegne degli uffizi da lor sostenuti li ritraessero al vivo. Dice anco, che costoro così mascherati precedevano il corteggio funebre su dei carri e arrivati ai rostri si mettevano a sedere in bell' ordine sopra dei seggi d' avorio. [3] Ora tutte queste circostanze così minutamente descritte da Polibio, come si potrebbero intendere, se quei ritratti fossero stati dei busti?

Parimente Plinio li definisce: *expressi cera vultus*, parola codesta, che risponde a capello al προσωπον di Polibio. E non dice, che nei funerali gentilizi fosser portati, come si sarebbe dovuto fare con dei busti, ma *ut essent imagines, quæ comitarentur gentilitia funera,* cioè che accompagnavano, facevan corteggio nella maniera, s' intende, descritta da Polibio. Non eran dunque quelle *veteres ceræ* dei busti, ma delle maschere condotte in cera e colorite al naturale. Eran fatte nel medesimo modo che si usa da noi, colla forma di gesso tratta

[1] ξυλινα ναιδια. *Polib.*, lib. VI, § 53. - Plinio (lib. XXXV, § 2) li chiama *armaria:* Ausonio, *pegmata,* come si vede nel di lui passo citato in una nota prec.

[2] *Museo Pio Clementino,* vol. VI, pref. — *Icon. gr.,* Disc. prelim., trad. del Dott. Labus.

[3] Polyb., loc. cit.

dal vero, come ce l'indica chiaramente Plinio: *Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium expressit . . . . . ceraque in eam formam . . . . . infusa emendare instituit Lysistratus Sicyonius frater Lysippi.*[1]

Che poi quelle maschere fossero colorite al naturale ce lo attestano d'accordo Polibio e Plinio. Il primo asserisce, che somigliavano appuntino e nelle fattezze e nel colore: il secondo le chiama addirittura *imagines pictas* e si lagna, che l'arte di colorire i ritratti, (*imaginum pictura*) per la quale le fisonomie si tramandavano ai posteri colla massima semiglianza (*quam maxime similes in ævum propagabantur figuræ*), ai suoi giorni fosse caduta affatto in disuso (*in totum exolevit*).[2] Anche Giovenale nella satira or ora citata, a proposito di quei ritratti, usa la frase quasi identica a quella di Plinio: *pictos vultus majorum.* E al colorito di essi allude del pari Cicerone con quelle parole con cui vuol punger Pisone: *obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile nihil habes, præter colorem:*[3] vuol dire, ch'ei non somigliava ai ritratti de' suoi antenati in altro che nella patina giallognola presa dal lor colore per l'antichità.

Dai vari passi allegati ci par dunque dimostrato ad evidenza, che la parola *cera* fu dagli antichi, per l'uso ch'essi facevano della cera nel dipingere, presa prima per colore in genere, poi per ritratto in particolare: e che così un tal traslato passò nella nostra lingua nei corrispondenti significati di colore del volto e di fisonomia.

LORENZO LITTA MODIGNANI.

[1] Plin., ibid., c. 12.
[2] Ibid., c. 11.
[3] In Pison., c. I.

RASSEGNA POLITICA.

Il Conte Cavour e il voto del 27 marzo 1861. — Come ci siamo dipartiti da una politica retta. — Estrema confusione in cui siamo caduti. — Dimissione del Rattazzi e tentativo del Cialdini. — Il ministero del Conte Menabrea e la questione di Roma.

Il 25 marzo 1861, il Conte Cavour, pronunciando quel suo discorso in cui segnava alla politica italiana la mèta di Roma e gliene indicava la strada, disse parole, uscite, oramai parrebbe, dalla mente di tutti: « Quando anche, per effetto d'avvenimenti che io non credo nè probabili nè persino possibili, la Francia si trovasse ridotta in tali termini, che non potesse materialmente opporsi alla nostra entrata nella nostra capitale, *noi non dovremmo punto effettuare la riunione di Roma all'Italia, se dovesse risultarne un danno per i nostri alleati....* Quando l'imperatore consentì a venire in Italia alla testa del suo valoroso esercito, non dissimulò punto gl'impegni, da' quali si riteneva vincolato colla corte di Roma. Voi avete accettato l'aiuto suo, senza protestare contro gli obblighi che dichiarava avere assunti. Dopo aver tratto da cotesta alleanza tanti vantaggi, noi non possiamo ricalcitrare ora ad impegni, che sino a un certo punto noi abbiamo ammessi. »[1]

E' non si poteva esprimere più spiccatamente di quello che il Conte Cavour facesse in queste e nelle parole che seguono, tutte quante le condizioni morali e politiche dell'indirizzo che il nuovo regno avrebbe dovuto seguire rispetto a Roma. Il grande uomo di Stato sentiva altamente del governo ch'egli aveva avuta tanta parte a creare. Vo-

[1] Come non abbiamo a mano che la raccolta dei discorsi del Conte di Cavour in francese fatta dall'Artom, siamo costretti a ritradurli in italiano. Osserviamo di passaggio, che se vi è cosa vergognosa è certo questa, che non si sia anche pubblicato in Italia un libro in cui i principali discorsi del suo primo uomo di Stato si possano leggere.

leva che fosse degno dell'antico nome, se non del presente stato, della nazione che doveva dirigere; ed intendeva, che una politica temperata da un sentimento di decoro e di lealtà avrebbe forse potuto parere agli appassionati meno rapida e seducente, ma sarebbe stata la sola adatta così ad elevare il giudizio morale ed il criterio politico del paese, come a fargli raggiugnere il pieno uso del grado, a cui era salito. Intendeva che un popolo non si può dire governato, se ciascuna delle sue voglie non è moderata dal complesso dei suoi interessi; nè si può credere diventato grande, se non allarga il campo del suo sguardo, e in ciascun suo atto che tocchi giudizii o bisogni di altri popoli, non è in grado di tenerne conto, sia che vi si voglia conformare, sia per contrastarli. Non è lecito, di fatti, se non a' piccoli lo sbizzarrirsi; che vuol dire, il dimenarsi a sua posta, sicuri, che qualunque lor moto non produce effetto di sorte, anzi non è visto nè osservato, se non quando esige un gastigo. Più, come privati o come nazioni, s'è in alto, e più diventa difficile, senza danno o scorno, l'uso dell'arbitrio proprio; perchè più vasta e larga è la responsabilità che ne consegue.

Fu conforme a' sentimenti espressi dal Conte di Cavour, la risoluzione colla quale la Camera chiuse, il 27, la memoranda discussione, che aveva provocata egli stesso. Roma vi fu dichiarata la capitale acclamata dall'opinione nazionale, e chiesto che fosse resa all'Italia; ma vi si diceva anche come: *assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa*, e mediante *l'applicazione, di concerto colla Francia, del principio di non intervento.* In queste parole era tutto determinato e preciso il voto del paese; e nell'assemblea fu accolto a voti unanimi. La Convenzione del settembre, dopo tre anni, di concerto colla Francia applicò appunto alla questione di Roma il principio di non intervento. Il governo pontificio doveva rimanere solo, e provare, se di rimpetto all'Italia unita, ordinata, prospera, potente, ricevuta nei consigli dell'Europa, e sua nemica, avrebbe avuto modo di sussistere. E'vi bisognava nel governo italiano una sufficiente padronanza di se medesimo per non lasciarsi trascinare a violare cotesto principio di non intervento; e così non dare occasione o pretesto alla Francia di violarlo da parte sua; ma gli bisognava anche vigilare, che la Francia, nè apertamente nè copertamente, lo violasse per la prima essa stessa. A quest'azione, che consisteva tutta nel frenarsi e nell'impedire, doveva esserne congiunta un'altra, intesa ad adempiere le condizioni della prima parte del voto del 27 marzo. Era necessario, che nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, si facesse la via a tale trasformazione che avesse permesso

di guarentire l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice, anche senza il puntello d'un dominio temporale, diventato caduco. Ora, la politica italiana, dal giorno che la Convenzione del settembre fu conchiusa, è uscita di carreggiata; e s'è bene sforzata di tratto in tratto a rimettervisi, ma sempre invano; e dire quello che avrebbe dovuto fare durante cotesti tre anni, è tutt'uno col dire quello che non ha fatto.

Ma non perchè noi siamo venuti meno alla politica, che il voto del 27 marzo aveva proclamata, e di cui la Convenzione del settembre era riuscita a principiare l'esecuzione, essa è diventata meno necessaria, e può essere, ad arbitrio di chi si sia, alterata e mutata. Essa usciva dalla natura stessa delle cose; da una profonda e giusta veduta della complessità propria della questione romana; e *nelle fata* possono privati e nazioni *dare di cozzo*, ma non con isperanza di sopraffarle e di vincerle. Il conte di Cavour sentì che la ròcca di Roma poteva non essere inespugnabile; ma intese che l'assalto non giovava a prenderla, e che vi bisognavano, per riuscirvi, diversi e faticosi approcci, ma non inutili nè dannosi per il paese, che fosse obbligato a spendervi il tempo e l'opera. Roma, vista nel lontano, avrebbe, intanto, tolto ogni lievito di dissenso provinciale di mezzo alla nazione che si doveva ordinare e formare; e l'altezza dello scopo e la difficoltà indispensabile della strada ci avrebbero aggiunto lena all'ingegno e all'animo. Ma, perchè ciò succedesse, bisognava che la tempera del governo potesse rimanere quella che, in genere, è stata, con più o meno abilità di condotta, in sino alla fine del 1864; e che non ha più saputo e potuto essere se non a sbalzi da quell'anno sin oggi. Era necessario, che la direzione tutta dello Stato rimanesse all'idee moderate, o per dirla altrimenti, sentisse tutta l'influenza dei criterii generali e degl'interessi comuni, che devono governare l'insieme della politica d'una nazione. Era necessario, che l'autorità di dirigere lo Stato spettasse intatta ai poteri che la legge vi ha costituiti; che i partiti non le prendessero la mano; che il potere non si rinvilisse o non si raumiliasse; che noi non ci fossimo a un tratto dimentichi, accecati da un desiderio diventato furioso, del complesso dei nostri doveri e delle nostre relazioni.

Dire, qui, come la tempera del governo si sia andata invece alterando, in questi tre anni, e perchè; dire come il trasferimento della capitale, che accompagnò la Convenzione del settembre, sia stata una delle principali cause di cotesta alterazione, non sarebbe di questo luogo. Ci basta accennare che quest'alterazione appunto è stata la causa dello scompiglio a cui abbiamo assistito ed assistiamo; e che saremmo assai fortunati, se l'esperienza dell'effetto ci bastasse ora a fer-

marla, e a rimetterci in quella strada, dalla quale ci siamo dipartiti con infinito danno d'ogni sorte, persuasi oramai coi fatti, che non ve ne sia altra sulla quale ci riesca possibile e lecito di progredire.

L'Italia, di fatti, ha una storia parlamentare e politica breve, ma piena, già, d'insegnamenti assai chiari. È riuscita con una sollecitudine maravigliosa a ricomporre insieme le sue membra divise; ma pure, in questa via, così affrettatamente percorsa, non ha fatto un passo se non quando vi s'è accinta coi criterii d'una politica moderata, e cogli ajuti naturali che la sua situazione, secondo la varietà delle circostanze, gli assicurava in Europa. Ogni volta che s'è lasciata ire per un momento ad una politica non curante di riguardi, e sprezzante d'ogni estera relazione e del suffragio dell'opinione civile di Europa, è stata a un pelo dalla sua rovina, ed ha avuto bisogno che l'altra politica, la sana e savia, le accorresse in ajuto. Insieme ha visto l'uso che in un governo libero hanno i partiti. Due volte ha avuto un Ministero, che non appartenendo schiettamente a nessuno di essi, s'è barcamenato fra tutti, ed ha tentato una politica, quando moderata, quando immoderata a sbalzi, per mantenersi il suffragio degli uni e degli altri, e soprattutto di quelli, che, non avendo vista chiara, e vedendo ogni cosa torbido, passano per uomini imparziali, poichè sogliono stare di mezzo tra quelli che vedono distinto da un lato e dall'altro, quantunque, per il posto in cui sono, gli stessi oggetti rendano a questi un'immagine affatto diversa. Ora, due volte un Ministero siffatto è caduto, dopo brevissima vita, miserissimamente, gittando sè e lasciando il paese in un pantano.

Perchè questo secondo esperimento è stato assai più triste e doloroso del primo, dovrebbe profittarci meno?

Triste e doloroso davvero! E bisogna dire inaspettato da chiunque non si fosse ostinato a ritenere che nella logica d'una situazione v'ha una necessità fatale, che vince ogni contrasto e che è più giusto criterio d'ogni apparenza. Noi stessi, tenuti per molto caparbii, abbiamo esitato il mese scorso a credere che il Ministero che arrestava Garibaldi, s'apparecchiasse, con questo stesso, a farne la politica. Noi eravamo arrivati sino a congetturare che quest'arresto non avrebbe mutato l'indirizzo generale del ministero Rattazzi, nè alterato o sciolto, per quanto potesse parere strano, i fondamenti sui quali si reggeva in Parlamento. C'eravamo apposti che la sinistra non si sarebbe alienata da lui; ma, lo confessiamo, non ci era potuto entrare in mente, nè che la parte radicale avesse dovuto proprio continuare, come se nulla fosse, e senza intermissione, a mestare con quello stesso che la privava così aspramente del suo capo, mandato a gemere

in una lontana isola; nè che il ministro, in onta a un trattato pubblico, avrebbe egli stesso ammannito o lascialo ammannire i mezzi per violarlo, e non si proponesse altro fine se non di provare, che al governo italiano non mancava la furberia della violazione soppiatta, ma mancava bensì, se minacciato e fermato a tempo, il coraggio di giovarsene. E forse non abbiamo nessuna colpa di non averlo previsto; poichè questa politica assai probabilmente non è nata da nessun disegno, ma da una variata infinità di paure, e da un' incertezza sterminata di criterii, che hanno finito collo schiacciare il capo contro un' impossibilità assoluta ad un uomo, a cui, di giorno in giorno, troppo e troppo diversi espedienti erano parsi possibili.

Ora non si prevedono se non le politiche che son condotte secondo un disegno. E quale disegno mai ci poteva essere in quella che abbiamo visto? C' era stato un esempio grande in questa nostra storia così recente; l' impresa delle Marche e dell' Umbria fatta nel 1860 dal conte di Cavour. Ma appunto essa insegnava di quanta prudenza dovesse essere temperata l'audacia, e con quai mezzi fatta parere e diventare legittima. Le Marche e l'Umbria non erano difese da nessun trattato passato tra il governo italiano ed il francese: non eran difese da nessuno di quegl' impegni dei quali il Conte di Cavour parla nel suo discorso del 1861; e non stavano a diversa condizione che le Romagne, già nostre. Una città v' era insorta da sè, la principale del paese, Perugia; e l' insurrezione v' era stata compressa dalle truppe papali con sangue. Parecchi municipii ci chiamavano: e l'esercito pontificio cominciava ad oltrepassare le proporzioni d' un esercito di difesa. La rivoluzione, diventata padrona d' un regno, minacciava di marciare da Napoli sopra Roma stessa, accennando di volerne fare sua sede a scompiglio e sgomento d' ogni altro governo d' Europa. La Francia non aveva avuto il concorso dell' Inghilterra per intervenire insieme in Napoli ad impedire a Garibaldi il passaggio dello stretto; ed in Napoli ogni cosa cadeva come fradicia, attestando un'impotenza incurabile e intima di tenersi ritta. O il paese sarebbe stato tutto vinto ed allacciato dalla rivoluzione, o pure i Borboni avrebbero avuto forza di combattervi una lunga ed infelice guerra civile. L'esercito dell' Alta Italia, occupando le Marche e l'Umbria per passare nel Napoletano, salvava in questo le ragioni dell' umanità, e coll'acquisto delle due provincie pontificie acquistava credito e forza a vincere la rivoluzione. L' imperatore Napoleone assentì: e il Conte Cavour, quel giorno che ordinò al Cialdini di valicare la Cattolica, fondò davvero il governo in Italia, e gli dette quel vigore e quella vita che noi abbiamo penato sei anni a consumare.

Se questa è la lezione che il Rattazzi ha voluto ripetere, che misero scolare è egli stato!

A definire il suo concetto politico si risica, come s'è detto, di sbagliare in ogni modo; poichè il più probabile è, ch'egli non se ne sia formato nessuno anticipatamente; e gli sia bastato fare ogni giorno una maglia. Pure, quando una politica è compita, si deve poterla riassumere per giudicarla; e non ci pare, che della sua si possa concepire migliore formula che questa: l'arresto del Garibaldi doveva creargli tanta riputazione di forza e di temperanza da permettergli di profittare, come d'un accidente imprevisto e non reparabile, del passaggio delle bande, dandogli modo di occupare il territorio pontificio, per rimettervi l'ordine che queste avessero turbato, e mostrare all'Europa il Governo del Pontefice impotente a farlo da solo, e per questo stesso, incapace di vivere.

Se così fosse, noi non sapremmo veramente a chi dare tutta la nostra ammirazione; se a un partito che consente a mestare con un ministro, il quale fa della persona stessa del capo di esso il bandolo del suo gomitolo; o ad un ministro, che fila un ragnatelo siffatto.

La semplice lettera della Convenzione del settembre gli vietava di provarcisi. Il passaggio delle bande, quando non fosse stato segno di mala volontà e di complicità per parte nostra, era già segno di tanta impotenza, nel Governo italiano, quanta era quella che esso voleva mostrare nel pontificio. L'invasione delle bande non solo non prendeva occasione da un'insurrezione interna; ma quando anche fosse stata seguita questa, le avrebbe anticipatamente tolto ogni valore e credito. E se anche cotesta invasione, priva del suo capo naturale ed affidata a persone di nessuna esperienza militare e di nessun'attrattiva sulle menti giovanili, avesse vinto e disfatto ogni cosa innanzi a sè, non avremmo potuto giovarcene se non coll'assenso dello Stato, col quale avevamo stipulato di non intervenire sul territorio pontificio, e che, quindi avrebbe avuto diritto di vigilare sui modi e sugli effetti del nostro intervento.

Poichè qui era la differenza principale. La Convenzione del settembre aveva aggiunta una stipulazione esplicita a quegl'impegni che il Cavour rivelava nel 1861. Ora non si trattava di occupare le Marche e l'Umbria, per salvare Roma, ultimo rifugio al Pontefice; si trattava di occupare Roma, e di non lasciargli più altro. Si trattava di farlo, senz'avere neanche tentato di guarentirgli quell'indipendenza, quella dignità e quella sicurezza della quale parlava il voto del 27 marzo; e dopo essersi provati a tutt'altro che a studiare ed applicare nel rimanente del regno la libertà della Chiesa. Si trattava d'entrare in

Roma, prima d'averne tentato il problema da nessuna parte, prima d'averne rotte od ammorbidite le punte; di gittarvisi dentro armati a occhi chiusi, e lì proprio nel centro della rete, commuovere tutte le fila, che si stendono insino agli estremi recessi del mondo.

Cotesto non solo non era il programma nazionale, ma appunto l'opposto. Ogni volta che il paese era stato nei suoi rappresentanti interrogato su Roma, aveva pronunciato che nel suo pensiero, il modo di giugnervi non era questo. Poteva piacere e parere il migliore ad un partito, ma alla maggioranza dei cittadini italiani, certo, no. Come quello che a questo partito pareva bene, poteva essere stato accolto anche dal governo del Re? Chi non intende, che Roma acquistata in un impeto di violenza, diventa un focolare di rivoluzione, nel quale arderebbe la monarchia prima e l'unità d'Italia più tardi? È possibile d'aver meditato così poco sulla nascita e l'alterazione degli Stati da non intenderlo?

Il ministro stesso, che è parso così cieco a un tratto, aveva appunto dichiarato in Parlamento, son due o tre mesi al più, che la difesa e il rispetto della Convenzione del settembre erano per ora tutta la sua politica rispetto a Roma. Questa dichiarazione non gli s'era imposta, l'aveva cercata egli stesso; aveva voluta l'occasione di farla. La parte radicale, anzi, colla quale parve unirsi per lacerarla più tardi, era diventata all'improvviso anch'essa gelosissima di questa Convenzione. Temeva, o fingeva di temere, che la parte moderata volesse surrogargliene un'altra, per dare alla quistione romana un assetto più stabile. Il governo italiano, incalzato dall'assemblea, aveva profittato del discorso fatto dal generale Dumont in Roma, a fine di richiedere la Francia di levare ogni colore di truppe non indigene alla legione d'Antibo: e il governo francese, smettendo ogni fierezza ed ostinazione, non s'era mostrato restio a riconoscere legittime le dimande dell'italiano e ad assentirvi. Queste erano le preparazioni che il Rattazzi aveva fatte avanti all'Italia e all'Europa per lacerare sicuramente, da parte sua, la Convenzione del settembre.

Non sono state più ingegnose quelle che aveva fatte nello Stato pontificio stesso.

Le bande nostre sono cominciate a passare non molti giorni dopo l'arresto del Garibaldi. La confusione è stata grande nella stampa liberale italiana per trovare un modo d'enunciare il fatto. A' più, e forse a tutti nel principio, è parso che l'intesa del governo non ci potesse essere. Invasori non si potevano dire, senza confessare che la Convenzione del settembre era violata da noi; insorti neanche, poichè penetravano dal di fuori nello Stato nel cui seno avrebbero solo potuto insor-

gere. È già doloroso, che in un gran paese succeda quello, che nessuno v'osa definire col suo nome. Però, s'è letto più volte che bande d'insorti s'introducevano nello Stato del Pontefice, la contradizione della parola servendo a velare la poca sincerità del pensiero e la irregolarità del fatto. Se non che si sarebbe potuto sperare su' principii che invasori o insorti avrebbero disfatto i papalini, e che gl'insorti se non s'erano mostrati, come avrebbero dovuto, prima degl'invasori, sarebbero almeno venuti dopo. Se non che via via s'è visto che i papalini, gente raccogliticcia, ma fervida d'una sua fede anch'essa, non ch'essere facili ad esser fugati od uccisi, fugavano od uccidevano essi, e che le popolazioni del territorio pontificio, in taluni posti, s'eran chiarite favorevoli piuttosto a' papalini che a' nostri, e ne' più, erano rimaste a guardare come se non le toccasse.

I due fatti, pur dolorosi, non potevano parere strani o riuscire imprevisti se non a chi misura le cose piuttosto coll'ardore del desiderio che coll'acume del criterio. Si può affermare, senza paura d'illusione che le classi colte ed agiate dello Stato pontificio siano contrarie al Papa Re, e lo vedrebbero a terra non solo senza dolore, ma con gioia. Però, in queste classi stesse le condizioni misere, così morali come economiche e finanziarie, dell'Italia, non mai state più misere che in quest'anno, devono avere raffreddato singolarmente il desiderio di una unione col regno italiano appunto ora. Certo, non sono dimentiche della lor patria; e nei più ardenti ogni altra considerazione scompare avanti alla fiamma dell'idea nazionale. Ma è difficile che dove gl'interessi si sentono minacciati dall'effettuazione d'un'idea, o non le ricalcitrino, o almeno, se son vergognosi, non s'acquattino. Nelle classi campagnuole, d'altra parte, non è possibile che cotesta idea sia molto diffusa o valida. Ad ogni modo, quando una mutazione politica dev'essere introdotta malgrado il segreto istinto delle moltitudini, o senza l'aiuto di esse, v'ha mezzi e temperamenti per renderla loro meno inaccetta. Se non che questi mezzi e temperamenti un esercito regolare è in grado di usarli; bande raccolte tra la gioventù più ardente e a volte la meno temperata d'un paese, gli disprezzano. Esse sono adatte ad accrescere coi loro modi l'eccitazione, che già susciterebbe la loro bandiera contro di esse. E l'assenza del Garibaldi era più adatta ad accrescere, anzi che no, l'indisciplina delle bande; le quali non sentono che l'efficacia d'una grande autorità morale, e nessuno dei lor capi superstiti era in grado d'averne sopra esse.

S'aggiunge che queste popolazioni pontificie, che noi intendiamo liberare, sanno di essere scarsissime di numero, e che il governo italiano che vuol liberarle, raccoglie le forze di 21 milioni d'uomini. Se

lo vuole, dicono, e lo può, oh! chi glielo impedirebbe? E che bisogno ha dell'aiuto nostro? S'esso o non vuole o non può, come potremmo noi combattere sole contro le truppe del pontefice, e perchè? Le insurrezioni vogliono, per esser fatte, governi pessimi; e popolazioni disperate d'ogni altro mezzo per liberarsene. Ora, il governo pontificio può essere, e certo è assai cattivo; ma son sette anni che noi gridiamo del nostro il medesimo: e le popolazioni che sono soggette al pontefice sanno che il re d'Italia ha obbligo ed interesse di liberarle, nell'ora opportuna, egli solo.

Intanto cotesta invasione dello Stato pontificio che il paese vedeva succedere con incerto indirizzo ed intenzioni, non vi eccitava quella commozione che i suoi autori presupponevano. Via via, fu creduto che il ministero stesso la suscitasse. Gli arruolamenti si facevano pubblicamente: ufficiali dell'esercito smettevano la divisa per pigliare il comando de' volontarii: in alcune città le autorità stesse inscrivevano questi e gli fornivano di denaro, anzi, vi s'erano apposta mutate, come nel 1862, per averle duttili ed indettate: le soscrizioni dei municipii al soccorso dell'insurrezione erano piuttosto incoraggiate, che, come la legge avrebbe richiesto, proibite; tutti i giornali, di parte radicale, dimentichi dell'arresto di Garibaldi, chiuso nell'isola sua da cui gridava aita, parevano affatto riconciliate col Ministero che gli aveva messo addosso le sacrileghe mani. Questa supposta connivenza del Ministero più appariva e più era adatta piuttosto a temperare che ad infiammare gli ardori della Nazione, s'anche in questa vi fosse stata materia a combustione. I volontarii accorrevano scarsi, ma non tra la gente più scelta, nè di quell'antico tronco vigoroso da cui s'erano spiccati nel 1860 e nel 1866; e più scarsi che i volontarii sgocciolavano i denari dei privati: cosicchè tra questi e i municipii, talora forzati, si raggiungevano a mala pena le diecine di migliaia di lire per settimana. Più misero era l'obolo, e più si sospettava spicciasse d'altra parte la fonte, a cui l'impresa si alimentava.

Ora, anche qui bisogna dire il vero; ed è tanto più necessario che non mai come ora i giornali, anche più severi e riputati, sono stati restii dal dirlo. Un delicato sentimento, del quale si deve dar loro anzi lode che biasimo, è stato cagione di questa lor renitenza. Essi hanno temuto di far danno a' diritti della patria, che pur vedevano compromessi. Se non che oramai si può restare persuasi che cotesti diritti corrono rischio piuttosto dalle bugie che nessuno crede, che dalle verità delle quali ognuno profitta. Insino a che Garibaldi era rimasto a capo del movimento, questo aveva avuto colore non meno di propaganda religiosa, che di gara politica. Quell'uomo, in cui l'istinto è così violento, come

il raziocinio è fiacco, aveva concepito nel commosso spirito, ed espresso in parole, fiammeggianti d'ira, un odio invitto contro il Cattolicesimo, e mostrato di sognare nell'accesa mente una nuova fede non priva d'un Dio, ma senza culto nè domma. Ora non è possibile credere, che nè un simile sentimento religioso acquisti molta presa sulle moltitudini; nè, che queste, cattoliche dove per abitudine, dove per radicata credenza, s'infervorino dietro parole che lor paiono bestemmie. Insino a che un moto politico non ha speranza nè fondamento che ne' chiassatori di piazza di alcune delle città più popolose d'un vasto regno, si può contare che ha poca o nessuna ragione di forza e di durata. L'Italia non si sarebbe fatta con soli quegli, e in sino a che il problema di Roma è guardato in maniera che ad essi soli paia plausibile, il Conte di Cavour aveva già inteso che non sarebbe sciolto. Costoro, di fatti, son tutti o ciechi di passioni o esorbitanti di spirito, o non esenti da difetti; nessuna di queste qualità gli rende adatti a trovare la via del cuore di tutto un popolo.

Quando il Rattazzi ebbe tolto il Garibaldi di mezzo, il moto ch'egli solo aveva iniziato, e che il paese aveva visto con molta sodisfazione sospeso dall'arresto di lui, rimase senza seduzione, senza grandezza, e senza chiarezza. Più appariva manipolato dal governo stesso, con pieno o parziale accordo dei capi di bande, e più era sentito misero. Non si vedeva, senza dolore, disceso a così misero e trasparente intrigo, posta a rischio ogni dignità e ogni fede, il governo d'un paese, che voleva essere rilevato agli occhi suoi stessi con una politica alta. Ripugnava che l'effetto più grande della Rivoluzione italiana si dovesse conseguire con artificio così meschino. Pure, su' principii, quando questa connivenza non era ancor chiara, la parte moderata in tutto il paese intese, che ciò che premeva soprattutto, era che l'invasione garibaldina non mettesse, se vittoriosa, a pericolo l'amicizia dalla Francia, e la stabilità della monarchia. Perciò, gridava al Ministero: che desse, senza indugio, ordine alle truppe di varcare il confine, e di disperdere al di là le bande, che non aveva saputo contenere al di qua: avesse pur violato la lettera della Convenzione del settembre, per mantenerne intatto lo spirito; e si fosse posto in grado di cogliere ed usufruttuare l'occasione, che forse avrebbe potuto ritrovare, di migliorarla. All'Italia che avesse pur vinta e sopraffatta la rivoluzione, non sarebbe stato così difficile il ritentare la quistione di Roma, come all'Italia che se ne fosse lasciata vincere e sopraffare. Spogliata la caduta del poter temporale d'ogni violenza di passioni, se non di armi, avrebbe potuto parere all'Europa, o prima o poi, accettabile.

Appunto, il ministro non era in grado di giovarsi di questo consiglio. La sua politica, per non essere stata schietta sinallora, si sentiva impotente a diventar risoluta ed efficace. La connivenza, che pareva farsi palese a noi, non restava ascosa agli altri governi. Il nessun successo delle bande dei volontarii contro gli Zuavi, e la tranquillità delle popolazioni pontificie levavano valore ad ogni pretesto. L'Imperatore dei Francesi, come noi avevamo già previsto il mese scorso, intese che le ragioni che gli consigliavano d'impedire la rovina del Pontefice in tali circostanze e modi, avevano assai più valore di quelle che gli consigliavano a lasciar fare. Se in Francia si fosse potuto dire, che la sua infelice politica aveva fatto di Pio IX un secondo Massimiliano, nè egli nè la sua dinastia avrebbero resistito al grido funesto. Gli oppositori suoi, accresciuti di numero e d'audacia dopo la misera fine dell'impresa del Messico e della guerra di Germania, avrebbero prima sclamato contro ogni nuova ingerenza della Francia nelle cose d'Italia; poi, se non vi si fosse ingerita — Ecco, — avrebbero detto, — egli s'è lasciato beffare persin dall'Italia, egli ha permesso che persino l'Italia insultasse la Francia, persino l'Italia, che la Francia sola ha rilevata dalla polvere; un trattato c'è stato lacerato sul viso; un misero vecchio, che aveva messo la sua fiducia in noi, è stato cacciato per terra, la religione della maggior parte dei Francesi insultata; e la Francia s'è trovata, s'è sentita fiaccata. — Il Rattazzi aveva già consumato il credito che l'arresto del Garibaldi gli aveva dato. Ogni giorno che passava, le parole del governo francese s'inasprivano. O il governo italiano cessasse d'alimentare l'invasione dello Stato pontificio, e comprimesse la rivoluzione e le si dichiarasse contrario efficacemente, o la Francia sarebbe intervenuta. Nessuna mitigazione alle minaccie. Qualunque proposta partiva dal governo italiano, respinta; e infine, di negoziati dei quali non è conosciuto il corso, e che più volte passarono tra' due sovrani, la conclusione fu questa, che l'entrata del primo soldato italiano nel territorio del Pontefice sarebbe stata dichiarata dal governo francese un *casus belli*. Così s'avverava un'altra nostra divinazione del mese scorso, che la politica, iniziata dal Garibaldi, avrebbe scaricata al di qua dell'Alpi, la tempesta che da più mesi s'era accumulata al di là.

Il Rattazzi non aveva previsto che l'opposizione della Francia sarebbe giunta ad estremità così dure, quantunque si fosse pur fatto ogni opera, e prima e allora, perchè vi giugnesse. Quali consigli, in così trepida e difficile condizione di cose, abbia dati al principe, è difficile il dire tra le affermazioni degli avversarii ed i dinieghi degli amici; ma ciò ch'è certo, è che, negli otto o più mesi del suo governo, si era

diportato in maniera da rendere l'Italia meno preparata che mai, a respingere, con dignità, una minaccia, che nel complicarsi degli avvenimenti le fosse venuta dalla Francia. I suoi accordi colla sinistra nel Parlamento erano stati questi: — nella spesa dell'esercito introdurre ogni risparmio che potesse non solo conferire a scemarne il peso all'erario, ma a diminuirne ancora il numero e l'efficacia; — alle finanze non provvedere in quest'anno con nessun mezzo ordinario. Poi, sciolto il Parlamento, per conciliarsi questo stesso partito, s'era tuffato improvvisamente in una politica partigiana, scompigliando nel presente l'amministrazione, e minacciando di scompigliare più tardi ogni parte di legislazione; e commovendo il paese così, che restasse impossibile se non a patti molto precarii e costosi, di provvedere il tesoro con quell'espediente, male escogitato, e peggio eseguito, che, inserito nella legge sulla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, non trovò che soli 41 che lo respingessero. Noi non sappiamo, quindi, se, in tali termini, il Rattazzi proponesse davvero alla Corona, troppo fidente in lui, di non avere rispetto alle minaccie della Francia, e procedere oltre; ma sappiamo, che egli stesso aveva contribuito a mettere l'Italia in condizioni siffatte, che l'accettazione di cotesta proposta per parte del Principe sarebbe stata follia. L'onore d'un paese non può consistere nel mettersi ad un estremo repentaglio, in una guerra non giustificata, per farsi complice d'una politica dissennata, nella quale l'hanno cacciato ministri dimentichi e sprezzanti degli obblighi presi ed accettati avanti alla sua stessa rappresentanza legale. Cosicchè, se veramente fu fatta dal Rattazzi la proposta che gli s'appone, bisognerebbe fermamente ritenere, che essa non fosse per lui se non un estremo espediente, per uscir egli dal ministero col favor della parte più clamorosa del paese, col pericolo di rendere più difficile a questo e al Principe la crisi in cui gli lasciava.

Ad ogni modo o fosse questa la ragione di dissenso o altra, il Principe dimise l'infelice ministro. Non hanno una chiara intelligenza della funzione del re in un governo parlamentare quegli i quali credono o dicono che non dovesse o potesse farlo. Cotesta dimissione rallentò le minacce della Francia; e fu accompagnata da assicurazioni, che fecero credere ed annunziare al governo francese che l'italiano sarebbe rientrato in una via più conforme alla fede de' trattati e alla salvezza stessa delle istituzioni monarchiche. Il generale Cialdini fu incaricato della formazione del ministero nuovo; e in Francia e nel paese fu creduto, che questo ministero sarebbe stato quello che avrebbe ravviato la politica italiana nelle sue relazioni estere e nelle sue direzioni interne. L'intervento francese, già allestito e pronto a salpare, fu fermato. Se

non che il generale Cialdini spese sei o sette giorni a non riuscire nella composizione di cotesto suo ministero; e durante questo intervallo, mentre a nessuno spettava tutta la responsabilità del governo, le condizioni pubbliche peggiorarono, com'era naturale, sotto ogni rispetto. Non potevano alzare la voce e sollevare l'opinione se non i Comitati di soccorso all'insurrezione romana, che facevano centro in un Comitato fiorentino, composto non di privati cittadini ma di senatori e di deputati di grido. In più città succedevano dimostrazioni popolari, che acclamavano Rattazzi ministro e difensore dell'onore d'Italia, egli che a molti pareva averlo messo in fondo. Non s'era senza sospetto, che dal ministero stesso, dimesso, ma ancor padrone del governo, partissero incitamenti a farle. Il biasimo che sarebbe venuto a un ministero italiano dal seguire una politica doppia insieme e pusillanime, non bastava; si voleva che ricadesse sul paese, associandovelo. Ma o l'inerzia o la saggezza ci salvò; veruna eccitazione bastò a commoverci; e fu gridato invano, per le cantonate delle strade, che Roma stessa fosse insorta e vi si combattesse durante tre giorni. Pure, nè l'inerzia nè la saggezza avrebbero servito a lungo: poichè nei moti politici, le maggioranze, col solo starsene indifferenti e tranquille, possono bensì ottenere, che quelli, maneggiati da pochi, non riescano stabilmente; ma non bastano ad impedire che questi pochi non le soverchino, e, per breve ora, non spadroneggino a posta loro.

E mentre le maggioranze stavano quatte, ed una minorità tentava di ghermire il governo del paese, un uomo sopravvenne a provare, quanto, in uno Stato turbato, è lecito ad un cittadino d'osare. Chi può negare che cotesto Garibaldi, il quale, chiuso nell'isola di Caprera, occupata da' soldati e circondata da sette fregate da guerra, dopo tentato palesemente di uscirne, e ricacciato dentro di essa, ritenta solo e di notte la prova, se la svigna, con un misero palischermo, tra nave e nave; approda sulla spiaggia d'Italia; e vi s'aggira uno o due giorni nascosto; e poi si mostra impavido in Firenze ed arringa il popolo; ed empie di stupore e fa di stucco principi e ministri: e alla luce del giorno, non tra la folla, ma solo, riparte e s'avvia alla frontiera romana, e nessuno lo ferma, ed entra e raccoglie di nuovo i volontari sparsi e perduti d'animo, e ne sceglie i più caldi e i migliori, e s'avanza e combatte, e per la prima volta gli fa vittoriosi; — chi può negare, diciamo, che cotesto Garibaldi mostra assai più vivo e scolpito, che non suol essere, lo stampo dell'uomo? In cotesta volontà indomata ed eslege v'ha, lo confessiamo, una seduzione grandissima, dalla quale durano fatica a difendersi gli animi più calmi e le menti le più sagaci. Ogni grandezza umana deriva dall'ossequio ad un'idea,

e dalla forza che questa ha a possedere un animo ed a trasfondersi da esso in altrui. Questa grandezza il Garibaldi l'ha. Ma essa non è sempre conforme alle condizioni d'una società già governata e civile; e da sola è più adatta a confondere e rovinare gli Stati, soprattutto liberi, che non a salvarli. Questi richiedono nei loro cittadini una tempra di genio diversa; e tanto più l'esigono diversa, quanto più sono illustri. Vogliono una grandezza anche maggiore, e che non è ammessa, come l'altra, anche dall'associazioni tuttora selvagge o facinorose; una grandezza, che s'inchina alla maestà della patria e della legge; e che unisce il massimo predominio d'un uomo sulla cittadinanza a cui appartiene, colla massima padronanza di quest'uomo sopra di se medesimo, e sulle sue aspirazioni private e sulle sue ambizioni nascose. I popoli non ricordano con lunga e costante venerazione, se non questa seconda maniera di grandezza morale, perchè crea insieme e fonda; l'altra, se crea talora, — e per lo più distrugge solo, — depone anche nell'opera propria i semi d'un disfacimento non lontano.

Nel caso nostro, la maraviglia della fuga di Garibaldi da Caprera e della sua partenza libera da Firenze era scemata da quel continuo sospetto della duplicità del Rattazzi. È doloroso, davvero, che si sia potuto dire ch'egli abbia ajutato ad uscir da Caprera l'uomo che vi teneva con tanta pompa serrato. E certo è falso; ma quello ch'è vero, è questo, che senza una colpevole incuria, l'uomo ch'egli aveva arrestato un mese prima, non sarebbe potuto partire dalla capitale del Regno per ritentare l'impresa in un momento che il governo italiano s'era specialmente compromesso d'impedirla.

Del rimanente, tra il Rattazzi, non più ministro, ed il Cialdini, non anche ministro, era difficile persino scorgere dove il governo italiano fosse. Quest'incertezza non faceva che aggiungere stimoli e motivi al governo francese per risolvere da capo l'intervento sospeso, dietro le assicurazioni dell'italiano. Questo non pareva più in grado di tenerle. Di fatti, la difficoltà della ricostituzione d'un ministero poteva significare o una situazione di debolezza non reparabile o un espediente per pigliar tempo a tessere un secondo inganno. Nè l'una cosa nè l'altra era: ma la partenza di Garibaldi dava colore di verisimiglianza alla seconda, ch'era la più trista e dolorosa. Forse, il vero è, che, lasciato comunque si fosse, entrare il Garibaldi nel territorio pontificio, la condizione delle cose parve al Cialdini così mutata da non c'essere modo sicuro di comporre un'amministrazione, che eseguisse le promesse annunciate alla Francia. Quale politica, in questi termini, egli consigliasse al Principe, o se ne consigliasse alcuna, nessuno può accertare; ma la qualità delle persone a cui s'era diretto,

o di lor natura assai esitanti, o per i lor precedenti, assai impacciate a pigliare una via schietta e risoluta in condizioni così singolarmente perplesse, e di rimpetto al Garibaldi, rende legittimo il congetturare, che egli avrebbe voluto tentare una politica corrucciata, disdegnosa, che non avesse a dirittura provocata la Francia, ma neanche avesse messo il Re alle prese colla rivoluzione, la quale era stata lasciata covare e crescere nell'interno del Regno.

Questa politica, a noi non sarebbe parsa buona; essa avrebbe consumate vanamente le forze del paese, e non si sarebbe potuta fermare sullo sdrucciolo, in cui si collocava. Poi, non sarebbe servita nè a ridar credito al Governo nè a rifare il nerbo dell'amministrazione, lasciando, senza sua colpa, ma avanti ai suoi occhi, ogni cosa scompigliarsi peggio. Il Re non poteva accettarla, come contraria alle assicurazioni date alla Francia; e perchè non sufficiente ad impedire od attenuare l'intervento di questa. Ma il non essersi accorti a tempo, che non era possibile nè utile il seguirla, è stato cagione, che la Francia potesse minacciare l'intervento una seconda volta e lo principiasse ad eseguire, prima che si fosse in grado di annunciarle che un Ministero s'era costituito in Italia, sul quale ella avrebbe potuto contare, che la fede dei trattati sarebbe stata mantenuta, e la politica italiana, senza abbandonare nessuno dei suoi diritti, non avrebbe abbandonato neanche nessuno dei suoi doveri.

L'indugio aveva fatto che questa politica sarebbe stata assai più difficile a seguire che non sette o otto giorni prima, innanzi che Garibaldi fosse entrato nel territorio romano, o avesse riportata una vittoria, non di grande importanza, ma pure una vittoria a Monterotondo; che forse non avrebbe avuto altro effetto; ma era già stata l'ultima ed inevitabile spinta all'intervento francese. D'altra parte, gli uomini, che in Italia sarebbero stati adatti a ripigliare nelle mani con vigore il governo non mancavano; ma tristi vicende rendevano inutile quale l'uno, quale l'altro di essi. Era stato lasciato credere troppo a più riprese, e non senz'arte, che il Principe fidasse, più che in ogni altro, nel solo uomo, che aveva appunto condotto lui e il paese in così dure strette; perchè non si tentasse di tòrre fede persino a lui, se fosse stato possibile. La condotta del Ministero e le lunghe esitazioni avevano scemata, se non spenta, tutta la riputazione dell'amministrazione; e messo a pericolo la saldezza delle forze materiali sulle quali ogni Stato si regge. Quando il Cialdini fu chiamato, lo Stato romano era sgombro dalle bande dei volontari; ora Garibaldi s'accampava nel cuore di esso, e minacciava Roma. Non s'era più a tempo di rendere meno dura all'Italia la voltata

che gli si sarebbe imposta, col cansargli la presenza del forestiero, del quale essa aveva creduto, otto mesi prima, di poter rimanere libera sino alla fine dei secoli.

Chi sieno quegli i quali hanno osato, in condizioni di difficoltà così estrema, assumere, son soli quattro giorni, la condotta del governo, e venire in aiuto al Principe e alla patria, noi non dobbiamo dirlo: quegli i quali hanno combattuto tutta la loro vita, perchè quest' Italia risorgesse in piedi, lo sanno. Nè la libertà, nè l' unità, nè l' onore del paese possono essere a pericolo con uomini liberali, patrioti ed onorati. Certo, si scaglierà contro di loro una nuova genia, cui nessuna esperienza ammaestra, e nessuna pietà di patria trattiene. Ma, quelli, tra i lor nemici, i quali ricordano quanto sforzo è costata la restaurazione d' Italia, e quanto recente n' è la fabbrica, se anche fosse per coerenza di partito, faranno guerra a coloro i quali hanno osato fermarli; ma se sul sommo delle labbra malediranno, nel cuor loro benediranno chi gli ha trattenuti dal rovinare la patria e se medesimi.

Il conte Menabrea, e i suoi colleghi non hanno detta la lor mente a mezzo. Poichè il nome del Re era stato abusato, il Re stesso, che chiedeva loro così gran sagrificio, ha aperta la sua mente al paese. La sua parola è stata ferma, risoluta, persino dura; ma a noi non pare, che se fosse stata altrimenti, sarebbe stata creduta. La maggioranza del paese, che non sa dove sia il suo governo, e vuole saperlo da un pezzo, avrà ripigliata lena. E quanto agli altri, come si può egli voltare in tronco un cavallo che galoppa, senza che il morso gli strappi la bocca?

La politica del Ministero, entrato a reggere in tanta tempesta, contrasta assai vivamente con quella che ci ha penosamente e sterilmente agitati durante otto mesi. I poteri del governo, così miseramente usurpati e sparsi, esso deve riunirli da capo tutti; e ridare all'autorità legale del paese, al Re, cioè a dire, e al Parlamento, quell' arbitrio di dirigerlo, che spetta ad essa. Oggi, quest' arbitrio era diventato di proprietà, vorremmo dire privata, e del primo che l' occupasse. Dev' essere ritolto a tanti, non solo, ma usato anche da coloro a cui spetta, e che lo rivendicano, a beneficio di tutti. Se si ripiglia la via, il ministero non intende farlo per fermarvisi; mentre annuncia di voler contenere un moto illegittimo ed abbattere una bandiera che non è quella della Nazione, dichiara che vuol progredire esso stesso a risolvere la quistione, dalla quale questo moto ha preso pretesto ed origine.

Questa politica è assai difficile; ma in nessun paese è meno difficile che in Italia, e forse, da più anni in qua, non v' è stato

tempo in Europa, che le fosse meno sfavorevole. Quanto all'Italia, questo racconto stesso attesta, com' essa fosse restia all' agitazione che l' è stata soffiata in grembo a forza. Un Ministero, senza certezza di idee, aiutato da un partito, non numeroso, ma vivacissimo, non è riuscito a commuoverla. Gli amici nostri dicono che questo è tutto senno; i nemici posson dire che è tutta inerzia; ma l' effetto è il medesimo; e forse deriva da una lunga esperienza politica di tanti secoli, la quale, all' insaputa di tutti, ha deposto il suo frutto, un amaro frutto, nell' animo e nella mente delle popolazioni. Come si sia, dove il governo ha bisogno, per compiere l' opera sua, d' una nazione che lo lasci tranquillo, stia cheta ed aspetti, è certo che vi può contare assai più, che dove ha bisogno d' una nazione, che cooperi efficacemente coll' uso costante di tutte le sue forze materiali, intellettuali e morali. Ora, nel caso nostro, il bisogno del Governo è quello e non questo; e può sperare, con sicurezza, che dov' esso non esiti e non venga meno al suo dovere, il paese non verrà meno alla sua pazienza. Esso è stato messo, certo, ad una durissima prova; e questa s' è aggiunta ultima ed inaspettata a troppe altre; e tutte fanno un cumulo di amarezze e di delusioni infinito. Ma le spalle dei popoli possono ancora portarlo, purchè vedano, almeno in lontano, un governo che cominci a parere di poterlo, quando che sia, alleggerire.

Quanto all' Europa, l' Italia non v' ha nemici; anzi, le condizioni generali son tali che essa è corteggiata più forse che la realità del suo stato non comporterebbe. Però — ed è quello che i radicali nostri non intendono, — se nessuna potenza ha voglia o interesse di farle atto d' inimicizia, nessuno è in grado di sacrificarle la sua pace o i suoi interessi. Quello ch' è accaduto nei mesi scorsi e nel presente mostra che tanto il moto nazionale è potente in ciascuno Stato d' Europa, tanto v' è fiacco e impotente il moto rivoluzionario. L' Italia, che si mostri inabile a vincere la rivoluzione nel suo seno, diretta da un governo, che non sia in grado di tenere i suoi patti, distratta tra i partiti, e non capace di nessun avviamento, dissestata nella finanza e però sempre sull' orlo d' un grosso scompiglio interno, l' Italia, in siffatti termini, può ritrovare alieni dall' ingerirsi nelle sue cose o dal compromettersi con essa non solo ciascuno dei governi, ma ciascuno persino dei popoli di Europa; ma l' Italia, ordinata, piena di proposito, attenta a frenare i suoi desiderii in un' occasione, e a compirli vigorosamente in un' altra, è in grado più oggi che ieri, più domani che oggi, ad avere amici governi e popoli e ad esercitare tra essi un ufficio di primaria importanza. Più noi ci allontaneremo dalla politica frettolosa, scorretta, balzana, che abbiamo seguito in questi otto mesi, e più

parremo degni di cotesto ufficio, e saremo naturalmente chiamati ad adempierlo. Ci basterebbe avere quel senno non inerte solo, ma attivo, che abbiamo mostrato talora; e che oggi mostrano la Prussia e l'Austria in due diversi rispetti. Non vediamo il conte di Bismarck così attento a moderare le voglie dell'unificazione germanica, come a impedire, che vi sorgano movimenti che la sviino; e nello stesso tempo, che non eccita nè stimola gli Stati del mezzogiorno a confondersi nella Confederazione del settentrione, tenerli saldi ad adottare i trattati doganali che hanno conchiuso con questa, e i trattati militari che hanno stipulato colla Prussia? E nell'Austria, d'altra parte, il conte di Beust, insegnando allo spirito imperioso d'un imperatore infelicissimo la lezione delle sventure, non l'addestra a' doveri del sovrano costituzionale, e non è riuscito, tra difficoltà incredibili, a rilevare l'Austria nelle sue relazioni estere e nelle sue condizioni interne, dal colpo fierissimo, a cui soggiacque, il 6 luglio del 1866, in Sadowa, cosicchè, a paragonare i due paesi, l'Italia parrebbe quella che vi perse una provincia, un imperio ed un esercito?

Noi ci troviamo con un'amministrazione scompigliata, con una finanza rifinita; e le nostre popolazioni sono per diversi rispetti piene di disdegni, di discordie e di malcontenti. Se non v'è luogo a consolarsene, non v'è neanche luogo a sgomenti: ma a un patto, che almeno quest'ultima lezione l'apprendiamo. La parte moderata ha condotto il paese per sei anni; ed è riuscita, tra infiniti contrasti, a ricomporre tutte le membra d'Italia in un corpo solo, e ad acquistarle tanto credito, che sventure inaspettatissime non le hanno impedito di acquistar la Venezia, e di veder Roma sgombra dei Francesi. Soli otto mesi, nei quali la parte radicale ha potuto, per la creduta complicità d'un ministero senza dirittura di spirito, mestare a sua posta, son bastati a ricondurre il forestiero in Italia, a metterci a due dita da una guerra della quale ci si era tolto prima ogni mezzo, a condurre la finanza nostra in termini, forse, di ultima disperazione; ed a lasciarci per più giorni disadatti a ricostituire un governo, e tuttora incerti dell'indomani. Noi speriamo, che, o più giù o più su che si stia, non si aspetti altro e più duro insegnamento di quello che s'è avuto. Se v'è paese in Europa, in cui la parte radicale è incapace di predominio, e malamente composta, l'Italia è quello.

Noi vogliamo Roma; e sta bene. Ma bisogna pensare, che non v'ha nessuna virtù mistica in cotesto nome; e che se si vedono ragioni, per le quali, ora, dopo averla ottenuta, si dovrebbe star peggio, non se ne vede per le quali, si dovrebbe star meglio. Più l'Italia è disordinata e confusa, e più Roma le accrescerà confusione e disordine. Per-

chè questo capo s'aggiunga utilmente al corpo, è necessario che il corpo sia sano. Membra troppo ammalate comunicherebbero la lor malattia; e ne seguirebbe, o poi o prima, la morte del tutto.

La quistione di Roma ha due caratteri sopra tutti: — la sua soluzione è immancabile, e non si può ottenere colla violenza.

I fatti stessi, accaduti ora, lo mostrano. Era impossibile commettere più errori di quelli che si sono commessi da noi. Noi abbiamo mandate bande e non dovevamo; queste, contro ogni aspettazione, sono state vinte, in luogo di vincere; le popolazioni pontificie hanno corrisposto poco o non a tempo; nell' interno del regno l' eccitazione è stata scarsa; misere le soscrizioni di denaro; non numerose nè scelte quelle dei volontarii; il governo impotente, incerto, i partiti discordi: il tesoro esaurito. C'era egli modo di mostrare meglio di così una nazione disadatta a raggiungere una mèta, in cui anela di arrivare? Eppure, v'è tanta assurdità in cotesto potere temporale d' un prete; v' è tanta enormità in cotesto prete, che, nel nome di Dio, bagna del sangue dei suoi difensori e dei suoi nemici la terra su cui regna; v' è tanto contrasto in tutto ciò col sentimento attuale religioso e morale dei popoli, che l'impeto stesso che è stato fatto contro il dominio pontificio, malgrado tutti gli errori e le colpe nostre, cotesto impeto contro il quale esso ha prima retto da solo, e poi una primaria potenza gli è accorsa in aiuto, lo lascia più fiacco che non era prima.

Ciò che, adunque, in questa violenza potrà avere giovato solo, è ancora un insegnamento, un mezzo morale che ne è nato contro l' intenzione di quelli che l' adoperavano.

Spetta al Ministero di vedere se l' Italia si può giovare di questo mezzo morale subito, e s'esso ha valore. Forse no; forse oggi il Papato spirituale è meno fiacco che non si crede, e covre ancora della sua ombra più del bisogno il poter temporale che l' accompagna. L'Irlanda lo rende appunto ora più rispettabile all' Inghilterra; e le popolazioni meridionali della Germania gli rendono meno ostile la Prussia. Le difficoltà interne dell'Imperatore di Francia gli fanno troppo desiderare di non crearne una nuova, e la più aspra e tenace di tutte: l' Austria, già in lotta col suo clero, non vorrà renderlo più ritroso, ferendo il Papa stesso. Sola la Russia, può essere nemica a questo senza rispetto; ma i motivi dell'ostilità dell'Imperatore-Pontefice, fanno onore al Pontefice-Re. D' altra parte, uno dei principii più costanti della politica nostra sinora, era stato il mantenere la quistione di Roma affatto italiana; e schivare che diventasse europea. Il barone Ricasoli nel suo discorso del 15 luglio di quest' anno, così male ascoltato da deputati e ministri incapaci d' intenderlo, diceva a ragione d' aver vo-

luto ad ogni patto evitare che il governo italiano fosse chiamato intorno ad un tappeto verde a discuterla. Il governo francese, che se interviene, mostra pure di farlo assai di mala voglia, e non vi s'è risoluto che all'estrema ora, e dopo avere seguite, con desiderio di esimersene, tutte le improvvise variazioni della politica nostra, dichiara non potere nè volere restare solo a guardare l'avvenire del Pontificato, e stende appunto questo tappeto verde, e c'invita le potenze di Europa, e il Pontefice e noi stessi. Ch'è quello che conviene al governo nostro? E' bisogna avere bene in mente che da un congresso europeo non esce Roma capitale d'Italia. Vorremmo noi assentire ora ad un componimento diverso e più temperato di quello che proclamammo nel marzo 1861? Noi dubitiamo che la parte stessa moderata vi sia preparata, per quanto la radicale abbia usato il suo breve regno a condurci in termini nei quali può riuscire possibile appunto l'opposto di quello per cui essa s'era mossa. Anzichè ritagliare il nostro antico programma, non gioverebbe per ora contentarci della Convenzione del settembre, che lo lasciava intatto? E non converrebbe invitare la Francia ad osservarla, a patto, s'intende, d'osservarla anche noi, ritirando al più presto le sue truppe dal suolo d'Italia, appena la pace e l'ordine, per gli sforzi comuni, siano restaurati nel territorio pontificio? S'anche più in là si dovesse e potesse fare altrimenti, non sarebbe questo il meglio oggi: e non si troverebbero, in cotesta via meno incagli alla restaurazione della tranquillità delle menti e degli spiriti nell'interno del paese? La politica del Ministero non può essere più danneggiata che giovata da' riverberi incerti di trattative non facili, condotte prima tra i diversi gabinetti, e poi finite di discutere e di fermare in Parigi? Noi lo crederemmo; e se, come ci pare assai più probabile, la conferenza, alla quale il governo francese chiama gli altri di Europa, non riesce ad unirsi, e il disegno se ne dilegua prima che sia colorito, siamo più disposti a consolarcene che a dolercene.

B.

31 ottobre 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nuove Poesie di Paolo Emilio Castagnola. *Firenze, Barbèra*, 1867.

Un critico ingegnoso accennava, a questi giorni, d'una scuola romana che intende a trapiantare le querce di Germania ne' boschi d'Arcadia, significando, forse, con la bizzarra figura, come ella cerchi felici alleanze tra sentimento ed eleganza, spirito e forme, anima ed esteriore. E di tale scuola diceva capo questo gentile poeta, il Castagnola. Senz'entrare con troppa sottigliezza nelle intenzioni dell'autore delle *Nuove poesie*, già noto per altri scritti all'Italia, questo ci pare poter asserire, che pochissimi oggi dei nostri scrittori intendono l'arte così delicatamente, e con altrettanta conoscenza de'segreti partiti e delle essenziali qualità di lei. Cercare semplicità con adornezza, era l'arte de' nostri migliori, ed è quella dei veri poeti d'ogni tempo e paese, tuttochè screditata e disusata oggi da certe ambiziose e retoriche nudità, come fino ad ieri da altre più barocche, ma forse meno perniciose, retoriche. Semplicità con adornezza riflette nella forma ed echeggia le armonie intime di vero e bello, nelle quali l'arte è tutta. E la poesia del Castagnola suona quell'eco, raggia quello splendore.

Compendio della storia d'Italia dai primi tempi fino ai dì nostri, di G. Ricciardi. *Napoli, Vaglio*, 1867.

È il terzo volume delle Opere del signor Ricciardi. Il quale mostra sperare d'aver dato alle scuole italiane il libro più acconcio per insegnare la storia d'Italia entro brevi confini e senza spirito partigiano. Potrebbe dubitarsi che a non parteggiare il signor Ricciardi non sia lo scrittore più acconcio; nè a quella prima lode de' brevi confini basterà, anche pe' discreti, la parvità della mole.

Scritti filosofici e letterari di Tiberio Roberti. *Bassano, Baseggio*, 1867.

Una onesta e tranquilla filosofia, una temperata eleganza di stile, sono i pregi di questo volume. La forma di Discorso accademico, nella quale quasi unicamente esercitò il signor Roberti l'ingegno, secondava e favoriva quelle sue qualità e gl'impediva forse una maggiore altezza e fecondità di concetti.

Poesie e lettere di Giuseppe Maccari, *Firenze*, *Barbèra*, 1867.

È un libretto di greca poesia, e insieme la candida istoria d' una candida anima: istoria piena di dolore e di affetto. I lettori dell' *Antologia* seppero già la morte del povero Maccari, ed ebbero saggio del suo poetare. Ora questa elegante pubblicazione, ultimo tributo a lui della famiglia e degli amici, rivela un poeta all' Italia, ahimè così presto mancato.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.